

MARELLA SANTANGELO

9

9

788862

788862

IN PRIGIONE
ARCHITETTURA E TEMPO
DELLA DETENZIONE

422048

422048

••••• LetteraVentidue

*a Giovanna,
amica mia sempre con me*

Comitato scientifico

Edoardo Dotto

Nicola Flora

Bruno Messina

Stefano Munarin

Giorgio Peghin

I volumi pubblicati in questa collana
vengono sottoposti a procedura di *peer-review*

ISBN 978-88-6242-204-8

Prima edizione febbraio 2017

© 2016 LetteraVentidue Edizioni

© 2016 Marella Santangelo

Per le fotografie

© Marella Santangelo: pp. 50, 51, 52, 53, 56, 57, 58, 59

© Paolo Giardiello: pp. 70, 71, 72, 73

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Progetto grafico e impaginazione: Martina Distefano

LetteraVentidue Edizioni Srl

Corso Umberto I, 106

96100 Siracusa, Italy

Web: www.letteraventidue.com

Facebook: LetteraVentidue Edizioni

Twitter: @letteraventidue

Instagram: letteraventidue_edizioni

MARELLA SANTANGELO

IN PRIGIONE
ARCHITETTURA E TEMPO
DELLA DETENZIONE

INDICE

7 Introduzione

Marella Santangelo

11 Architettura della detenzione

Marella Santangelo

81 Tempo e spazio della pena

Marella Santangelo

82 Gaetano Manfredi

83 Mario Losasso

84 Adriana Tocco

85 Mauro Palma

91 Lucia Castellano

96 Michele Pennino

104 Annalaura Alfano

114 Francesco Rispoli

119 Marco Vaudetti

128 Emilio Caravatti

136 Raffaele Iaccarino, Luigi Vecchio

145 Angela Sannino, Adriano Macedonia

151 Progettare il tempo dell'attesa

Paolo Giardiello

161 Il workshop come strumento di progettazione in carcere

Marella Santangelo

167 Vivere dentro. Progettare lo spazio e le relazioni nel carcere.

Workshop di progettazione nella Casa Circondariale di Poggioreale

Antonio Fullone

174 Il progetto dei corridoi del Reparto Livorno

Giovanna Spinelli

188 A passeggio, in cortile

Viviana Saitto

198 Il tirocinio intra-moenia: rendere esecutivi i progetti di Poggioreale

Paolo Giardiello

205 Abitare ristretti Economie solidali.

Workshop di progettazione in carcere alla Biennale di Venezia

Marella Santangelo

213 Biografie

219 Bibliografia essenziale, sitografia

INTRODUZIONE

Dieci anni fa iniziai a occuparmi dei temi relativi all'architettura del carcere, fui invitata a far parte del Comitato Scientifico presieduto da Aldo Bonomi per l'organizzazione dell'evento *La rappresentazione della pena* che si svolse alla Triennale di Milano dal 22 febbraio al 19 marzo 2006 e con Franco Origoni progettai l'allestimento della mostra *La rappresentazione della pena. Nella città l'inferno*. Questa prima esperienza fu straordinaria, sia perché mi consentì di entrare in contatto con un mondo complesso, sconosciuto ai più, nel quale si incontrano persone eccezionali e perché per un mese, ogni giorno e spesso per tutto il giorno, si affrontarono i temi più importanti relativi alla realtà penitenziaria italiana.

In quella occasione mi resi conto però che l'architettura era ormai totalmente assente, lontana da questo mondo, non era riconosciuta più come un "arte civile" come una disciplina necessaria per l'habitat dell'uomo. Il 6 marzo Franco Origoni ed io organizzammo, nell'ambito dell'evento di cui ho detto, una tavola rotonda su *Architettura e carcere*, alla quale invitammo Guido Canella, Enrico Bordogna, Corrado Marcetti e Enzo Mari, fu un pomeriggio molto appassionante dal quale emerse con chiarezza che in Italia erano già allora molto pochi quelli che si interessavano di queste questioni, peraltro in quegli anni il problema dell'affollamento occupava qualunque spazio di discussione e di ipotetico ragionamento sulla trasformazione fisica dei luoghi.

In questi dieci anni le cose sono iniziate a cambiare e il 2016 è stato un anno importante, in questo libro provo a raccontare come sia avvenuto questo cambiamento, lo stato dell'arte, da dove ricominciare, sempre ragionando a partire dallo spazio e dall'architettura.

Un'azione importante che mi preme citare ha riguardato i rapporti tra le istituzioni, a Napoli abbiamo stipulato il primo Accordo di ricerca a titolo rigorosamente gratuito, tra il Garante dei diritti delle persone sottoposte a limitazioni della libertà personale, Adriana Tocco garante della Campania, e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" nella persona del Direttore Mario Losasso, e con la responsabilità scientifica di Paolo Giardiello; abbiamo poi stipulato un altro Accordo, anch'esso primo in Italia, tra il PRAP Campania e ancora il DIARC, con la mia responsabilità scientifica, dando inizio ad una serie di iniziative importanti di cui si parla nel volume. Entrare in contatto con le persone che lavorano quotidianamente in carcere e con i ristretti, che hanno il polso delle enormi difficoltà, dello stato in

alcuni casi inqualificabile in cui versano gli istituti italiani, mettendo al servizio di tutti le proprie competenze, che fino a poco fa erano considerate superflue, significa lavorare insieme per il bene comune.

In questa introduzione voglio anche ricordare un'esperienza molto interessante, ormai quasi conclusa, il progetto di trasformazione dell'ICAT, Istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti di Lauro, in provincia di Avellino, in ICAM, Istituto a custodia attenuata per detenute madri con bambini fino a sei anni di età, frutto della collaborazione con l'Ufficio Tecnico del PRAP Campania; i lavori volgono al termine e mi sento di dire che come progettista è stata un'esperienza incredibile dal punto di vista psicologico ed emotivo, che ha fatto ritrovare a tutti noi fiducia nelle potenzialità dell'azione pubblica.

Questo volume, nella prima parte, racchiude le mie riflessioni sull'architettura del carcere alla luce delle diverse esperienze scientifiche, progettuali e relazionali che ho avuto la fortuna di vivere, con un focus particolare sull'esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale alla quale sono stata chiamata a partecipare dal Ministro Orlando.

Nella seconda parte sono pubblicati gli atti del Convegno *Lo spazio e il tempo della detenzione*, svoltosi presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", con il quale si è proposta una riflessione pubblica sul tempo e lo spazio della pena partendo dal presupposto che non può esistere alcun progetto che abbia ambizioni rieducative senza un'attenzione ai luoghi in cui le persone private della libertà sono costrette ad abitare. Allo stesso modo, il tempo detentivo deve essere immaginato e programmato, per quanto possibile, come un tempo sensato.

Le Regole Penitenziarie Europee, che costituiscono una fonte sovranazionale di disciplina dell'esecuzione penale, sono molto chiare nel costruire un tempo e uno spazio di detenzione che mettano al centro la dignità del recluso, rispettando tutti i diritti inviolabili della persona compatibili con la mancanza di libertà; al Convegno, patrocinato dal Ministero della Giustizia e individuato come uno degli incontri preparatori dei lavori degli Stati Generali, hanno partecipato personalità importanti che a mio avviso va assolutamente condiviso.

L'ultima parte del libro è dedicata alle due edizioni del Workshop di progettazione "Vivere dentro", i cui protagonisti sono stati gli studenti del DIARC e i ristretti della Casa Circondariale di Poggioreale in Napoli, che hanno progettato insieme alcuni spazi del carcere più noto e grande d'Italia e al successivo tirocinio intra-moenia sull'elaborazione dei progetti esecutivi. Infine, è sinteticamente presentato l'esito del Workshop svoltosi in Biennale a Venezia, nell'ambito dell'evento collaterale Gang City, con il Politecnico e l'Università di Torino, al quale hanno partecipato studenti italiani e stranieri che hanno lavorato con i detenuti della Casa di reclusione di Padova al progetto di alcuni luoghi di lavoro dell'Istituto.

Voglio concludere questa introduzione con le parole pronunciate da Glauco Giostra all'incontro finale degli Stati Generali, che racchiudono il senso di un lavoro comune e la speranza per il tempo che verrà: «Perché di una cosa siamo certi: la società che offre un'opportunità ed una speranza alle persone che ha giustamente condannato si dà un'opportunità ed una speranza di diventare migliore. Molti penseranno che vi sia una forte componente utopistica nel ritenere che questa crisalide degli Stati generali si possa schiudere presto e compiutamente e farsi norme, organizzazione, struttura, professionalità, mentalità. Confidiamo che il futuro possa in gran parte dissolvere questa preoccupazione. Di certo, comunque vadano le cose, quello degli Stati generali non resterà mai un lavoro inutile. “L'utopia” – diceva Edoardo Galeano, grande intellettuale scomparso un anno fa – “è come l'orizzonte. Cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana dieci passi. E allora a che cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare”».

Desidero ringraziare il mio Rettore, Gaetano Manfredi, per l'appoggio costante a tutte le iniziative messe in campo; il Presidente della Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, Piero Salatino, per la condivisione e la partecipazione; il Direttore del DIARC, Mario Losasso, e i colleghi che hanno collaborato e partecipato con entusiasmo e passione; il Garante delle persone ristrette della Campania, Adriana Tocco, dal cui straordinario lavoro ha avuto inizio la collaborazione con il Dipartimento di Architettura; il Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania, Tommaso Contestabile, sostenitore e protagonista di tutto il nostro operato. Ancora ci tengo a dire grazie al Direttore del Carcere di Poggioreale Antonio Fullone, agli operatori, per tutti cito Salvatore Verde e Ercole Formisano, al comandante della Polizia penitenziaria Gaetano Diglio e a tutti gli agenti che con grande professionalità e pazienza ci hanno supportato.

Un grazie speciale a Lucia Castellano.

M.S.

ARCHITETTURA

DELLA

DETEZIONE

MARELLA SANTANGELO

Dicci com'è un albero affinché non dubitiamo che qualcosa nel mondo, fuori da queste mura, continui a combattere contro l'infamia, contro la menzogna, contro la stolta crudeltà dei nemici della vita, dicci com'è e dov'è la giustizia, perché

le strappiamo la benda dagli occhi affinché veda, finalmente, a chi, di fatto, è servita, chiunque egli sia; ma non ci dicano com'è la dignità, perché lo sappiamo già, perché, perfino quando sembrava non fosse che una parola, noi comprendevamo che si trattava della pura essenza della libertà, nel suo senso più profondo, quello che ci permette di dire, contro l'evidenza stessa dei fatti, che eravamo prigionieri, eppure eravamo liberi.

José Saramago

DIGNITÀ E CARCERE

L'art.3 della Convenzione Europea per i Diritti Umani afferma che «nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani e degradanti», al fine di verificare costantemente l'applicazione e il rispetto di questo principio nel 1989 è stato costituito da 47 Stati membri del Consiglio d'Europa lo European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment, con la legittimazione ad effettuare controlli senza preavviso in ogni luogo soggetto alla giurisdizione di uno Stato in cui siano trattenute persone a qualunque titolo. Il Comitato ha fissato degli standard che definiscono le condizioni materiali e le modalità della detenzione ai quali tutti i luoghi di reclusione devono rispondere per garantire la salute, la dignità e il rispetto della privacy. L'Italia dell'esecuzione penale è riuscita a scendere talmente al di sotto degli standard fissati da configurare appunto “trattamento inumano e degradante” per coloro che sono ristretti nelle carceri del Paese. È per questo che la Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo ha ritenuto di condannare l'Italia.

La CEDU ha preso le mosse dai parametri individuati dal Comitato in relazione allo spazio a disposizione di ciascun ristretto, lo spazio è misurabile e questo spiega perché sia stato considerato un parametro a partire dal quale poter giudicare e confrontare le condizioni di vita all'interno degli istituti europei. Il Comitato ha fissato in 7 metri quadrati lo spazio minimo che deve essere a disposizione, con almeno 2 metri quadrati tra le pareti e 2,5 metri quadrati tra il pavimento e il soffitto; inoltre, le dimensioni come auspicato dai vari rapporti del

CPT dovrebbero essere per le celle singole di circa 9/10 mq, mentre la raccomandazione dello spazio minimo accettabile approssimativamente deve essere di 6 mq per una sola persona, di 9 mq per due e per spazi più ampi di 4 mq per ospite.

1. Cfr. Ufficio Studi DAP, documento *Capienza istituti penitenziari. Recepimento nell'ordinamento interno delle Indicazioni CEDU e CPT*, 17.04.2015.

In Italia al 2009 ciascun individuo ha a disposizione meno di 3 mq di spazio in cella¹.

La prima sentenza della CEDU è la Sulejmanovic, ma la più nota riguarda il caso Torreggiani c. Italia, 8 gennaio 2013, divenuta definitiva il 27 maggio 2013, una condanna strutturale (che il Regolamento della Corte definisce come “sentenza pilota”) che impone all'Italia d'intervenire con un sistema di rimedi preventivi e compensativi. Al Paese è stato imposto di perseguire congiuntamente due obiettivi: il primo relativo alla risoluzione strutturale del problema del sovraffollamento carcerario, eliminandone le cause attraverso misure di carattere generale che consentano un maggior ricorso a sanzioni non detentive ed una minore utilizzazione della custodia cautelare in carcere, il secondo diretto a predisporre “un ricorso o una combinazione di ricorsi” che consentano di “riparare le violazioni in atto”.

Il Governo italiano ha preso una serie di importanti provvedimenti che hanno portato ad un miglioramento della situazione generale delle condizioni di vita negli istituti, seguita dal riconoscimento del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa dello sforzo del Paese nel dare piena esecuzione a quanto imposto, chiudendo il caso definitivamente in data 8 marzo 2016.

Certamente molto importante per raggiungere il risultato auspicato sono state una serie di azioni intraprese dal Governo il cui primo esito è stato lo sfollamento degli istituti penitenziari di circa 12.000 presenze.

Molto significativo nella costruzione di questo percorso di recupero è stato l'intervento dell'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, del 8 ottobre 2013, l'unico messaggio alle Camere durante la sua lunga presidenza, con il quale ha richiesto al Parlamento di considerare la gravità della situazione penitenziaria italiana e l'urgenza di una revisione generale, attraverso i possibili interventi normativi di natura ordinaria da adottare, ma anche non escludendo l'ipotesi di un provvedimento eccezionale che permettesse di affrontare le necessarie riforme del sistema penitenziario con numeri complessivi meno drammaticamente gravi; inoltre, ha richiamato alla responsabilità rispetto alla tutela di quei diritti fondamentali che attengono a ogni persona, indipendentemente dal suo stato di libertà o di detenzione, e che costituiscono la base del vivere civile di una comunità oltre che il nucleo della nostra Costituzione repubblicana. Il Presidente ha anche ricordato gli impegni solenni assunti dall'Italia in trattati internazionali, come la Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Molto interessanti sono state anche le conclusioni della “Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie”², che ha individuato una serie di

2. Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie, (D.M. 13 giugno 2013 e successive integrazioni).

cui alcuni interventi per la piena e positiva attuazione delle nuove previsioni normative, indicazioni per il potenziamento dell'accesso alle misure alternative, per ulteriori necessari interventi normativi, interventi di ridefinizione della quotidianità carceraria realizzabili nel breve periodo, di ridefinizione strutturale e manutenzione degli istituti.

Nel gennaio 2015 il ministro della Giustizia Orlando, nel suo intervento alla Camera dei Deputati ha fatto un resoconto degli interventi attuati per ridurre i flussi di detenuti in entrata e per rafforzare e ampliare le misure alternative alla detenzione. Ha indicato la necessità di una riorganizzazione degli uffici per l'esecuzione penale esterna e l'approvazione della riforma della custodia cautelare, attualmente in giacenza in Parlamento. Ha fornito inoltre alcuni dati: al 31 dicembre 2014, i detenuti presenti nelle carceri italiane erano 53.623, dato ormai stabilizzato da qualche mese; a dicembre 2013, erano 62.536; al momento della condanna da parte della Corte europea, erano oltre 66 mila e nel corso nel 2010 si erano registrate quasi 70 mila presenze³. Altro

3. In Italia al 30 giugno 2016 i detenuti italiani e stranieri sono 50.072, di cui 2.264 donne e 18.166 stranieri (fonte Ministero della Giustizia).

provvedimento importante è stato l'aumento delle misure alternative alla detenzione, arrivate al 31 dicembre 2014, a 31.962. Lo stesso Ministro ha affermato: "Non abbiamo rinunciato alla sanzione penale, abbiamo semplicemente applicato una diversa sanzione. Si è realizzata così una stabile diminuzione dei detenuti, senza dovere ricorrere a provvedimenti eccezionali".

All'inizio di quest'anno, dunque, sono stati giudicati positivamente i diversi

4. Comitato di esperti per predisporre le linee di azione degli Stati generali sull'esecuzione penale, composto da Glauco Giostra, coordinatore, Adolfo Ceretti, Franco Della Casa, Mauro Palma, Luisa Prodi, Marco Ruotolo, Francesca Zuccari.

provvedimenti messi in atto dall'Italia per uscire dall'emergenza e il Ministro Orlando ha deciso di indire gli Stati generali sull'esecuzione penale, perché come ha sottolineato Glauco Giostra, coordinatore del comitato di esperti⁴ «il problema è culturale, prima ancora che normativo. [...] Precondizione indefettibile di ogni istanza rieducativa è che la pena non consista mai, qualunque essa sia e per qualunque reato venga inflitta, "in trattamenti contrari al senso di umanità" Ogni violazione dei diritti fondamentali del condannato, che non discenda necessariamente dalla privazione della libertà, ne offende la dignità e preclude la possibilità che la pena svolga la sua funzione costituzionale, essendo

5. Dal Documento finale elaborato dal Comitato di esperti, presentato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 18 e 19 aprile 2016.

impossibile rieducare alla legalità un soggetto illecitamente umiliato nella sua dignità di uomo»⁵.

Fino a quando l'esecuzione penale avrà un'impostazione "carcerocentrica" e la detenzione in carcere sarà considerata l'unica pena che mette tranquilla la società, cavalcata peraltro da una parte della politica nazionale, è davvero molto difficile immaginare il cambiamento. La scelta, dunque, è stata quella di una consultazione che ha messo insieme circa duecento persone, impegnate in tutti i campi del sapere e del fare vicini e utili al mondo dell'esecuzione penale, che hanno lavorato suddivise in diciotto tavoli, equivalenti a altrettanti temi di riflessione, per circa sei mesi; «una profonda azione riformatrice, dunque, non può risolversi nel pur necessario intervento legislativo, ma deve operare anche su piani strettamente interconnessi, delle strutture architettoniche, dell'organizzazione del regime penitenziario e della formazione professionale. I luoghi e gli spazi della pena, il modello di vita detentiva e la capacità degli operatori di relazionarsi con il detenuto incidono sul senso e sulla funzione della pena certamente non meno degli istituti giuridici deputati a connotarla in senso risocializzativo»⁶.

6. *Ibidem*

L'esperienza degli Stati generali per chi si occupa delle tematiche relative agli spazi del carcere rappresenta il riconoscimento della centralità dell'architettura, nonché il punto di partenza per una nuova imprescindibile riflessione; il Tavolo 1 degli Stati generali, infatti, è stato dedicato a "Spazio della pena: architettura e carcere", questa scelta ha un significato molto importante, sia in termini di dovere morale dell'architetto che in termini di rivendicazione del ruolo che lo spazio ha nella vita in restrizione solo il progetto di architettura può restituire dignità allo spazio e, quindi, all'uomo in esso recluso.

Per moltissimi anni in Italia non si è parlato di architettura del carcere bensì solo di edilizia carceraria, e questo sia in relazione alle questioni della manutenzione del patrimonio penitenziario esistente, che alle nuove realizzazioni, laddove si presume necessaria l'elaborazione di un progetto propriamente architettonico. Nel termine edilizia è di per sé compreso il complesso delle attività riferite al processo costruttivo, quindi anche la progettazione, ma è comunemente e volutamente usato per riferirsi a qualsiasi tipo di costruzione, quindi in un senso assolutamente generico.

Il prevalere delle questioni della pena e della punizione hanno portato a una sorta di de-spazializzazione per i luoghi della pena, sia per lo spazio interno che per quello esterno; l'esistenza di un luogo in cui si attua la pena inflitta dalla legge tranquillizza le coscienze di tutti e questo basta. La qualità e le caratteristiche di questi spazi, di questi luoghi in cui l'uomo, il "colpevole", è rinchiuso non sono più oggetto di ricerca da molti anni e, come se non fosse già sufficiente la privazione della libertà personale, le condizioni in cui i detenuti versano e in cui si costringono, in particolare nel nostro Paese, sono

ancora “inumane e vergognose.” Come ha scritto Mauro Palma: «il rischio è che le situazioni di privazione della libertà finiscano col concretizzarsi in un insieme di restrizioni che vadano al di là del contenuto intrinseco della pena – la privazione della libertà. Il principio che tiene insieme questi ultimi aspetti è quello che la privazione della libertà non è la “condizione” per la pena, ma è il “contenuto” della pena detentiva». Questo principio fondamentale mette ulteriormente in luce quanto l'assenza dell'architettura nel progetto delle carceri, che implica l'assenza di qualità degli spazi, possa aver pesato sulla quotidianità e sul destino dei detenuti. Lo spazio ha e deve avere un ruolo centrale nel processo rieducativo, vero campo di applicazione della pena, tenendo sempre al centro il dettato costituzionale secondo il quale «niente può mai autorizzare lo Stato a togliere, oltre alla libertà, anche la dignità e la speranza».

LE RAGIONI DELL'ARCHITETTURA

«Se ci si dispone a un'osservazione ingenua, naturalistica, che legge il

carcere come un conseguente prodotto della criminalità reale, la profezia della pericolosità sociale per tipo di autore sembra essere mirabilmente verificata: in galera ci sono proprio quelli (brutti, sporchi e cattivi) che meritavano di esserci, ognuno con la propria responsabilità per la commissione di un fatto previsto dalla legge come reato. E quindi legittimamente (e talvolta anche giustamente)

incarcerato»⁷. Quindi, quelli cattivi come dice Stefano Anastasia,

7. ANASTASIA S., *Metamorfosi penitenziarie Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma 2012.

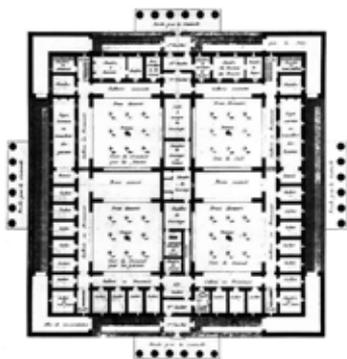
devono stare dentro e non è importante come sia questo luogo, anzi deve essere anch'esso il più possibile “brutto, sporco e cattivo”.

La storia racconta che il penitenziario è nato proprio per isolare coloro che avessero commesso atti contro l'ordine costituito, ma con una differenza fondamentale allora, il carcere non era la pena, era un luogo di passaggio, un edificio per ospitare i colpevoli in attesa che fosse loro inflitta la pena prevista per il loro crimine. Con il tempo il carcere è divenuto la pena stessa. Luogo nel quale l'uomo sparisse alla vista, l'etimologia della parola carcere sembra venire dalla parola ebraica “carcar”, tumulare.

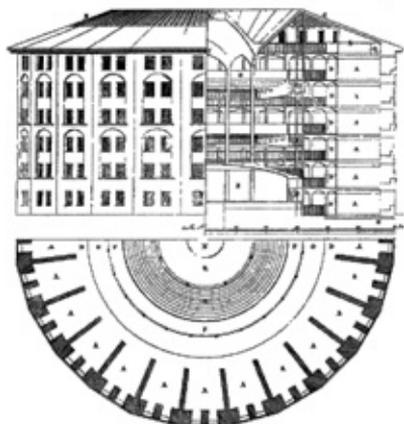
Platone in realtà nel suo ultimo dialogo prevede e descrive tre tipi di carcere, anticipando già molte questioni: «uno presso il mercato, comune alla maggior parte dei criminali, carcere che avrà la funzione di assicurare la custodia della maggior parte delle persone fisiche dei delinquenti; un secondo presso il luogo della riunione dei magistrati che si radunano di notte, chiamato *sofronistérion*, e un terzo al centro della regione, in un qualsiasi posto dove il luogo sia deserto e selvaggio al massimo grado possibile».

È la Chiesa a introdurre nel Medioevo il concetto di espiazione, quindi

sostituendo ad un'idea laica del risarcimento quella del dovere morale, il monastero diviene anche luogo della reclusione. Con i trattatisti rinascimentali il carcere diviene una tipologia edilizia, con la funzione precisa della custodia e non del supplizio del colpevole; Vitruvio, Alberti e Palladio fino a Milizia



Aix-en-Provence plan



Jeremy e Samuel Bentham, il Panopticon nella versione del 1791 perfezionata e disegnata da William Revely (Londra, Bentham Papers).

8. G. Canella, Carcere e architettura, in *Il Ponte*, nn.7-9, 1995.

descrivono questi luoghi inserendoli tra gli edifici pubblici, con caratteristiche di austerità che ne dichiarino la funzione educatrice.

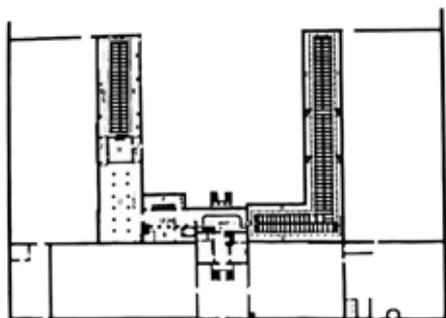
La capacità immaginativa barocca, per la quale la funzione non è mai disgiunta dalla figuratività, trova l'adattamento dello schema della chiesa alla finalità detentiva: «Non può meravigliare il trasferimento spaziale da una funzione all'altra, quando si pensi alla contaminazione in questa direzione istruita dal Manierismo; quando si pensi al frequente ricorso alla tipologia carceraria ai modelli più collaudati dell'attività collettiva (ospedali, convitti, officine, ecc.), sia come un congegno distributivo, sia come allusione a una concezione di vita capace di riprodurre, embrionalmente e automaticamente, caratteristiche comunitarie»⁸.

Con l'illuminismo si abbandona l'abbondanza barocca per recuperare figure architettoniche della classicità, l'edificio carcere assume una sua autonomia sia di senso che fisica, si libera sui quattro lati, ha quattro prospetti. Nella seconda metà del Settecento Cesare Beccaria scrive *Dei delitti e delle pene*, libro dichiarato proibito perché si avanza la tesi della distinzione tra reato e peccato; John Howard, dopo essere stato prigioniero dei francesi durante la guerra, dedica la sua vita ai detenuti e nei suoi tre testi descrive le condizioni disumane in cui vivono costretti. Ha inizio l'imposizione di alcuni principi etici nuovi, prima fra tutte l'umanizzazione della pena come mezzo di prevenzione e di sicurezza sociale,

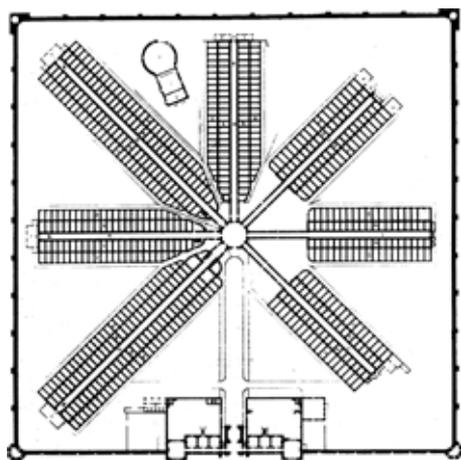
che comporta la centralità della rieducazione del condannato.

Negli stessi anni come due estremi di un percorso progettuale basato su una concezione comune e radicale della detenzione, sono elaborati i progetti

di Prigione a Aix en Provence da Claude-Nicolas Ledoux e il Panopticon da Jeremy e Samuel Bentham. Il primo del 1784, è parte di un gruppo di edifici pubblici che Ledoux progettò per Aix e non potette realizzare, la prigione ha una pianta quadrata con quattro cortili interni ma la forza dei contrasti è principalmente nelle facciate, segnate da quattro massicci torrioni, mentre la



Pianta del penitenziario di Auburn (New York), 1816-1825. L'edificio fu modificato, dal 1821, da Elam Lynds, dall'architetto John Cray e da Gershom Powers del Board of Inspectors (United States Bureau of Prisons, 1949)



John Haviland, penitenziario di Cherry Hill a Filadelfia, 1821-29. Pianta del progetto originario (United States Bureau of Prisons, 1949)

9. E. Kaufmann, *Three Revolutionary Architects*, Bul-lée, Ledoux, Lequeu, The American Philosophical Society, Philadelphia 1952.

volta a botte che copre il portico sembra si incastrì nel grande corpo prismatico, bucatore di dimensioni minime, quasi impercettibili segnano le mura piene e disadorne; la distribuzione interna è schematica, ma a essa corrisponde una plasticità che sembra quasi deformare la classicità degli elementi⁹. Il Panopticon dei Bentham concretizza nell'edificio il luogo carcere basato interamente sul "principio ispettivo", tant'è che è stato considerato come la prima figura architettonica della sorveglianza; progettato nel 1787 è costituito da due anelli concentrici, dei quali quello esterno destinato alle celle, dalla forma allungata e con un vetro a un'estremità e un'inferriata dall'altra in modo che il detenuto possa essere sempre a vista, il cerchio interno è destinato alla casa dell'ispettore e rappresenta il nucleo della composizione architettonica dell'edificio. In questo caso la forma non solo rispecchia la funzione, ma la esalta attraverso il principio del controllo totale, pochi poliziotti al centro osservano ininterrottamente molti detenuti. Lo schema del Panopticon è utilizzato per molte funzioni dagli ospedali ai manicomi, alle scuole, ed è considerato a lungo un riferimento irrinunciabile nel progetto dell'istituzione totale.

Le teorie innovatrici e le tipologie architettoniche che da esse emergono trovano nelle colonie americane territori di sperimentazione, esemplificate nei due famosi istituti penitenziari di Auburn e di Philadelphia che diventano iconici per l'evoluzione di forme e principi

a partire dalla prima metà del XIX secolo. Il carcere di Auburn è realizzato tra il 1816 e il 1825 a New York da Brittin e Cray, la pianta è a U con diversi cortili e magazzini per varie attività, ma la novità più interessante di quello che verrà definito il “sistema auburniano” è il ruolo del lavoro per i detenuti che viene svolto in silenzio, ma già con una impostazione industriale, le ore della segregazione sono solo quelle notturne, la vita dei detenuti è, dunque, centrale nell'organizzazione dell'Istituto. Di impostazione completamente diverso è il cosiddetto “sistema filadelfiano”, esemplificato dal carcere di Cherry Hill realizzato nel 1829 da John Haviland a Philadelphia, basato sull'isolamento e la



John Haviland, penitenziario di Cherry Hill a Filadelfia, 1821-29. Veduta interna di un braccio (da A. Demetz e A. Blouet, 1837)

segregazione quasi assoluta del detenuto, di giorno e di notte, anche il lavoro si svolge nel chiuso delle celle, al detenuto stesso è affidato il suo recupero; in termini di forma questo si traduce in lunghi bracci con al centro i corridoi, che muovono tutti da un punto centrale di osservazione.

Nello stesso periodo in Europa e in Italia, crescono le tipologie carcerarie influenzate dal pensiero positivista, che incide sulle architetture così come sull'ambito giuridico penale nel suo complesso. L'eclittismo di questo tempo si ritrova relativamente nell'architettura del carcere, che mantiene alcune caratteristiche di aulicità severa, rintracciabili anche negli edifici ospedalieri coevi, una sorta di monumentalità greve che in qualche modo deve dichiarare l'etica della funzione che vi si svolge. Sono

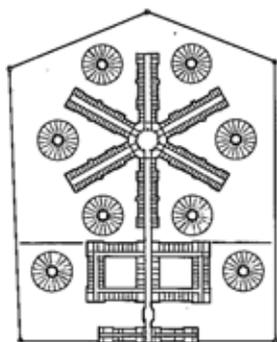
gli anni in cui si realizza il carcere di San Vittore a Milano con una tipologia radiale, con un impianto che prevede un corpo centrale da cui si dipartono i bracci delle celle, e poco più tardi quello di Poggioreale a Napoli il cui impianto è invece a padiglioni paralleli uniti da un lunghissimo corridoio; si moltiplicano le tipologie esito di commistioni tra diversi modelli e forme dell'architettura.

Si deve arrivare alla metà del XX secolo per ritrovare una riflessione compositiva sul tema dell'architettura del carcere, superato il fascismo e la tipologia a palo telegrafico, a stella e a croce, tutte basate su un'idea punitiva della detenzione, improntate al controllo e alla segregazione. Il primo progetto simbolico di un nuovo modo di pensare, progenitore di una stagione che avrebbe potuto essere fertile ma che è stata poi bruscamente interrotta, è il progetto di Mario Ridolfi per il carcere Badu e Carros a Nuoro realizzato tra il 1953 e il 1964, nel quale il maestro propone una concezione innovativa dell'architettura di questi luoghi complessi pur rimanendo all'interno di tipologie consolidate,

disegna la pianta come incastro di due figure geometriche, rilegge in chiave moderna una tradizione antica del costruire fino a reinventare il ritmo delle aperture e ad accostare, nei corpi più rappresentativi, il granito sardo con i mattoni, l'impianto a palo telegrafico viene adattato all'andamento orografico delle colline del nuorese. «La complessità della ricerca ridolfiana, sospesa tra continuità e discontinuità, è leggibile in quegli *spazi poetici* che l'architetto apre e chiude, in cui accoglie l'effimero delle fissazioni e delle virtù personali. Piccole lezioni sulla tecnica del corrodere l'architettura visibili anche in questa realizzazione, per esempio, nel frantumato ritmo delle aperture, disegnate

10. F. Moschini, *Centocinquant'anni di architettura in Sardegna*, in *Arte/ Architettura/Ambiente* n.5, 2002.

11. Il 2 maggio 1980 Sergio Lenci fu aggredito nel suo studio da un comando terroristico di otto persone di Prima Linea, gli spararono un colpo alla testa per giustiziarlo. L'architetto non morì, ma non fu mai possibile estrarre la pallottola dalla testa.



F. Lucca, carcere giudiziario di S. Vittore a Milano, 1872-79. Pianta del piano terreno (da "Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere architetto", XXII, tav. 19)

con la raffinata sapienza artigianale cui ci ha abituati, o accostamenti alla grazia scabra del granito sardo degli ammiccamenti delle pareti in mattoni rossi»¹⁰.

La ricerca progettuale sul carcere più significativa in Italia in questi anni è quella di Sergio Lenci¹¹ che ha lavorato alla casa circondariale di Rebibbia 1959, al carcere mandamentale di Rimini 1967, alla casa circondariale di Spoleto 1970, alla casa Circondariale di Livorno 1974; oltre all'impegno anche sui temi architettonici della Giustizia con i progetti del palazzo di giustizia di Brindisi 1957, con Carlo Aymonino, di Lecce 1961, di Brescia 1964 con Alfredo Lambertucci, di Napoli 1971 con Tommaso Bevivino e Maurizio Costa, di Torino 1975 con Piero Maria Lugli. Lenci ha avuto anche una diretta esperienza lavorando per la Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, dalla quale ha mutuato molti dei temi, delle sperimentazioni e del senso dei suoi progetti di carcere, sono sue le prime riflessioni sulla necessità di modificare la concezione della detenzione a partire dagli organismi fisici e dallo spazio, per Livorno 1974 e per Rebibbia 1975; nel primo l'architetto lavora molto alla relazione con il

paesaggio circostante, attraverso gli affacci delle celle che danno maggiore luminosità all'interno e sulla forma dei corpi edilizi, mentre nel progetto del carcere romano, si concentra sugli edifici cellulari, e sugli spazi di mediazione tra interno ed esterno, sulla soglia, l'ingresso, che configurano l'altro tema importante nella composizione del complesso, la relazione con gli spazi esterni, con il verde che entra nel disegno dell'insieme come materiale del progetto d'architettura, aria e luce innanzitutto, distanze tra i corpi che consentano relazioni fisiche e percettive diverse, presenza del verde all'interno del muro.

L'incarico del progetto del complesso detentivo di Rebibbia è del 1959, come ha scritto Corrado Marretti: «Lenci attinse ad altri riferimenti, in particolare, in relazione agli edifici cellulari, dichiarò il riferimento alle architetture dei campus universitari visitati in Danimarca, per le strutture di servizio collettivo agli edifici di Alvar Aalto e per gli edifici esterni all'architettura di Le Corbusier e al linguaggio del razionalismo italiano. I quattro edifici cellulari progettati da Lenci in muratura tradizionale con laterizi a vista, connessi da camminamenti coperti a un centro di servizi collettivi, hanno tre piani e sono blocchi a tre bracci di celle ciascuno. Per ogni braccio è presente un soggiorno comune, il servizio di doccia, l'infermeria e la sala colloqui. Fuori dal muro di cinta sono collocati il fabbricato per la direzione e la caserma degli agenti. Al di là della strada di accesso gli edifici residenziali per le famiglie del personale. Il fabbricato per la direzione è posizionato a cavallo del passaggio d'ingresso in modo da creare un sistema di accesso più articolato attraverso una corte e una successiva piazzetta e rendere

12. MARRETTI C., *L'edilizia che non c'è*, relazione al Seminario "Gli spazi della pena e l'architettura del carcere", Giardino degli Incontri di Sollicciano, Firenze 13 giugno 2009.

così meno grezzo il rapporto tra il dentro e il fuori le mura, tradizionalmente affidato ad un cancello collocato nel muro di cinta»¹².

Un altro elemento decisamente innovativo di questo progetto è la cura estrema per gli spazi aperti e il verde, furono piantati più di 12.000 alberi, gli spazi esterni che fanno da connettivo ai diversi elementi danno un diverso significato a tutto quanto è all'interno dell'alto muro di cinta; ci sono voluti 12 anni per terminare la realizzazione, fu inaugurato solo nel 1972.

Un altro istituto interessante realizzato da Lenci è la casa circondariale di Spoleto del 1970, laddove il progetto sembra provare in dimensioni ridotte a andare oltre l'esperienza di Rebibbia lavorando sulla densificazione, i blocchi hanno un piano in più, uno dei padiglioni ha quattro bracci, il sistema del connettivo dei corridoi è più fitto e si trova una maggiore scomposizione dei gruppi delle celle attraverso uno sdoppiamento della sezione. La caserma è nella torre di undici piani posta nell'area immediatamente esterna al muro di cinta, dove sono posizionati anche gli edifici della direzione, una palestra e altri due corpi. La casa circondariale di Livorno del 1974, è impostata in modo che le celle affaccino verso il paesaggio esterno, per aumentare la luce e creare una diversa vivibilità, esaltata dalle dimensioni sempre contenute delle sezioni.

Sergio Lenci è uno dei protagonisti di questa breve stagione italiana di impegno civile dell'architettura, che segue l'assestamento del boom economico degli anni '60, quando si inizia a rivolgere l'attenzione a alcuni temi civili e in particolare inizia la gestazione della nuova riforma penitenziaria, che sarà varata nel 1975. Con lo stesso impegno civile e con uno spirito innovatore sia dal punto di vista concettuale che spaziale, è progettato il nuovo complesso

carcerario di Sollicciano a Firenze, da un gruppo di architetti fiorentini Mariotti, Inghirami, Campani e altri. Una serie di innovazioni sono già richieste nel bando, l'impostazione generale punta a un impianto di tipo urbano con un asse centrale a due livelli, uno pedonale e l'altro carrabile, lungo il quale si attestano i padiglioni dalla pianta circolare. L'innovazione forse più significativa è proprio nella sezione dei blocchi di celle, che nelle previsioni dovevano essere singole, anche perché sarebbero dovute essere usate solo per la notte, e con le logge interne che consentono ai detenuti di avere uno spazio privato ma all'esterno. In questo lavoro la canonica geometria del carcere viene alterata, è una delle prime volte in cui si ragiona sul linguaggio e la forma dell'architettura, lo spazio interno delle celle esce dai canoni rigidi e punitivi, per tentare di realizzare una sorta di unità abitativa, che abbia addirittura uno spazio esterno di pertinenza. Le forme sono per la prima volta plastiche, si abbandona lo schema ad angolo retto che ricorda volutamente il castrum militare e si fa avanti l'idea che si possa lavorare ad uno spazio della detenzione con caratteristiche diverse da quelle evidentemente e dichiaratamente punitive.

Nel carcere di Sollicciano nel 1993, viene realizzato il bellissimo Giardino degli incontri su progetto di Giovanni Michelucci: «Il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città': una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo. [...] L'opera, con il nuovo edificio, il relativo giardino, il teatro all'aperto e le opere annesse, è destinata agli incontri dei detenuti con i loro familiari ma anche ad altre iniziative utili all'apertura di rapporti da parte della società civile e delle sue istituzioni al mondo del carcere»¹³. La forte carica innovativa del

13. Cfr. www.michelucci.it

progetto di Michelucci è non solo nella sua straordinaria capacità di raccontare come dovrebbe essere il carcere, come dovrebbero essere gli spazi delle relazioni affettive e, in particolare con i bambini, ma anche nell'esperienza di progettazione partecipata con i detenuti che il maestro mise in pratica, come lui stesso disse «tra le più belle e significative» della sua vita. Ha scritto Alessandro Margara: «Ecco: da un lato lo scenario del carcere di oggi, colore grigio, aria molto pesante, resti sconnessi di molte speranze che sono state; dall'altro la figura, la voce, i progetti di Michelucci, che hanno dato sostanza e senso a quelle speranze, fanno pensare ad esse non come a illusioni liquidate o da liquidare, ma come a ragioni, che dovranno tornare ad essere riconosciute»¹⁴.

14. MARGARA A., *Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere*, in *Un fossile chiamato carcere*, Fondazione Michelucci, Pontecorboli, Firenze 1993.

In questi anni in Italia si è verificata una condizione particolarmente difficile, con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 sembrava si sarebbe avviata una nuova stagione in cui il carcere poteva tornare ad essere un tema

appassionante di architettura, come dimostrano i casi sopra descritti, in quegli anni gli istituti italiani versavano in condizioni disastrose, principalmente per gli aspetti igienico sanitari. Dal 1949 erano stati realizzati, infatti, circa 65 complessi sparsi sul territorio nazionale, secondo tipologie rigide e senza alcuno spirito critico rispetto alle condizioni di vita in cui erano costretti i detenuti. La riforma del '75 in termini fisici parte proprio da questo e dedica attenzione ai "caratteri degli edifici penitenziari", parla di "locali soggiorno e di pernottamento", parole rivoluzionarie se si pensa alle condizioni di vita dei detenuti, in questi anni, gli stessi delle rivolte che scoppiano nei più grandi e invivibili penitenziari italiani, da Napoli a Alessandria. Come scrisse Iginio Cappelli: «Tante le cose da fare: sollecitare la realizzazione delle strutture mancanti, individuare e usare gli spazi interpretativi praticabili tra norma e norma, tentare di superare le contraddizioni e le insufficienze più vistose, preparare magari successivi emendamenti alla legge. La quale ha abrogato le certezze del vecchio regolamento fascista. Ma si appanna e si confonde alla vista l'immagine del nuovo "nemico" da battere.

15. CAPPELLI I., *Gli avanzi della giustizia Diario di un giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma 1988.

Un autoritarismo di tipo nuovo? Un nuovo paternalismo?»¹⁵.

C'era attesa, ma anche confusione e ansia, per l'uomo e la sua centralità nell'esercizio coercitivo della punizione, l'architettura poteva tornare ad essere un campo straordinario di sperimentazione, c'era spazio per indagare con il progetto sulla qualità dello spazio in cui è rinchiuso l'uomo privato della libertà personale. Ma è proprio nello stesso periodo di tempo che l'Italia si paralizzava per il terrorismo politico, da questo momento in poi l'unica parola che viene ripetuta all'infinito è sicurezza, inscindibile da durezza e irrigidimento delle pene e delle condizioni di detenzione.

«È evidente che la riforma si spegneva. Cominciavano gli anni di piombo: piombo del fanatismo antistorico e della disperazione dei terroristi, e piombo dello Stato, convinto che la risposta forte fosse l'unica possibile. Non c'è dubbio che il momento che attraversava il Paese era grave, anche per la escalation del terrorismo, ma qui, come anche in seguito, si poté constatare che il carcere diventava uno dei punti privilegiati per la risposta forte dello Stato. E il modo di agire era questo: si enfatizzava il rilievo degli inconvenienti di una legislazione penitenziaria più larga e poi la si restringeva, facendo pagare a tutti le inadempienze di pochi. Il carcere era un luogo in cui le risposte esemplari erano agevoli: si potevano mostrare facilmente i muscoli perché c'era qualcuno ad accorgersene. [...] L'altro aspetto dell'operazione "ordine, ordine" era la chiusura in cella di tutti i detenuti, salve le brevi ore d'aria. Si trattava di celle occupate dal doppio delle persone che avrebbero potuto ragionevolmente viverci: dalla chiusura dell'aria pomeridiana all'apertura di quella del mattino dopo passavano

18 ore. Si ritornava in pieni anni Sessanta. La Riforma non era mai stata una realtà, ma almeno era stata una promessa. Era chiaro che la promessa era ritirata.

16. MARGARA A., *Memoria di trent'anni di galera*, in «Il Ponte» n.7/9, 1995. La massima sicurezza agiva sullo sfondo: chi non accettava quelle regole di piombo, sapeva di poter essere assegnato a regimi ancora più duri»¹⁶.

Le parole di Alessandro Margara dicono con chiarezza quale fosse la situazione che si era venuta a creare e che è sostanzialmente arrivata sino ad oggi, naturalmente l'applicazione della Riforma avrebbe richiesto una riflessione accurata sui luoghi e sugli spazi e ciò non avvenne. I cancelli divengono l'emblema della sicurezza, vengono posti ovunque negli istituti.

Dopo il 1981 viene elaborato una sorta di schema tipologico, di layout funzionale, che ha diverse articolazioni solo in relazione alla sicurezza e, quindi, al rigore della detenzione; l'architettura scompare del tutto, le carceri sono sempre più uguali tra loro pur se apparentemente diverse, si impone di fatto una uniformità nell'immagine e nella distribuzione che è direttamente derivata dalle scelte costruttive e dall'obiettivo centrale di riduzione del rischio in termini di pericolosità. Si lavora su un abaco di soluzioni tutte uguali tra loro, nell'assoluta indifferenza per la qualità e la dimensione dello spazio, sia esso lo spazio della cella, sia esso lo spazio collettivo, si arriva addirittura a non prevedere luoghi per la socialità, quelli che dovrebbero rappresentare il fulcro, il connettivo attorno al quale articolare le celle e lo sviluppo dei corpi nel loro complesso, all'interno dei quali svolgere attività e vita di comunità. Anche gli spazi aperti e quelli verdi vengono ridimensionati significativamente. Dei 28 complessi realizzati in questi anni ciò che appare estremamente evidente è un'apparente diversità nell'articolazione planimetrica, alla quale corrisponde una sostanziale uniformità nelle dimensioni degli interni, nei materiali e nelle tecniche costruttive, anche dimensionale.

«La modernità è un parallelepipedo di cemento armato lungo e alto. È una landa desolata. Se la riforma del '75 e quelle successive volevano mandare un segnale sulla qualità della pena, chi ha progettato le carceri degli anni Ottanta non lo ha colto. Le vecchie prigioni, concepite secondo un'idea precisa di sicurezza, avevano nel panottico la loro migliore espressione. Quell'idea non è stata sostituita da nulla. Le prigioni moderne – architettonicamente insignificanti e prive di qualsiasi modello culturale di riferimento – si stagliano grigie in periferie grigie. Sono tutte uguali, indipendentemente da chi le abiti»¹⁷.

17. CASTELLANO L., STASIO D., *Diritti e castighi Storie di umanità cancellata in carcere*, il Saggiatore, Milano 2009.

Nella seconda metà degli anni '80, inoltre, aumenta significativamente il numero di detenuti per l'inizio delle migrazioni dai Paesi svantaggiati, che ha

portato in cella moltissime persone e ulteriormente accentuato disuguaglianze e carenze.

«Questo carcere disuguale rappresenta il vero scenario entro cui collocare oggi il discorso sulla pena – scrive Mauro Palma – ed è l'esito di processi culturali e soprattutto normativi che hanno attraversato gli ultimi dieci-quindici anni: la politica proibizionista sulle droghe avviata dai primi anni Novanta e accentuata nel febbraio 2006; l'assenza di un'effettiva inclusione per gli immigrati; l'affermazione di una concezione di tutela della sicurezza che individua nelle forme di microcriminalità urbana il fattore di maggiore pericolo e contribuisce a spostare su di esse le richieste sociali di penalità. Si è così assistito in Italia a un'espansione del sistema penale come strumento principale di gestione delle molte contraddizioni che abitano le nostre società, prima fra tutte l'incapacità di adottare altri strumenti regolativi dei conflitti sociali, quali

18. Mauro Palma è il primo Garante nazionale delle persone sottoposte a restrizione della libertà personale.

la mediazione e la promozione di politiche inclusive»¹⁸.

È in questo scenario che si innesta la questione del sovraffollamento. Il tema centrale attorno al quale ruota l'emergenza carceraria italiana è quello della carenza o mancanza di spazi per ospitare la popolazione detenuta, ma anche l'inadeguatezza degli istituti in funzione, molti dei quali operanti in strutture inappropriate e fatiscenti, talvolta nate con altra destinazione d'uso e riadattate a carcere.

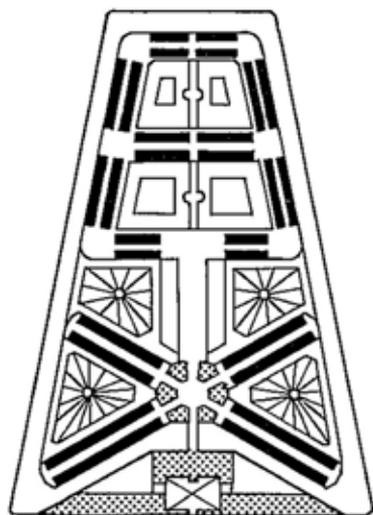
Come ha detto in un'intervista ancora Margara: «Il carcere ha cambiato faccia. Quando in un istituto costruito per 400/500 persone vivono in mille, non è più ragionevole parlare di rieducazione o reinserimento. Tutto si ferma. L'unica attività possibile è il contenimento. Non ho nessuna difficoltà a dire che il carcere ormai è un luogo illegale. [...] La detenzione infatti comporta il massimo dell'esclusione sociale, tarpa ogni possibilità di reazione e provoca, in chi si trova a subirla, un'incapacità a comprenderne il senso. I detenuti pur colpevoli del reato, in carcere si concepiscono come vittime della società».

Nel 2010 viene varato il Piano carceri, come piano straordinario con tanto di commissario anch'esso straordinario, sempre per tentare di risolvere la questione del sovraffollamento con una previsione di circa 9.150 nuovi posti detentivi, passati poi a 11.573, e basato su due tipi di interventi, la realizzazione di nuovi padiglioni nelle strutture esistenti e la realizzazione di alcuni istituti ex-novo, oltre a una serie di interventi di rifunzionalizzazione e ripristino. Tipico strumento italiano per rispondere ad uno stato di emergenza senza entrare in profondità nelle problematiche principali, il piano carceri ha sostanzialmente fallito la sua missione, ed è stato definitivamente sospeso dal Ministro all'inizio del 2015.

La riflessione finale è, dunque, sulla necessità imprescindibile di ritornare

all'architettura e riportare il progetto al suo ruolo determinante nella realizzazione degli interventi ex-novo o sul preesistente. A partire dallo spazio interno nella sua complessità, da quello più privato delle celle ai luoghi collettivi, alla relazione fisica tra interno ed esterno, alle relazioni percettive all'interno e dall'interno verso l'esterno, ciò che è dentro il muro di cinta, ciò che è fuori dal muro di cinta, dai luoghi di soglia tra dentro e fuori, si punta a ripensare all'architettura carceraria e allo spazio del vivere costretti come una nuova importante sfida del progetto architettonico contemporaneo nell'ambito dei diritti e della dignità dell'uomo.

Progettare l'istituzione totale è difficile, per alcuni architetti forse impossibile, in special modo quando le prescrizioni e i regolamenti sono tanto impositivi da non riuscire a trovare una forma per rispondere alle richieste della committenza aggirando l'ostacolo. Emblematico è il racconto dell'architetto olandese Herman Hertzberger, progettista di molti edifici pubblici: «Mi è capitato di rifiutare diversi incarichi perché credo che un architetto debba cercare di dare un contributo positivo, e se questo non è possibile [...] se non è possibile migliorare il mondo, bisogna cercare almeno di non peggiorarlo, di non distruggerlo. È questo il grosso interrogativo che ogni architetto dovrebbe porsi prima di accettare un incarico. È un fatto di scelte personali, sta a te dire: “Spiacente non lo faccio”. Per esempio mi avevano chiesto di progettare la grossa prigione di Amsterdam: ero



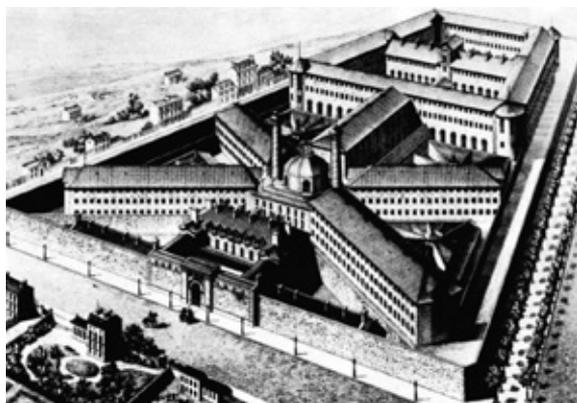
Prigione di Rue de la Santé a Parigi, 1864-68, architetto Vaudremer. Pianta del primo piano (da F. Narjoux, Paris, Monuments élevés par la ville, 1850-80, Paris, 1880)

agli inizi allora e avevo pochissimo lavoro. Così cominciai pieno di belle illusioni su come fare una prigione (visto che le prigioni sembra siano necessarie) più umana, più aperta, con giardini, orti da coltivare ecc. Poi mi arrivò il programma preciso pieno di regole ferree, separazioni tra uomini e donne e una serie di vincoli tali da darmi la nausea. Così dissi che rifiutavo l'incarico e loro si offesero a morte che un giovane rifiutasse un lavoro così importante. Ma allora non ebbi nessun dubbio, mi ripugnava, mi era fisicamente impossibile farlo».

LA RELAZIONE CON IL CONTESTO

Guido Canella dieci anni fa scriveva: «[...] il futuro di un carcere sempre più orientato alla semilibertà va cercato in un sistema di luoghi deputati articolato e diramato nel corpo fisico della città, accessibile e integrabile in

entrata e uscita, da e verso quelle istituzioni (assistenza, istruzione, lavoro) in grado di consentire un autentico graduale reinserimento nella società seguito da più qualificate prestazioni di tutela, osservazione e custodia: Ecco che allora, assai più dei recenti complessi penitenziari sorti isolati ai margini delle aree metropolitane, sarebbero ancora le sedi storiche, sorte nella prima espansione



Prigione di Rue de la Santé a Parigi, veduta generale (da F. Narjoux, Paris, Monuments élevés par la ville, 1850-80, Paris, 1880)

19. G. Canella, *Corriere della Sera*, 22 febbraio 2006.

della città (come San Vittore a Milano), attualmente in crisi di sovraffollamento, a garantire, una volta sottoposte a un criterio di radicale decongestione, proprio per la loro dislocazione divenuta ancor più strategica, quella necessaria permeabilità dalla società, nonché ad affidare alla memoria collettiva della cittadinanza un vissuto da non rinnegare»¹⁹.

Ecco una sintesi esemplare fatta da un architetto e docente, non solo dell'idea architettonica del carcere e della sua relazione

con l'intorno, ma anche di quale debba essere l'idea di pena e quindi il ruolo che l'edificio carcere debba assumere in un futuro nel quale l'aspettativa della maggioranza, come è emerso chiaramente anche dal lavoro degli Stati generali, vede nell'esterno e nella comunità il luogo dell'esecuzione penale.

La questione della relazione con l'intorno diviene ancor più importante e significativa, oggi è fisicamente affidata ad alcuni elementi costruiti allo scopo di negare la stessa relazione con l'esterno; gli istituti penitenziari sono di notevole estensione, talvolta vere e proprie megastrutture, che occupano vasti brani di territorio e creano al loro intorno una sorta di aree di rispetto, dovute alla funzione e agli alti muri di cinta, a ridosso dei quali si creano spesso vuoti inutilizzati e inutilizzabili. La relazione fisica tra gli edifici che compongono questi complessi e l'esterno è affidata ad elementi puntuali, come l'avancorpo che in genere ospita gli uffici, i posti di guardia, talvolta le caserme delle guardie penitenziarie, questi elementi mediano il passaggio dentro/fuori, regolando le relazioni interno/esterno, e in molti casi sono anche gli unici elementi che consentono di ritrovare una misura nel lungo sviluppo orizzontale delle costruzioni e dei muri di cinta.

La città della storia racconta che l'istituzione detentiva era interna al centro urbano, era una delle attrezzature della città e come tale aveva una collocazione

nell'area urbana centrale, valgono per tutti i carceri dell'Ucciardone a Palermo, San Vittore a Milano, La Santé a Parigi. Ma la città ottocentesca e borghese, la città che inizia a crescere risponde a logiche distinte, l'industria, elemento cardine di questa nuova fase di espansione urbana, porta con sé molto altro, tra cui le infrastrutture della mobilità e la residenza operaia; «l'area concessa alle abitazioni operaie, ignorando qualsiasi norma igienica, produce un processo di valorizzazione del suolo urbano; ovunque la struttura delle grandi città è sconvolta dalle ferrovie, strumento importante di industrializzazione: esse trasportano le materie prime e le distribuiscono nelle zone periferiche.

I nuovi quartieri costretti a ad accogliere ciò che è respinto dal centro urbano commerciale, ricevono le fabbriche, gli alloggi operai (in genere sovraffollati), i cimiteri, gli asili, le prigioni, i macelli. [...] Municipi di quartiere, prigioni, scuole, ospedali, costruiti ex-novo o ampliati e migliorati sono un segno

20. CALABI D., *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005.

distintivo e inequivocabile di questa stagione in cui le capitali europee vanno rapidamente riempiendosi di dispositivi che le facciano funzionare in modo più efficiente»²⁰.

Questa che è anche un'operazione di “decoro urbano”, vengono espulse tutte quelle presenze che possono arrecare danno all'immagine urbana per le funzioni che ospitano, segnerà al contempo lo sviluppo delle grandi conurbazioni, gli elementi architettonici posti in aree periferiche o comunque decentrati, pur se nati come attrezzature diverranno molto spesso i poli attorno ai quali la città si svilupperà, segnando inconsapevolmente nuove direttrici di ampliamento.

Un caso emblematico è il complesso del carcere di Poggioreale a Napoli, realizzato all'inizio del XX secolo in un'area lontana dal centro, nella zona orientale della città un tempo paludosa e malsana, già destinata ad ospitare il cimitero e agli albori del nuovo secolo individuata come la zona di espansione della Napoli industriale, mai realizzata. Alla metà del secolo scorso la città si è però sviluppata, le sue parti si sono ricucite, così il carcere si trova oggi in una posizione strategica, tanto da portare negli anni '70 alla realizzazione del nuovo centro direzionale in un'area contigua alle mura di cinta dell'istituto. «A Napoli sono “Poggioreale” il carcere e il cimitero. Stesso itinerario stradale: il vecchio tram della linea numero uno trasporta i visitatori dei vivi e dei morti. Due diverse umanità, quasi tutte donne, e la provvisoria promiscuità del comune tragitto non ne rende meno appariscente la totale diversità. Silenziose le vestite di nero, segnate dal lutto più o meno recente, ciascuna il suo povero mazzo di fiori. Le altre, quasi tutte con bambini, scomposte e vocianti, recanti grandi borse di plastica colme di cibarie abbondanti preparate con cura orgogliosa perché il detenuto non debba mangiare il “pane del governo” e possa farne parte ai compagni di cella fino al prossimo turno di colloquio. L'attesa sarà lunga ma

21. CAPPELLI I., OP. CIT. la pazienza infinita»²¹. Questa straordinaria descrizione di Igino Cappelli, magistrato che scelse di fare parte della magistratura di sorveglianza per conoscere il carcere, racconta di un luogo lontano e centrale allo stesso tempo, di un luogo certamente emblematico della città e per la città; ma anche di una centralità che si fa dolorosa e difficile.

Nella seconda metà del XX secolo nella città moderna cambia il volto delle aree periferiche, diventano sterminate, senza misura e senza ordine, in Italia tra giganteschi complessi di edilizia residenziale sociale si realizzano a partire dalla fine degli anni Settanta i nuovi istituti penitenziari, si stagliano massicce queste presenze aliene, sempre circondate da alti e impenetrabili muri. Questi talvolta assumono il ruolo di elementi di riferimento di parti urbane territorializzate, in cui non c'è alcun elemento in grado di restituire identità e senso alla città.

«Le tendenze in corso accentuano il processo di espulsione fisica delle strutture carcerarie dalla città consolidata, non più verso la periferia ma verso le aree disponibili nella frontiera mutevole della contemporaneità urbana. Nella ricerca di un lontano fuori dalla concentrazione urbana, il nuovo sito carcerario viene individuato, generalmente dagli uffici comunali del piano urbanistico, al di là dai quartieri pianificati dell'edilizia economica-popolare o del *bricolage* della *sprawl* urbano creato dalla compulsione edilizia degli ultimi decenni. La direzione obbligata, soprattutto in una situazione di penuria delle aree disponibili e di maggior valore della rendita fondiaria urbana, sembra essere quella delle riserve di spazio delle aree suburbane e di frangia, degli spazi agricoli residuali. [...] Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa situazione il carcere accentua il suo ruolo di luogo

escludente e *scansato*. L'unica connessione territoriale ricercata per la *cittadelle della pena* è quella infrastrutturale, come la vicinanza a nodi stradali importanti: il carcere vicino all'autostrada»²².

La questione del carcere e della necessità di riportarlo in relazione con l'intorno appare determinante. Bisogna lavorare per rompere la fitta cortina dell'isolamento, il carcere deve relazionarsi con quanto lo circonda e divenire una delle strutture dialoganti della città, sia che si trovi nel centro, sia nei casi in cui si trovi in periferia.

La separatezza fisica dal contesto si riflette all'interno delle strutture e l'isolamento del carcere e dei detenuti dalla vita "fuori" diventa così ancora più duro e impenetrabile, l'architettura può essere uno strumento importante per affrontare questa situazione, attraverso il progetto si può invertire una tendenza,

riportare l'architettura ai temi del carcere, far diventare nuovamente il carcere un elemento architettonico.

TEMPO

Dice Vittorio Foa che per il detenuto comune non sorretto da una fede religiosa o politica «non c'è speranza. La speranza di salvezza viene meno. Il tempo si svuota. Si ripensa il passato o ci si rappresenta il futuro come in un'esteriore contemplazione priva di legami con la volontà ormai assente. [...] Le privazioni materiali del carcere sono poca cosa o comunque cosa alla quale l'organismo umano si adatta con facilità, [...] il peso reale della

23. FOA V., *Psicologia carceraria*, in *Il Ponte* 1949.

detenzione consiste solo nel progressivo svanire della volontà col decorso del tempo»²³. Spazio e tempo, percezioni sensoriali e sopravvivenza ad una condizione inaudita.

Lo spazio, contrappeso della forma, riflette l'interiorità, rispetto all'architettura ne mette in evidenza i caratteri topologici, esperienziali e finalmente d'uso”.

Lo spazio, la cui percezione “dentro” è assolutamente diversa, è uno spazio sempre circoscritto e definito all'interno del quale si passano giorni, mesi, anni; i passi che misurano le distanze assumono diverse unità di riferimento, lo spazio è definito, reiterato, nelle misure e nella qualità; questo diviene la misura del percorso quotidiano della vita in galera, le celle, gli spazi comuni, i luoghi del lavoro, l'esterno anch'esso circoscritto dell'ora d'aria. Luoghi privi di qualità si specificano attraverso le attività che vi si possono svolgere o attraverso l'immobilità della costrizione.

«Il prigioniero, scrive il poeta russo Brodskij che lo è stato, si trova intorno una mancanza di spazio e un'abbondanza di tempo. Ma non è il tempo che ha conosciuto fuori, è fatto di altra sostanza che invece di scorrere ristagna. Allora il

24. DE LUCA E., *Prefazione a S. Ricciardi, Cos'è il carcere. Vedemecum di resistenza*, DerveApprodi, Roma 2015.

prigioniero si mette a misurare i palmi del suo spazio, contare e ricontare mattonelle, fissare macchie sopra il soffitto e il muro, per bisogno di ipnosi. Qui si narra della pazienza allo stato puro, parola e virtù edificata sopra il verbo patire»²⁴.

La pazienza è esercizio a cui l'uomo ristretto deve approdare per sopravvivere ad un nuovo regime, l'uomo privato della libertà entra in un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta. Progettare lo spazio significa prefigurarsi in qualche modo la vita delle persone ristrette, tutti gli elementi del progetto di architettura assumono valenze particolari, come il rapporto dentro/fuori che è fisico ma, per chi vive in regime di restrizione, è nella stessa misura mentale. La costruzione fisica, materiale, concreta, tangibile di un coacervo di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di “mancanze”, di dolore

psicologico e fisico, laddove ogni istante del sentire e ogni sua sfaccettatura sono ampliati a dismisura, in una dimensione temporale e spaziale che è fatta sempre e solo di “ripetizione”. Attraverso l'architettura è possibile rendere visibili gli uomini invisibili, ripensare la vita costretta e, al contempo, la separazione dal fuori, fuori non si va, il fuori non si vede e non si sente, è all'interno che l'architetto ha il compito di definire e realizzare uno spazio degno di una vita ristretta.

Uno spazio che accolga il tempo della restrizione, tempo che in carcere assume un senso completamente diverso; il tempo è regolato e imposto, gli orari sono quelli del carcere, non quelli di fuori, non quelli di tutti gli altri. Per chi “sta dentro” il tempo è profondamente alterato, si conta sui giorni della carcerazione o sui giorni che lo separano dalla libertà, ma è diverso il tempo anche nella quotidianità dell'esistenza, ed è diversa la sua percezione. Il tempo è imposto, gli orari sono fissi e scandiscono qualunque azione si compia: ore 8.00 sveglia e apertura delle celle; ore 9.00-11.00 passeggio e/o lavoro; ore 11.00-11.30 rientro in cella; ore 11.30 passaggio carrello del vitto; ore 13.00-15.00 passeggio; ore 15.00-15.30 conta; ore 15.00-18.30 scuola e/o attività libere; ore 18.00 rientro in cella passaggio carrello cena; ore 20.00 chiusura celle; ore 24.00 si spegne la luce; ore 20.00-8.00 la notte, dodici ore chiusi. Questo è lo schema più semplice che scandisce i tempi di una giornata, tutte le azioni vanno misurate rispetto agli orari. Sono tanto diversi il tempo fuori e il tempo dentro, questo è un tempo che non passa mai, fatto di altri tempi. Chi si occupa di architettura può intuire facilmente quanto lo spazio e le sue articolazioni influiscano sulle quotidianità e sui gesti di chi vive così, per anni.

Bisogna rompere l'assordante silenzio che avvolge questo mondo, interrompere il processo di autoreferenzialità del sistema carcerario, bisogna creare le condizioni perché la città entri quotidianamente in carcere, e l'architettura può avviare processi virtuosi in questo senso, tornare ad avere quel ruolo “civile” che la storia ha consegnato alla contemporaneità, e il lavoro del Tavolo 1 degli Stati generali è un ottimo punto di partenza. È importante credere nella messa in comune dei saperi e dell'agire, per affrontare uniti e in sinergia un problema di tale portata come quello delle carceri che riguarda nel profondo la coscienza di ciascuno.

Le parole della scrittrice di Goliarda Sapienza, un frammento della sua esperienza di detenuta nel carcere di Rebibbia: «Il mondo esterno ti sembra sognato e qui in questa nuova realtà parlano un altro linguaggio, che non riesci ad afferrare e, per adesso, di conseguenza neanche a esprimere. [...] Tutto ti sembra lontano, inventato da un regista pazzo che non sa niente della realtà. Perché la nostra realtà è nell'inconscio: stando fuori riusciamo a rimuoverlo,

mentre qui esplose in tutta la sua forza. [...] La cosa più terribile che ho incontrato qui e che non potevo immaginare è che in prigione non si riesce a stare soli, e quindi né a leggere, studiare o scrivere. Sei chiusa ma in mezzo alla gente»²⁵.

25. SAPIENZA G., *L'Università di Rebibbia*, 1983, Einaudi, Torino 2012.

SPAZIO E CORPO

Abitare - libertà

«Si comincia a comprendere che la vera libertà presuppone l'appartenenza, e che “abitare” significa appartenere a un luogo concreto. [...] L'uomo abita quando ha la capacità di concretizzare il

26. NORBERG SCHULZ C., *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1979.

mondo in edifici e cose»²⁶. Le parole di Christian Norberg Schulz che definiscono l'appartenenza come vera libertà e l'abitare come appartenenza aiutano a mettere in luce la complessità dell'abitare come atto dell'uomo. Se l'abitare è libertà, abitare insieme significa condivisione della libertà. O si abita insieme perché si appartiene alla stessa famiglia, o si abita insieme per scelta d'amore, d'amicizia, per condividere le spese, in genere per volontà propria.

“Insieme” nella lingua italiana può indicare tre concetti di base, l'unità e la compattezza di vari individui ed elementi che sono uniti da intenti, scelte o situazioni comuni; ancora indica la contemporaneità, la simultaneità di più azioni o situazioni, ed anche in questo caso ad essa può essere sottesa una scelta, ma anche l'essersi trovato in “condizioni di”, infine indica il senso della reciprocità, insieme reciprocamente.

Riflettendo su questi termini e sul senso molto ampio che si dà oggi all'accezione “abitare insieme”, viene in mente con forza un mondo in cui l'abitare insieme non è una scelta, in cui “insieme” è la massima forzatura, peraltro è sempre una condizione esito di errori di vita, è questo l'abitare insieme coatto, per costrizione: il carcere.

Parlare dei temi dell'abitare e degli innumerevoli aspetti in cui si coniugano, porta inevitabilmente chi è interessato a queste tematiche, a riflettere sulla vita in carcere; non c'è forma di “abitare insieme” più estrema, perché costretta, perché conseguenza di azioni sbagliate quindi punitiva, perché – come molti detenuti raccontano – non immaginabile prima di “entrare dentro” e di viverla.

Perché non scegli con chi vivere e condividere, entri un giorno in una cella e trovi coloro i quali saranno i tuoi compagni, oppure un giorno nella tua cella entra/entrano dei perfetti sconosciuti con i quali dovrai vivere.

«La cella 23 è a due passi. Uno spazio di tre metri e mezzo per quattro, con tre brande in fila davanti a me, una finestra a tre luci, il vetro opaco e il solito manico – ottimo per forza – che ammicca sempre in attesa. Dalle due brande laterali due visi che mi sembrano enormi – il silenzio li dilata a quel modo?»

– mi fissano con una ostilità così potente che indietreggio tanto da sbattere al grande seno della mia guardiana, la quale posandomi le grosse mani sulle spalle mi respinge verso la branda di mezzo, mentre la voce della Santomauro scandisce: – La signora sta qua. I due visi hanno come uno scatto di ripulsa e

27. SAPIENZA G., op. cit. poi simultaneamente, con una sorta di intesa sotterranea, si voltano ciascuno dalla parte del proprio muro ignorandomi. Silenzio»²⁷.

È difficile coniugare l'abitare/libertà di Norberg Schulz con l'abitare in carcere, un luogo in cui non c'è senso di appartenenza, in cui prevale il senso estremo dell'estraneità al luogo, al sistema di vita, agli altri, allo spazio, al tempo.

Corpo

«Chiamiamo *corpo estraneo* ogni specie di oggetto, di elemento, di pezzo o di sostanza introdotto in modo più o meno fortuito all'interno di un insieme o di un ambiente, se non propriamente organico, quanto meno considerato come omogeneo e dotato di una propria regolazione a cui il “corpo estraneo” non può essere sottomesso. [...] Nel momento in cui si mostra come *corpo estraneo* non si trova, di fatto, in nessun tipo di rapporto che risponda alle sue proprietà. È allora che il corpo rivela massimamente la sua proprietà nuda: quella cioè di fare corpo con se stesso»²⁸ (Nancy 2014).

28. NANCY J., *Il corpo dell'arte*, Mimesis, Milano 2014.

Descrizione esemplare dell'estraneità, il corpo che entra come elemento estraneo e straniante all'interno di un ambiente, come l'uomo che con il suo essere corpo entra in carcere, che inizia la sua nuova vita ristretta, che deve delineare nuovamente il sentire, le relazioni tra il sé e l'intorno, tra la sua fisicità costretta e lo spazio. Il corpo diviene unica rappresentazione di sé e luogo del proprio essere.

Ha scritto Franco Basaglia: «Il corpo perché sia vissuto è dunque nella relazione di una particolare distanza dagli altri, distanza che può essere annullata o aumentata a seconda della nostra capacità di opporci. Noi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo»²⁹. Lo stesso maestro della psichiatria italiana parla di “corpo istuzionalizzato” in relazione al corpo ristretto e alla sua relazione con l'istituzione totale.

29. BASAGLIA F., *L'utopia della realtà*, Einaudi, Torino 2005.

Alcuni anni fa il sociologo Aldo Bonomi scrisse della “nuda vita” come tumultuoso apparire, nel nuovo millennio, del corpo come macchina produttiva e nel suo essere luogo ove si pensa, si comunica e si riproduce, questa ha come altra faccia la “vita nuda”, che ha nel carcere il suo luogo rappresentativo, ove il corpo torna ad essere relegato alla sua funzione elementare di macchina della sopravvivenza.

«Questa antinomia tra nuda vita che sta in alto e vita nuda che sta in basso

ha luoghi emblematici di rappresentazione e di segregazione. [...] I luoghi del dolore e della pena ove la nuda vita ipercomunicante si trasforma in vita nuda invisibile e muta. [...] Il carcere che non vogliamo vedere è luogo emblematico, e fa paura perché sappiamo che oltrepassata quella soglia la vita si fa nuda. Puro

30. BONOMI A., *Vita nuda e nuda vita*, in «La rappresentazione della pena», *Communitas*, n. 7, 2006.

corpo ove comunicazione, eros, memoria, identità sono sospesi e negati»³⁰.

Dimensione spaziale e dimensione temporale

La dimensione spaziale è quella in cui i corpi si muovono, in cui scorre il tempo, un tempo fatto sempre e solo di “ripetizione”, all'interno degli stessi luoghi.

«La ripetizione quotidiana, ossessiva, degli stessi percorsi – cella, cancello, scale, aria, centro, cella– inesorabilmente identici a se stessi: l'immagine si fa rarefatta, si attraversa uno spazio astratto, si vive una sequenza di stati automatici del movimento fra quinte segnaletiche della direzione di marcia. Una sequenza che richiama alla memoria l'attraversamento automatico della città –casa, lavoro, casa– quando il moto pendolare si addensa di anni vissuti e il senso delle

31. MAGNAGHI A., *Un'idea di libertà San Vittore '79 – Rebibbia '82*, 1° ed. 1985, 2° ed. *DeriveApprodi*, Roma 2014.

architetture sprofonda nell'indifferenza di uno spazio vuoto, da percorrere fra una funzione e l'altra»³¹.

Alberto Magnaghi nel bellissimo libro sulla sua esperienza di detenuto politico, racconta da architetto la sua “vita dentro”, usando in molti casi le figure dell'architettura e della città per spiegare una vita difficilmente comprensibile per chi è fuori. «Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Allora sono proprio i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio: il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle e nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento; il loro

32. *Ibidem* comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni»³².

L'orizzonte

Quando “sei dentro” cambia anche l'orizzonte che diventa artificiale, diventa una linea: il limite superiore del muro di cinta; in pochi istituti ci sono celle all'ultimo livello dalle quali è possibile truardare il muro di cinta. Questo restituisce una dimensione diversa anche allo spazio esterno, il fuori è delimitato, invalicabile, i piani si deformano fino ad unirsi in un orizzonte fittizio. «Il cielo. È l'unica visione aperta, prospettica, anche se delimitata in basso dai muri o dalle bocche di lupo e non dai suoi orizzonti naturali o naturalizzanti, mutevoli, raggiungibili, valicabili. L'osservazione del cielo dal catino di cemento dell'aria, è

fantastica. È evocazione, memoria, richiamo, immaginazione, rappresentazione: ma non è una percezione diretta, corporea; e neppure quella degli alberi, dei profili dei palazzi e della città al di là del muro di cinta. È scenario, quinta, disegno»³³.

33. *Ibidem*

L'uomo privato della libertà entra in un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta. Progettare lo spazio significa prefigurarsi in qualche modo la vita delle persone ristrette, tutti gli elementi del progetto di architettura assumono valenze particolari, come il rapporto dentro/fuori che è fisico ma, per chi vive in regime di restrizione, è nella stessa misura mentale, come l'immaginarsi la visione, cosa si possa vedere da dentro. Non si progetta semplicemente un luogo, un'attrezzatura urbana, si progettano e si ordinano attraverso lo spazio in qualche modo le vite delle persone.

La costruzione fisica, materiale, concreta, tangibile di un coacervo di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di “mancanze”, di dolore psicologico e fisico, laddove ogni istante del sentire e ogni sua sfaccettatura sono ampliati a dismisura, in una dimensione temporale e spaziale che è fatta sempre e solo di “ripetizione”.

«Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma che produce libertà. E per produrre la definitiva libertà dei suoi abitanti deve rivoluzionare se stesso. Deve trasformarsi in un luogo in cui non c'è bisogno di esercitare il potere, già esercitato dal muro di cinta. Deve diventare un luogo in cui si organizza un servizio. Una grande utopia forse. Ma come dice un proverbio magrebino “Nessuna carovana ha mai raggiunto l'utopia, però è l'utopia che fa andare le carovane”»³⁴

34. CASTELLANO L., STASIO D., op. cit.

Attraverso l'architettura è possibile rendere visibili gli uomini invisibili, ripensare la vita costretta e, al contempo, la separazione dal fuori, fuori non si va, il fuori non si vede e non si sente, è all'interno che l'architetto ha il compito di definire e realizzare uno spazio degno di una vita ristretta. Ma si vede, nelle cime degli alberi, nelle montagne lontane ma prospetticamente vicine, nei grattacieli limitrofi al carcere, nelle nuvole e nel cielo che muta e si muove, l'unica cosa che si muove liberamente e non secondo l'ordine prestabilito della giornata.

La cella

«Vivo a Rebibbia in una cella di due per quattro. Letto, tavolino, armadi a muro, cesso, lavandino: tutto il ciclo della riproduzione individuale si svolge in questo spazio. All'inizio mi muovo goffamente, il corpo urta da tutte le parti; poi comincio a misurare i gesti, i movimenti si fanno sapienti nell'insinuare ogni parte del corpo schivando gli ostacoli. [...] L'autocostruzione dell'arredo – scatole di detersivo, di sigarette, colla, etc. – anziché ingombrare, articola lo

spazio, scopre dimensioni inesplorate dei muri della cella. Il pranzo in tre, su un tavolino a muro, è, all'inizio, una scena insopportabile, grottesca, umiliante. Poi i gesti si fanno sapienti, i movimenti si sincronizzano, fino a rendere mentalmente superfluo uno spazio più grande. [...] Sopravvivenza dello spazio simbolico:

35. *Ibidem* è addirittura più forte della sopravvivenza dello spazio animale. In una cella ci si può suicidare, ma solo dopo averla arredata»³⁵. Questa cruda descrizione restituisce la realtà di uno spazio minimo che diviene “mondo”.

Tutti gli oggetti tenuti in cella sembrano diventare estensione del proprio essere attraverso i quali affermare una sorta di identità diversa, quella del prigioniero. «Poiché gli oggetti si caricano di espressione personale, hanno anche maggiori possibilità di essere carichi di emozione [...] tali oggetti servono anche a tracciare un particolare spazio al lavoro come uno specifico dominio individuale, cioè per designare un “territorio di sé”. Si potrebbe sostenere che questi oggetti assumono maggiore importanza quando le persone devono relazionarsi le une alle altre in uno spazio – come un dormitorio di un carcere – che manca di chiari, inequivocabili confini interni»³⁶.

36. LUPTON D., *The emotional self*, Sage Publications, Londra 1998.

Le celle sono di 2,76x3,9 metri, con il bagno 3,75x3,9 metri, gli arredi ministeriali comprendono un tavolo di plastica, sgabelli (in carcere non ci sono sedie), le brande e il corrispondente numero di materassi in gommapiuma ignifuga, armadietti e talvolta armadietti più grandi, un televisore e la sua mensola; tutto uguale e dello steso terrificante color “ruggine”, sempre al ferro si torna, per tutte le celle del Paese. La disposizione non si può cambiare. Non solo il tempo, ma anche lo spazio si misura in modo diverso, in passi. «Mi alzo, indosso l'accappatoio e inizio lo schema di danza mattutino: tre passi in avanti, e sono nel bagno cucina; tre passi a sinistra e sono al piano cottura. Accendo il fornello a

37. Testimonianza riportata su *Ristretti orizzonti*, n.2/1999.

gas. Tipo camping, sopra, il bricco con l'acqua per il tè. Un passo a destra, ho il lavandino; allungo il braccio, ecco la busta dove conservo gli articoli da toilette»³⁷.

Il bagno altro iconico luogo il cui spazio è ricavato in quello della cella: «lì viene riversato tutto quello che non può starci in cella, – racconta Enos detenuto a Padova – quindi noi cuciniamo, stendiamo i panni, teniamo i piatti, facciamo da mangiare. Cioè siamo costretti a usufruire anche di quello spazio lì», e ancora Andrea: «È tutto, un misto. È un porta-scarpe, un piano cottura, una lavanderia [...] praticamente in bagno fai tutto, perché è la parte più piccola della stanza ma è lì che hai un tavolo per cucinare, l'acqua corrente, uno scarico», e Pietro: «È anche un luogo di studio. La mattina se sei in cella con qualcuno che dorme per non disturbarlo te ne vai lì perché c'è una sorta di tavolino...dove tu ti puoi appoggiare. In sostanza quel tavolino funge da cucina [...] da banco per lo studio,

38. Gay G., *E per casa una cella. I detenuti e lo spazio: tattiche di reazione e di domesticazione*, Youcanprint Self Publishing, Tricase 2013.

da tutto. Io ci ho passato centinaia di ore su quel tavolino. Se no scrivi lettere»³⁸.

Nella prima metà del XX secolo furono normati gli spazi e le funzioni dell'abitare, strettamente in relazione con il corpo dell'uomo che li avrebbe abitati «il progetto del corpo fu quindi sociale, prima che architettonico. [...] Il progetto del corpo diede vita a una nuova composizione degli interni, a un nuovo design, nel quale esso si ridusse tuttavia, tendenzialmente, a semplice riferimento dimensionale [...] L'assunzione del progetto del corpo come parte integrante del progetto d'architettura solleva tuttavia il problema del reale rapporto tra spazio abitativo e il corpo dell'abitante

39. Vitta M., *Dell'abitare Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino 2008.

all'interno di un artefatto architettonico»³⁹.

È evidente che non essendoci progetto architettonico del carcere, in particolar modo nel XX secolo, una parte consistente della ricerca progettuale non viene verificata proprio nel luogo che, come detto anche precedentemente, ospitando l'abitare coatto in un interno dal quale non si può uscire, appare come campo perfetto della sperimentazione progettuale.

«Abitare è un sentirsi, un percepire per percepirsi. Nell'esperienza sensoriale dell'abitazione si compie il processo della sua messa in forma: è anzitutto attraverso il dispiegamento dei sensi la loro instancabile attivazione, il loro continuo alternarsi nel l dello spazio e delle cose, che l'abitare si incarna in un corpo per farsi permanenza nel mondo. Nell'abitazione, il corpo dell'abitante si fa attore che tiene da solo la scena, disegnando un fitto reticolo di relazioni percettive che il tempo rinnova nell'abitudine come una figurazione caleidoscopica. Qui più che mai la sensazione si da non come un evento nel mondo, un dato oggettivo, un semplice meccanismo di azione e reazione, ma per dirla con Maurice Merleau-Ponty “come una ri-creazione o come una ri-costituzione del mondo in ogni momento»⁴⁰.

40. *Ibidem*

Lo spazio di per sé presuppone un'esperienza relazionale; d'altronde lo spazio tra le cose è *logos*, relazione, connessione. Lo spazio è in sé corporeo uno stato della materia in cui siamo immersi, la sua “formalizzazione” si ha attraverso la sua stessa limitazione con gli elementi murari. È dunque lo spazio per l'architettura oggetto reale nel quale il corpo dell'uomo si muove, misura, sente.

Le relazioni percettive rappresentano un altro insieme del patrimonio relazionale innescato dal progetto e comunque appartenente allo spazio e alla sua fruizione; in carcere anche i sensi sono intaccati e alterati, innanzitutto la vista, l'udito e l'olfatto. La luce è sempre poca, perlopiù artificiale, le distanze si deformano, si è detto che lo spazio si misura in altro modo, è come un habitat al quale l'animale uomo, ormai in cattività, è costretto ad adattarsi, e così la vista

si affievolisce, gli occhi si ammalano. C'è poi l'udito, il carcere è un luogo senza silenzio, le voci degli altri, le chiavi, i cancelli che sbattono incessantemente, una sorta di amplificazione di un brusio continuo, giorno e notte, fino a quando l'organismo si abitua e l'udito di affievolisce per difesa. Infine l'olfatto, elemento forte della "memoria percettiva", gli odori di casa, gli odori dell'infanzia, in galera ci sono odori stantii, che non vanno ai via, c'è poco ricambio d'aria, gli odori del cibo sopraffanno a determinate ore della giornata tutti gli altri e, in fondo, non se ne vanno mai via ti rimangono attaccati addosso per sempre.

Il lavoro

Elemento centrale di qualunque processo "rieducativo" deve essere il lavoro, che da parte integrante della sanzione penale diviene appunto parte fondante di un processo trattamentale. L'art. 20 della legge 354 del '75 definisce i principi basilari de lavoro in carcere; il primo comma recita: «Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite direttamente da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione», questo significa che i detenuti "devono" lavorare, inoltre nel secondo comma è scritto «Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato». Infine il quinto comma: «L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale». Ancora una volta è l'ordinamento penitenziario a dire che lo Stato ha il dovere di mettere il detenuto in condizioni di lavorare, di guadagnare e che questo è un suo diritto.

«Il nostro compito – scrive Lucia Castellano – è di organizzare una giornata detentiva il più possibile simile a quella degli uomini liberi. Il carcere deve assomigliare all'esterno. Così come nella nostra vita occupa un posto importante il lavoro, altrettanto deve avvenire all'interno del carcere. Dirò di più il lavoro è il primo e più importante elemento del trattamento, sul quale –secondo il trattato costituzionale – si basa il reinserimento, ossia la rieducazione del detenuto. Il lavoro diventa un obbligo dell'amministrazione penitenziaria, perlomeno per chi è condannato definitivamente. Il lavoro serve per restituire autonomia economica e dignità»⁴¹.

All'interno della struttura penitenziaria gli spazi del lavoro devono rappresentare una

41. CASTELLANO L., *Il modello Bollate*, in Aa. Vv., *Il mestiere della libertà, Dai biscotti alla moda le torie straordinarie dei prodotti "made in carcere"*, altreeconomia edizioni, Milano, 2011.

parte molto significativa dell'intera area, a questi è demandato il ruolo di luoghi di scambio continuo tra dentro e fuori, sia scambio concreto che simbolico. Una quantità cospicua della percentuale di lavoro in carcere si svolge oggi all'interno e per l'interno, e anche questo richiede assunzione di responsabilità per i detenuti e per l'amministrazione penitenziaria affinché si creino le condizioni perché tutti possano lavorare. Il lavoro carcerario esterno all'amministrazione penitenziaria, invece, è ancora di nicchia, non è facile trovare aziende e imprenditori disposti ad assumere detenuti, così come ex-detenuti, eppure anche queste esperienze in alcune parti di Italia sono in aumento.

Ciò che appare fondamentale è capire come sia possibile adeguare gli edifici esistenti, gli spazi e i luoghi, affinché diventino interessanti dal punto di vista economico per gli imprenditori, offrendo vantaggi di varia natura, a cominciare dalle condizioni ottimali degli spazi destinati al lavoro presenti all'interno del muro di cinta, fino alle capacità lavorative degli ospiti. E anche in questo senso

42. "Studio comparato sul tema dell'adeguamento degli spazi detentivi degli istituti penitenziari alle nuove esigenze di carattere trattamentale", PON "Governance e Assistenza Tecnica" 2007/2013, "Supporto tecnico organizzativo all'attuazione del QSN". Il gruppo di ricerca è formato da: Marella Santangelo (responsabile scientifico), Paolo Giardiello, Maria Federica Palestino, Marina Rigillo e Francesco Rispoli con Marina Block, Maria Cristina Majello Vigo, Alessandra Mennella e Bruna Sigillo.

il lavoro può essere strumento di apertura e di ricomposizione di spazi, di luoghi, di vite.

Dal lavoro di ricerca portato avanti da un gruppo di docenti del DIARC dell'Università di Napoli "Federico II" con il Ministero della Giustizia⁴², è emerso con chiarezza come in buona parte degli Istituti italiani ci siano

spazi per il lavoro, la maggior parte dei quali viene però utilizzato per scopi diversi o non utilizzato affatto.

Gli spazi destinati al "lavoro" non sono una tipologia architettonica univocamente definita in quanto le loro caratteristiche dipendono e derivano dalle specificità spaziali, morfologiche e dimensionali che un determinato tipo di "lavoro" impone.

Genericamente si distinguono le attività produttive che richiedono spazi per macchinari e attrezzature o per movimentare merci e materiali – comunemente ambienti indeterminati molto ampi come ad esempio i "capannoni" – da quelle di servizio, laboratoriali o di tipo amministrativo che invece necessitano di luoghi contenuti e accoglienti – assimilabili all'idea di "ufficio" o "laboratorio".

Analogamente la formazione di tipo professionale può svolgersi tanto in "aule" del tutto paragonabili a quelle per l'istruzione, quanto in "officine didattiche" o in ambienti specialistici dove sperimentare e elaborare sotto la guida di esperti del settore.

Inoltre, ogni tipo di ambiente lavorativo necessita, a sua volta, di specifiche prestazioni e caratteristiche a seconda del tipo di attività che intende accogliere. Lo stesso generico "capannone", per fare un esempio, deve infatti rispondere a

precise normative e disposizioni di legge, a specifiche caratteristiche ambientali e climatiche, a prestazioni di tipo acustico e illuminotecnico, a dotazioni di spazi per gli impiegati, ingressi e depositi, a sistemi di approvvigionamento e smaltimento, a relazioni con l'esterno, a sistemi di viabilità e infrastrutture a seconda dell'attività e delle funzioni che deve contenere.

Da tale punto di vista, l'istituzione penitenziaria, in Italia come all'estero, ha finora privilegiato, lì dove presenti, luoghi di lavoro fortemente specializzati. Luoghi legati cioè ad una precisa funzione, ad un determinato tipo di attività lavorativa: falegnamerie, officine meccaniche, cucine, forni per la panificazione, vivai e serre. Tali specifiche funzioni, presenti nei piccoli come nei grandi istituti penitenziari, hanno comportato l'individuazione e l'organizzazione di luoghi attrezzati, strettamente rispondenti alla tipologia di lavoro svolta, vista come una generica opportunità di apprendimento e di aggiornamento professionale, anche se a volte slegata da una precisa richiesta produttiva o imprenditoriale. Questo ha determinato il panorama attuale costellato da luoghi capaci di rispondere univocamente ad alcune funzioni produttive – a volte perfettamente aggiornati e adeguati, altre volte obsoleti e privi di manutenzione – comunque fermi o inattivi perché costruiti in assenza di una precisa richiesta interna o esterna che necessita di quelle specifiche caratteristiche.

Si sono cioè immaginati, troppo spesso nel passato, luoghi generici quanto consueti e potenzialmente utili, senza però avere un contatto diretto con il sistema produttivo locale o nazionale; si sono cioè attrezzati luoghi precisi pensati come potenziali attrattori di una domanda – talvolta non esistente sul territorio – e non come risposta ad una vera richiesta o esigenza.

Questo ha comportato che ambienti e strutture che avrebbero dovuto rappresentare una opportunità concreta di formazione e apprendimento finalizzata al recupero e al reinserimento dei detenuti, privi di un utilizzo continuato capace di produrre un utile in grado almeno di mantenere spazi e macchinari, sono stati in parte dismessi o sottoutilizzati, perdendo il loro scopo originario in quanto avulsi dal mercato produttivo e divenendo solo dei costi aggiunti per l'amministrazione penitenziaria.

Immaginare un nuovo modo di intendere il lavoro all'interno degli istituti penitenziari significa, in senso ampio, immettere sul mercato l'intero potenziale della forza lavoro delle persone sottoposte a limitazione della libertà personale e delle strutture di cui le stesse carceri sono dotate, ma soprattutto comporta l'idea di una potenziale capacità produttiva pronta a rispondere tempestivamente alle richieste del mercato, tanto globale e su vasta scala, quanto locale e dalle esigenze contenute. Significa cioè immaginare un sistema articolato e connesso, flessibile e specializzato, dove un istituto centrale demandato a tale funzione

sia in grado di mettere in contatto la domanda con l'offerta, le richieste con le specifiche potenzialità interne.

Per far questo bisogna certamente uscire dall'idea di luoghi del lavoro legati ad un tipo di domanda specifica e determinata, ad una funzione canonica e tradizionale, e immaginare un potenziale umano ed edilizio distribuito sull'intero territorio nazionale capace di adeguarsi con flessibilità a tempi e domande innovative e in continuo cambiamento.

L'architettura dei luoghi destinati al lavoro degli istituti penitenziari pertanto dovrà adattarsi a tale criterio, sia nel caso di nuovi complessi che di adeguamento di quelli esistenti: quello di spazi differenziati per dimensione, tipologia e dotazioni, estremamente flessibili e duttili, dalle prestazioni adeguate alle norme ed esigenze più restrittive, connessi secondo moderni criteri di sicurezza e controllo sia all'interno che all'esterno dell'area detentiva, affiancati a luoghi per la formazione, lo studio e la comunicazione. Quindi certamente “capannoni” e “uffici” ma capaci di adattarsi e trasformarsi, anche per brevi periodi o per richieste tempestive, alle opportunità filtrate dal nuovo istituto centrale, che si dovrà costituire, demandato alla collocazione e alle opportunità lavorative dei detenuti. Luoghi cioè dalle dotazioni minime ma complete e attuali, attrezzabili, divisibili, compartimentabili e facilmente relazionabili a spazi di deposito, stoccaggio, carico e scarico merci, smaltimento rifiuti, autonomi dal punto di vista energetico, altamente qualificati, appetibili per le aziende presenti sul mercato perché comunque localizzati in aree strategiche fortemente connesse al territorio e capaci di una forza lavoro disponibile ad apprendere e a fornire risposte di alto livello professionale.

Gli Stati generali sull'esecuzione penale: Tavolo 1 Lo spazio della pena: architettura e carcere

In architettura non si fanno passi avanti ma soltanto nuovi passi ed esistono soltanto situazioni in continuo movimento, soltanto nuovi aspetti di antichi problemi, che sono sempre quelli della vita degli uomini [...] Dalla presa di coscienza dei problemi l'architetto trarrà l'invenzione di nuove forme, che genereranno nuovi modi di vita

Franco Albini

Per il mondo degli architetti ha un grande valore la scelta di dedicare il Tavolo 1 proprio all'architettura, non all'edilizia penitenziaria, ma all'architettura del carcere ponendo nel titolo la parola spazio. Lo spazio è l'architettura, la forma si da attraverso il progetto, nel progetto del carcere la forma fa pensare a quella che Foucault definisce «l'identità morfologica del potere» in riferimento alle forme di internamento moderne, che per l'architettura sono forma fisica del potere.

I lavori del Tavolo 1⁴³ hanno preso le mosse dal moderno orientamento degli Stati europei, che è sostanzialmente quello del ricorso alla detenzione quando non se ne possa fare a meno, privilegiando l'esecuzione della stessa pena

43. Il Tavolo 1 è composto da: Luca Zevi architetto (coordinatore); Viviana Ballini, sociologa; Rita Barbera, Direttore Istituto Penitenziario Palermo Ucciardone; Simone Bergamini, avvocato; Cesare Burdese, architetto; Franco Corleone, Garante diritti detenuti Regione Toscana; Gianfranco De Gesu, Provveditore Amministrazione Penitenziaria Sicilia; Corrado Marcetti, architetto e direttore della Fondazione Michelucci; Giancarlo Paba, docente Urbanistica Università di Firenze; Mario Paciaroni, già Procuratore Capo di La Spezia; Enrico Sbriglia, Provveditore Amministrazione Penitenziaria Veneto, Trentino AA., Friuli VG; Leonrado Scarcella, architetto amministrazione penitenziaria; Marella Santangelo, architetto e docente Architettura Università di Napoli "Federico II"; Mario Spada architetto e urbanista coordinatore della Biennale dello spazio pubblico.

nell'ambito della comunità, da molti il carcere è stato definito «*an expensive way of making bad people worse*». In considerazione di ciò il senso dei luoghi della pena si è ampliato e modificato, non si tratta più di ragionare su un muro perimetrale e su ciò che esso contiene, bensì sulle tipologie dei luoghi e sulle loro caratteristiche, sullo scambio tra dentro e fuori, sulla possibilità di relazione concreta con i contesti e le comunità.

Altro elemento fondamentale dei lavori è stato il nuovo modello detentivo, ripreso nel Piano di azione italiano presentato al Comitato per l'esecuzione delle sentenze di Strasburgo, che prevede tra l'altro: porte delle celle aperte per almeno otto ore al giorno, un diverso senso dato alla sorveglianza che diviene "dinamica", modifica dei tempi e degli spazi per le relazioni effettive e familiari dei ristretti.

Il gruppo di docenti universitari, architetti, esponenti del DAP, sociologi e avvocati, si è impegnato a provare a definire i requisiti indispensabili sia per le strutture esistenti da trasformare che per le nuove, perché si possa finalmente operare un salto di qualità. «Dove non c'è attenzione agli spazi della pena generalmente non c'è neppure attenzione alla dignità del detenuto, alla sua riabilitazione e alla creazione di opportunità per un suo reinserimento sociale. Da questo punto di vista la rinnovata considerazione verso l'architettura che si manifesta negli Stati generali non può limitarsi a un episodio isolato ancorché virtuoso: i luoghi della detenzione devono tornare a pieno diritto a essere tema

44. Dalla Relazione conclusiva sui lavori del Tavolo 1, www.giustizia.it.

di elaborazione disciplinare specifica da parte del mondo della progettazione architettonica e non più appannaggio esclusivo degli Uffici Tecnici competenti»⁴⁴.

L'architettura dei complessi, l'ubicazione, la relazione tra gli edifici e gli spazi aperti, l'organizzazione spaziale devono contribuire a dichiarare con chiarezza formale e concettuale le finalità di riabilitazione e reinserimento nella società. Si è lavorato su due binari paralleli la trasformazione delle strutture detentive e le nuove misure alternative al regime carcerario, impostazione questa alla base dell'esperienza degli Stati generali e alla volontà comune del mondo penale di affrancarsi da quello penitenziario come unica soluzione al concepimento e all'esecuzione della pena. Le misure alternative, al carcere

appunto, rappresentano la via maestra per ridurre il numero dei detenuti e per migliorarne le condizioni di vita. La questione del reinserimento nella vita civile muove dal momento stesso in cui si condanna il colpevole, riconoscendone l'errore e valutando, come unica possibilità, quella di dare l'opportunità per ripensare a se stessi, ritrovare la propria dignità e così la voglia di riscattarsi. Le misure alternative comportano una flessibilità della pena, consentendo al contempo una valutazione in itinere del percorso di risocializzazione del detenuto e, come molti esperti affermano da tempo, rappresentano un investimento in termini di sicurezza.

Eppure per lo stato delle cose in Italia questa può apparire quasi una contraddizione in termini, in quanto le misure alternative “classiche” (semilibertà, detenzione domiciliare ordinaria, affidamento in prova ordinario, affidamento in prova terapeutico, ed anche anche i permessi premio) per definizione si eseguono al di fuori delle mura dei nostri istituti di pena e sono state pensate dal legislatore proprio in alternativa al carcere. Si tratta tuttavia di una contraddizione solo apparente, perché le stesse, pur essendo state concepite nel '75 come alternative al carcere, cioè come misure da applicarsi in luogo del carcere stesso, in realtà nella maggior parte dei casi prevedono e comportano un necessario passaggio in carcere del condannato (più o meno lungo in ragione di una serie di variabili giuridiche: tipo di reato commesso da cui dipende ad esempio il tipo di osservazione intra-muraria da svolgere, lunghezza della pena da espiare ed altro) e un percorso da intraprendere all'interno dell'istituto di pena che, per essere compiuto con successo, necessita, come si dirà, in seguito di spazi adeguati.

Inoltre, sulla base della legge vigente (O.P. e leggi speciali), accanto alle misure alternative “classiche” sopra indicate ne sono state individuate altre che, nel tempo, sono state ad esse affiancate e che, per loro definizione, prevedono che una parte del tempo del condannato ad esse sottoposto debba trascorrere in spazi adeguati di tipo comunque coercitivo. Prima fra tutte è la misura relativa al lavoro esterno, nota come l'art. 21, che si applica a coloro i quali possono uscire a lavorare all'esterno ma per la notte devono rientrare in Istituto; i detenuti sottoposti a custodia attenuata; i giovani adulti; i dimittendi; le madri con prole. Questi casi sono accomunati dalla necessità per il loro conseguimento o per la loro stessa esecuzione di spazi adeguati, oggi rintracciabili quasi unicamente all'interno degli istituti di pena⁴⁵.

45. Prezioso su questi temi il contributo di Simone Bergamini, avvocato e membro del Tavolo 1.

Le nuove carceri o gli interventi che si andranno a fare in quelle esistenti, da un punto di vista spaziale, dovranno necessariamente tenere conto di ciò. Ad esempio servono spazi adeguati per le attività trattamentali, sia per chi svolge tali attività, che per coloro che sono sotto osservazione; oggi sull'esito

dell'osservazione scientifica del condannato (magari per reati oggettivamente gravi e delicati: omicidi, violenze sessuali, violenze contro minori) si basa in gran parte la scelta sulla possibilità di concedere o meno la misura alternativa del Tribunale di Sorveglianza, queste attività si svolgono perlopiù nell'anonimato di spazi che sviliscono sia l'attività di osservazione che la partecipazione consapevole dell'osservato. Appare evidente come per l'applicazione delle misure alternative il modello non possa e non debba essere quello carcerario, bisogna pensare ad una tipologia abitativa che privilegi il senso di comunità e di condivisione di spazi e di cose.

Appare, dunque, fondamentale la distinzione tra istituti destinati all'esecuzione penale e alla custodia cautelare, tra istituti destinati alla residenza di chi gode di semilibertà immaginando forme abitative diverse; così come la creazione di nuovi spazi per le camere detentive, i soggiorni, le mense, le cucine autogestite, gli spazi per il lavoro, lo studio e le attività sportive. Bisogna creare anche fisicamente un ponte tra dentro e fuori, tra l'intra moenia, la famiglia ed il mondo esterno.

Queste riflessioni sono strettamente legate al tema della localizzazione, tutti i ragionamenti portano a dire che gli istituti in generale, e specialmente quelli destinati a ospitare forme alternative di detenzione devono essere in città, a contatto con la vita quotidiana delle persone libere, a contatto con il mondo del lavoro, dell'istruzione, con tutti quegli ambiti attraverso i quali il detenuto possa sentirsi ancora parte di una comunità civile.

Il lavoro del Tavolo, raccolto nella relazione finale, avanza alcune proposte operative, che qui si prova a sintetizzare. La gran parte del patrimonio carcerario italiano è in pessime condizioni, non solo le strutture più antiche, ma anche quelle recenti realizzate a partire dagli anni Ottanta, perlopiù con il sistema della prefabbricazione, non essendo mai state mantenute versano oggi in condizioni critiche. La soluzione è quella di intervenire caso per caso, ma con l'obiettivo comune di una riconversione che punti ad un nuovo utilizzo degli spazi per il lavoro e la formazione, ad un recupero degli spazi aperti al fine di creare attrezzature per lo sport, per il tempo libero, ma anche – laddove ci siano spazi e condizioni – aree per lavori all'aperto. È necessario che oggi l'Italia avvii un processo di modernizzazione delle strutture esistenti, esaltandone le particolari condizioni di vantaggio, e ci sono edifici davvero molto interessanti, creando relazioni fisiche e percettive diverse attraverso il progetto di architettura.

Le proposte operative muovono dalle nuove indicazioni relative all'istituzione della "custodia aperta e dinamica" che richiede forme di controllo particolari sia attive che passive, con una ridefinizione dei percorsi, dei locali, e degli spazi in generale "in linea con i criteri distributivi e funzionali del

nuovo modello detentivo”. Gli spazi sui quali operare sono, innanzitutto, quelli cosiddetti residenziali, a partire dalle stanze preferibilmente singole, che devo essere luoghi di privacy da usare solo per la notte; dalle sezioni detentive che vanno ripensate per disegnare spazi della collettività, in alcuni edifici attualmente del tutto assenti, che possono essere ricavati ad esempio attraverso un nuovo allestimento del connettivo, come i vasti e lunghissimi corridoi che possono essere trasformati in luoghi della socialità e del tempo libero; dalle diverse stanze da adibire ad usi comuni per lo studio o il lavoro; dagli spazi aperti che vanno attrezzati per lo sport e le attività libere in comune. Ci sono poi le aree colloqui, luoghi di incontro con l'esterno, con le famiglie, per i quali bisogna prevedere varie tipologie di spazi, da quelli per giocare con i figli, a dei piccoli monolocali dove trascorrere un tempo più lungo con i familiari, potendo ad esempio cucinare e mangiare insieme, fino alle stanze dell'affettività riservate a incontri intimi con i partners.

Un'altra proposta, da tutti ritenuta di grande rilievo, è quella relativa al tema della progettazione partecipata alla riqualificazione architettonica dei luoghi, con il coinvolgimento dei detenuti e con tutti gli operatori, la polizia penitenziaria, i visitatori, gli operatori penitenziari, i volontari; questo tipo di lavoro sul progetto innesca una fattiva collaborazione tra tutti coloro che vivono questi luoghi. Secondo la normativa sulla Pubblica Amministrazione i cittadini devono partecipare al procedimento amministrativo, dunque i detenuti, cittadini come tutti gli altri, devono assumere un ruolo nelle decisioni, avviando così un processo di responsabilizzazione che vada nel verso dell'abbandono di un modello detentivo “malato” quale è stato quello italiano fino ad oggi; questo va condiviso con tutti coloro i quali a diverso titolo lavorano all'interno dell'amministrazione penitenziaria. È molto importante innescare circoli virtuosi ad esempio attraverso l'istituzione di una task force composta da diversi soggetti in grado di promuovere attività di partecipazione; attraverso accordi con Università – in particolar modo con i Dipartimenti di Architettura e Ingegneria –, Fondazioni e Associazioni che operano sul territorio, attraverso la promozione di concorsi e “circoli di qualità” affinché si possano avviare azioni dinamiche di relazione con l'esterno, con il lavoro, con la società, mettendo concretamente in pratica il processo di reinserimento nella vita civile.

Un elemento più volte ribadito riguarda la necessità di coinvolgere nei lavori di recupero e ammodernamento degli istituti i detenuti stessi, promuovendo attività di formazione e lavoro che vadano dalla progettazione alla manutenzione ordinaria.

“Dalla cella alla comunità responsabile” è forse lo slogan più chiaro scelto per illustrare l'obiettivo primario di queste riflessioni di carattere progettuale e

non solo, «un obiettivo destinato ad accompagnare un'evoluzione epocale degli istituti Penitenziari da contenitori di celle di reclusione a organismi residenziali complessi, all'interno dei quali ai detenuti vengono garantiti tutti i diritti», tutto questo consentirà finalmente «il processo di trasformazione di una sommatoria di detenuti isolati in una comunità responsabile, che come tale si fa carico anche

46. Dalla Relazione....op.cit.

del processo di trasformazione e manutenzione del proprio luogo di residenza»⁴⁶.

47. Cfr. SANTANGELO M., *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. V.v. *Il carcere al tempo della crisi*, a cura di Fondazione Giovanni Michelucci, Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana, Firenze, 2013.

L'esperienza europea⁴⁷

In Europa molti Paesi stanno sperimentando nuove forme e tipologie per l'architettura del carcere, i progetti

sono spesso affidati ad architetti che si dedicano alla ricerca attraverso la sperimentazione progettuale, provando ad individuare le potenzialità dello spazio, diversi ruoli degli spazi comuni ed anche di quelli aperti, inedite forme di relazione con l'intorno urbano.

I casi europei scelti sono stati individuati a partire da un approccio tematico, che consente così di comprendere le scelte e le soluzioni architettoniche adottate e, al contempo, funzionamento e proiezioni nell'ambito rieducativo. Alcuni sono stati visitati direttamente nell'ambito dei lavori degli Stati generali, questa è stata un'opportunità molto importante, non solo per poter valutare direttamente le condizioni generali e l'architettura di questi luoghi, ma anche per il contatto diretto con le autorità penitenziarie, con gli operatori e con i detenuti.

Le tre grandi questioni rispetto alle quali sono stati letti i casi ritenuti emblematici sono le condizioni e i principi generali che hanno informato i progetti, in relazione al tipo di detenuti da ospitare, agli ordinamenti, alle opportunità complessive; l'impianto che appare quale elemento centrale nella maggior parte delle nuove realizzazioni e quale matrice progettuale, in considerazione delle relazioni con l'intorno, sia esso urbano o rurale, centrale o periferico, e delle relazioni tra gli elementi architettonici all'interno del muro perimetrale; l'architettura come chiave di lettura e campo di sperimentazione di nuove istanze. Gli spazi interni sono letti attraverso la struttura degli spazi collettivi, che comprendono gli spazi aperti e il connettivo – sia esso interno o esterno – e le celle/stanze intese come spazi più propriamente privati.

Appare evidente l'importanza della progettazione architettonica dei complessi detentivi, del ruolo che questa può e deve avere particolarmente in considerazione della necessità di ridurre il più possibile la carcerazione come “punizione”. L'architettura, arte e scienza dell'abitare, consente di articolare gli spazi interni ed esterni e i pesi dei pieni e dei vuoti nella composizione di questi

che ormai non sono più concepiti come enormi edifici all'interno dei quali deve svolgersi l'intero ciclo della quotidianità, bensì come dei complessi il cui impianto, il più delle volte, richiama l'impianto urbano di piccoli centri. Nella maggior parte dei casi la presenza di un asse centrale o di un insieme reticolare di percorsi regge il sistema dei piani degli edifici e l'alternanza di questi con aree libere, destinate alle attività sportive e/o al verde, la matrice urbana è così evidente; in alcuni casi i nuovi complessi sono assimilabili a delle vere e proprie piccole città di fondazione. Questo è rafforzato dal peso maggiore degli spazi collettivi, quindi pubblici, rispetto a quelli privati, sia all'interno dei blocchi residenziali, laddove nel passato i pesi erano totalmente invertiti, con la riduzione dei metri quadri destinati alle stanze a favore degli spazi comuni, dove numeri ristretti di detenuti trascorrono gran parte del tempo, cucinano e mangiano insieme, alla ricerca di un senso di comunità, che nei luoghi dello stare e del lavoro.

Nell'ambito degli spazi collettivi sono inseriti anche i luoghi del lavoro, sempre più significativi come quantità e dimensioni; la questione del lavoro - come detto precedentemente - è centrale in qualunque programma di avvio al reinserimento dei detenuti nella società, di preparazione al momento dell'uscita, ma al contempo anche di occupazione del proprio tempo che altrimenti - come è accaduto fino ad oggi - va completamente sprecato.

In alcuni progetti si è ritrovata una ricerca accurata sui materiali, sulla relazione anche materica con l'intorno e la tradizione costruttiva dei luoghi in cui il carcere è stato realizzato; ma anche sulle attività lavorative che da fuori possono essere importate dentro ragionando su una continuità che sempre di più riduca il senso di isolamento.

48. Dal 9 al 12 novembre 2015 una delegazione composta da 9 rappresentanti dei 18 Tavoli componenti degli "Stati generali sull'esecuzione della pena" con il capo del DAP, è stata ospitata nella città di Oslo per visitare alcune strutture penitenziarie ed approfondire la normativa e il funzionamento del sistema penitenziario norvegese. La delegazione era composta da Viviana Ballini, Rita Barbera, Marcello Bortolato, Giuseppe Caputo, Gherardo Colombo, Santi Consolo, Paola Giannarelli, Marella Santangelo.

Norvegia⁴⁸

Il sistema penale norvegese è basato sugli istituti di probation che si applicano prevalentemente a condanne brevi, ai soggetti giovani ed agli incensurati; per i reati più gravi e le condanne più lunghe è difficile evitare il carcere. L'intera esecuzione penale è gestita dalle autorità amministrative (non esiste la magistratura di sorveglianza) e si basa su tre livelli di governo: uno locale (direttore del carcere), uno regionale (governatore che amministra un territorio più ampio comprendente più istituti) e uno centrale (amministrazione penitenziaria centrale con sede a Lillestrom. È l'amministrazione che gestisce e concede i permessi ai detenuti, che li ammette al lavoro e che può anticipare l'uscita dal carcere abbreviando la pena, ha potere e autonomia decisionale.

Il tasso di recidiva è del 20% dopo la scarcerazione nei due anni successivi e del 35 % nei quattro. Attualmente vi sono 3800 detenuti su una popolazione di circa 4.000.000 di abitanti e il costo di tutta la popolazione detenuta in Norvegia è di 35 milioni di euro. Il condannato, che non è tenuto a pagare le spese di mantenimento in carcere, percepisce un salario 8/9 euro al giorno corrisposto direttamente dallo Stato: i beni che produce sono venduti dallo Stato stesso a cui vanno i ricavi. Esiste in tema di lavoro un sistema misto public-privato e le imprese private possono investire sul lavoro in carcere ma sempre attraverso l'amministrazione pubblica e mai direttamente.

L'ergastolo è stato abolito in Norvegia nel 1981, mentre la riforma del sistema penitenziario è del 1998, con questa si è definitivamente affermato come la riabilitazione dei detenuti sia l'assoluta priorità; il principio basilare è applicato attraverso un programma educativo e formativo, tanto al lavoro quanto alla vita, in alcuni casi può divenire anche un percorso terapeutico. Dal 2007 ulteriori riforme hanno dato impulso alla reintegrazione assicurando a coloro che hanno scontato la pena, casa, lavoro e assistenza ancora prima dell'uscita dal carcere. Il ruolo del carcere in Norvegia è quello di un luogo che consente di recuperare, che “allena e motiva”, un modello per i detenuti attraverso un sistema corale di riabilitazione, al quale partecipano tutti, innanzitutto lo staff penitenziario che per accedere a questo lavoro deve seguire un corso di studi di due anni, con approfondimenti sui diritti umani, sulla giurisprudenza e sull'etica, e imparare l'inglese. L'amministrazione penitenziaria si occupa anche dell'assistenza sanitaria e sociale, con altre agenzie del Governo, per assicurare ai detenuti una copertura totale al momento del ritorno alla vita libera. Il sistema penitenziario della Norvegia esalta la “sicurezza dinamica”, per la quale la relazione diretta e interpersonale tra detenuti e personale è considerato elemento centrale che garantisce la sicurezza all'interno dell'istituto.

Oslo Prison, Oslo (1851)

Il carcere di Oslo, maschile di media e alta sicurezza, costruito nel 1851 è composto da 3 edifici: il primo e più antico fu realizzato nel 1851 come carcere cittadino, il secondo era sede di una birreria fino al momento dell'acquisizione da parte dell'Amministrazione penitenziaria e il terzo ha le caratteristiche di una palazzina di inizio Novecento, probabilmente era occupato dagli uffici della birreria stessa. Il carcere ospita circa 422 detenuti e si trova nel cuore della città adiacente ad un'area verde, questo aspetto è positivo perché facilita l'organizzazione, i trasporti, stimola le relazioni tra i detenuti e l'esterno, pur se l'abitudine di lanciare oggetti dall'esterno ha costretto a sistemi di sicurezza aggiuntivi. Il sistema di esecuzione della pena in Norvegia è ispirato ad una serie



1. Prigione di Oslo - Edificio A, l'edificio storico
2. Prigione di Oslo - Edificio A, l'interno di un padiglione



3

3. Prigione di Oslo - Edificio C destinato a detenuti con dipendenze da droghe
4. Prigione di Oslo - Edificio B, destinato agli ingressi in carcere, all'isolamento e ai detenuti pericolosi, interno



4



5. Prigione di Oslo - lo spazio per l'ora d'aria
6. Prigione di Oslo - Edificio B, la cella
7. Prigione di Oslo - Edificio A, corridoio destinato a attività comuni



di principi: rendere il condannato consapevole e responsabile, accompagnarlo al reinserimento, non limitare altro diritto che quello della libertà, rispettare la dignità garantendo spazi, condizioni di vita adeguate e percorsi trattamentali di qualità. Tutti questi principi non sempre trovano negli spazi facile applicabilità e, come accade proprio in questo Istituto, spesso le condizioni reali sono ben più dure. Nelle tre unità che compongono il complesso sono previsti percorsi trattamentali diversi, riferiti alla tipologia di detenuti ospitati.

Il carcere sorge in una zona della città divenuta oggi molto centrale, in origine un'area verde periferica, ha vari accessi, quello all'edificio storico mantiene il lungo viale alberato, dal quale si accede, attraverso una sorta di tunnel, a un piccolo cortile che annuncia l'ingresso all'interno del corpo principale. Il prospetto dell'edificio sul cortile ha le caratteristiche severe dell'architettura scandinava, con un corpo centrale più alto sormontato da un orologio, ed è interamente rivestito con i tradizionali mattoni scuri. L'area del carcere è in realtà divisa in due parti, nella prima è l'edificio storico perimetrato da un muro che segue la sua forma particolare, nella seconda – che corrisponde all'ampliamento – sono presenti gli altri edifici riuniti intorno ad uno spazio centrale. Il carcere è collegato agli uffici della polizia direttamente attraverso un tunnel sotterraneo, che arriva all'interno del corpo ex-birreria, dove sono immatricolati tutti i detenuti.

La struttura antica originale, che ospita 170 detenuti, è riconducibile al Panottico, con il volume centrale a tutta altezza dal quale si dipartono i quattro bracci, con i ballatoi che servono i diversi piani e le sezioni; questo è stato di recente completamente restaurato ed adeguato alle norme di sicurezza. Le celle sono singole, i corridoi (anche se con una struttura vecchia ma con pareti ridipinte) sono in alcune sezioni attrezzati per attività comuni e per la socialità, con la cucina, i lunghi tavoli per pranzare insieme anche con il personale, il tavolo da biliardo e uno da ping-pong. Lo stare in gruppo con questa organizzazione dello spazio e della quotidianità facilita molto il percorso di trattamento fondato sulla motivazione, sulla responsabilizzazione, sulla cooperazione. Nell'edificio della ex-birreria, sono portate le persone appena arrestate e vi si trovano i detenuti in attesa di giudizio, anche pericolosi e in isolamento; questi sono ospitati in celle singole, spartane con bagno a vista, durante il periodo di isolamento non svolgono alcuna attività. I corridoi/ballatoi sono stretti e con impianti a vista e la luce è scarsa, anche lo spazio per l'ora d'aria posto all'ultimo livello dell'edificio è decisamente soffocante, suddiviso in spazi piccoli, circondati da mura e con reti metalli in alto quindi solo parzialmente aperti.

Halden Prison, Halden (2010)

Si tratta della seconda più grande casa di pena della Norvegia ed è un carcere maschile di massima sicurezza per detenuti con pene superiori a 10 anni. L'area complessiva è di 27.000 mq, è stato realizzato su un progetto dello studio Erik Møllers Tegnestue AS, con Samoo Architects and Engineers e Rikke Hansen e completato nel 2010; attualmente sono presenti 258 detenuti mentre il personale è di 290 unità con uno staff aggiuntivo esterno.

Tra le prime richieste fatte ai progettisti c'è stata quella di ridurre al minimo i posti di controllo, così da favorire lo stare insieme delle guardie e dei detenuti e la socializzazione fra loro. All'esterno si utilizzano telecamere e i detenuti spesso si muovono senza essere accompagnati; all'interno delle celle, nella scuola, nei luoghi di lavoro, nelle sale comuni non ci sono telecamere, tutto si basa sul senso di responsabilità dei detenuti.

Halden è stato il primo complesso penitenziario progettato e realizzato dopo l'ultima riforma, ed è quindi interamente basato sui nuovi principi detentivi; le celle sono aperte dalle 7,30 alle 20,30, durante la giornata si studia e si lavora, si fa sport, il tempo è sempre impegnato.

L'impianto del complesso è circolare, tra gli edifici si snoda una strada a senso unico ad anello che connette e collega le varie funzioni e i diversi corpi, questo consente una circolazione periferica e alternativa che crea un circuito autonomo che non interrompe la vita routinaria del carcere e consente anche a soggetti esterni di circolare senza creare problemi; la forma sinuosa del complesso è esaltata dal muro di cinta visibile da ogni punto. La zona centrale è destinata allo sport e attorno a questa si dispongono i diversi corpi, come il grande edificio che ospita le attività (lavoro e studio) diviso per sezioni, al cui interno la luce è filtrata da finestre e lucernari che portano dentro anche il paesaggio. Di fronte a questo c'è l'edificio della palestra e dello sport, che ospita anche lo spazio sacro per i diversi culti. A nessuna finestra dell'Istituto ci sono sbarre di nessun tipo, solo vetri di sicurezza che rendono completamente diversa la percezione dell'esterno e la relazione con esso.

Il carcere di Halden è costruito in un bosco, c'è silenzio fuori e silenzio dentro, non si sentono chiavi. L'architettura degli edifici è estremamente lineare e minimalista. Il concetto del tempo nel progetto di questo Istituto è esaltato dalla natura, la foresta che lo circonda racconta il ritmo delle stagioni attraverso il cambiare dei colori; ma il paesaggio è portato anche all'interno del muro di cinta alto 8 metri, il costruito e gli spazi liberi e verdi si alternano in un ritmo che esalta lo spazio naturale, internamente ci sono quasi 50.000 metri quadrati di foresta, parte della quale di mirtilli. Secondo Gudrun Molden, membro del team di progettisti, la foresta di mirtilli rappresenta per i norvegesi un paesaggio



8



9

- 8. Halden Prison - Ingresso e muro di cinta
- 9. Halden Prison - I luoghi dell'affettività



10



11

- 10. Halden Prison - Uno degli edifici residenziali
- 11. Halden Prison - Edificio B per le attività di lavoro, educazione, cultura, centro servizi





- 12. Halden Prison - La falegnameria
- 13. Halden Prison - La sala di registrazione
- 14. Halden Prison - Lo spazio dei diversi culti religiosi
- 15. Halden Prison - La bottega del carcere

familiare necessario alla crescita, al cambiamento e alla serenità della memoria. In questi stessi spazi i detenuti sono liberi di girare durante la giornata. Il muro è visibile da ogni parte del complesso, ha volutamente un'altezza molto maggiore degli edifici ed il ruolo di memento costante per chi sta dentro. Gli edifici alti non più di due piani sono, dunque, inseriti in un contesto profondamente naturale che i progettisti hanno lasciato inalterato il più possibile; i detenuti escono all'aperto per raggiungere i diversi luoghi della loro quotidianità.

Il materiale utilizzato principalmente è il mattone di cotto annerito, che richiama la scura pietra della zona, e i pannelli di acciaio zincato che ricordano la durezza della detenzione, così come il legno di larice non trattato, con le sue diverse tonalità, richiama la riabilitazione e la crescita. Semplici forme monolitiche artificiali si contrappongono ai magnifici alberi e al paesaggio verde ondulato. Il primo edificio, a ponte, ospita gli uffici e gli spazi per lo staff, le stanze per i colloqui identificabili con una grande lettera dell'alfabeto sulle porte esterne sono curate con pareti decorate, attrezzate anche per bambini (spazio giochi, fasciatoio, ecc.), arredate con un tavolo e una zona salotto; ciascuna sala colloqui ha uno spazio esterno attrezzato di pertinenza delimitato da una cancellata. Collegato al primo edificio c'è uno spazio esterno con percorso di accesso unico a 6 spazi a raggiera il cui disegno è basato sull'interpretazione degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio da Loyola; è un'area di passaggio destinata essenzialmente a coloro che non hanno ancora deciso di collaborare al loro recupero attraverso le attività proposte dal trattamento.

Le unità residenziali sono divise in appartamenti comuni dove i detenuti vivono in gruppi da 10 a 12, le stanze sono singole, ognuna con un arredo diverso, ogni gruppo ha una cucina, per preparare il cibo insieme o separatamente, ed uno spazio di soggiorno comune dove passare il tempo, molto spesso insieme allo staff che condivide così la vita con loro. C'è grande cura ed enfasi della relazione e interazione tra lo staff e i detenuti, e molte guardie sono donne. Gli utensili e gli oggetti in generale sono normali, ordinari, ci sono bicchieri di vetro, piatti in ceramica, posate e coltelli da cucina in metallo, pentole, tutto ciò che si trova in una qualunque cucina; la sorveglianza è molto discreta e realizzata grazie ad un box in vetro attiguo alla sala comune.

Leggermente discostata a sud c'è la cosiddetta pensione, un corpo in legno non trattato con il suo giardino tipicamente norvegese, è l'edificio dove i detenuti possono ricevere le famiglie e avere un tempo da trascorrere insieme. Ciascuna delle unità residenziali ha uno spazio esterno diviso in un'area sportiva (campo da hockey, canestro, ecc.) e un'area attrezzata con tavoli in legno coperti. Questi spazi sono delimitati da reti e si trovano in prossimità del muro di cinta

ma comunque si tratta di uno spazio gradevole che non trasferisce senso di soffocamento e chiusura.

49. Dal 30 novembre al 3 dicembre 2015 una delegazione composta da cinque componenti dei Tavoli degli "Stati Generali dell'esecuzione penale" si è recata in Danimarca, è stata ospitata nella città di Copenaghen per visitare alcune strutture penitenziarie ed approfondire la normativa e il funzionamento del sistema penitenziario danese. La delegazione era composta da Paola Giannarelli, Fabio Gianfilippi, Michele Passione, Elisabetta Pierazzi, Mirella Santangelo.

Danimarca⁴⁹

In Danimarca sono attualmente detenute circa 4000 persone, su una popolazione di circa cinque milioni di abitanti. I problemi principali della criminalità nascono dall'alto numero di di migranti e ciò comporta un significativo numero di stranieri nelle carceri. Il sistema penitenziario

danese prevede una netta separazione tra le Case Circondariali e gli Istituti per detenuti definitivi, questa divisione si incrocia con quella tra carcere aperto, la norma, e carcere chiuso, l'eccezione. In realtà le Casa Circondariali sono di fatto sempre chiuse, mentre le carceri aperte ospitano detenuti con pene più brevi e persone con basso tasso di pericolosità, la maggioranza in Danimarca. Nelle carceri chiuse finiscono invece i detenuti con pene più lunghe o quelli che si sono rivelati pericolosi.

La differenza tra il regime aperto e quello chiuso è nella maggiore vigilanza delle mura perimetrali ed in un più significativo controllo all'interno (durante il giorno negli istituti aperti ci si può muovere liberamente, osservati solo dalle telecamere), i detenuti nel carcere chiuso non possono accedere a misure premiali o alternative. L'amministrazione si riserva la facoltà di spostare i detenuti dall'uno all'altro tipo di istituti.

Non esistono separazioni tra detenuti, anche se di fatto spesso si creano sezioni di soli stranieri. Negli anni '70 non vi era nemmeno la separazione tra uomini e donne (che sono il 5% della popolazione detenuta), ma si è ritenuto necessario in seguito organizzare sezioni separate per ovviare ad "incidenti", pur continuando gli uni e le altre a svolgere insieme le attività trattamentali. Le madri possono tenere i bambini in Istituto, se ne hanno la potestà, fino a 3 anni di età.

Il principio su cui si fonda l'esecuzione penitenziaria danese è quella del necessario impegno del condannato in una attività risocializzante, che viene perciò comunque pagata, sia che si tratti di lavoro, di scuola, di un programma di disintossicazione dalle dipendenze. La paga è comunque al massimo dell'equivalente di 2 euro all'ora. Se ci si rifiuta di lavorare, nelle 37 ore si viene condotti in un locale comune sotto vigilanza e non si riceve la paga.

Vestre Prison, Copenaghen (1895)

La casa circondariale di Copenaghen è stata costruita nel 1895 ed è la più grande prigione della Danimarca, con una capacità di circa 600

posti, attualmente ci sono 574 detenuti di cui 60 definitivi in attesa di altra destinazione; è in un'area limitrofa al centro della città e accanto al cimitero.

La pianta è cruciforme, con uno dei bracci più lungo degli altri, e una serie di altri corpi che occupano in vario modo gli spazi liberi; l'edificio destinato alle officine è un corpo rettangolare allungato realizzato in adiacenza al muro di cinta. Lungo i tetti a falde ci sono una serie di lucernari che danno luce all'interno; gli edifici e il muro perimetrale sono in mattoni bicolori a faccia vista.

La struttura storica è caratterizzata dai tipici ballatoi che servono tre livelli, ristrutturati di recente, complessivamente la struttura è pulita e ordinata. Per questioni di sicurezza da alcuni anni i lunghi corridoi/ballatoi sono stati interrotti da cancelli, per un maggiore controllo.

Le stanze sono singole, di circa 8mq., tranne in casi di necessità per i quali si aggiunge un letto a castello, gli arredi sono in legno, il letto, uno scrittoio con la sedia, un armadio e alcune mensole, il frigorifero e la televisione, in un angolo c'è il solo lavandino. I bagni sono sul piano così come le docce, per necessità notturne si chiama con un apposito campanello il personale che accompagna; in ogni sezione, di circa 40 stanze (dove possono essere ospitati sino a 2 detenuti per stanza), sono presenti 4 water nel locale a ciò adibito.

Da alcuni anni sono state eliminate le sbarre alle finestre, quindi ci sono solo vetri di sicurezza che consentono di avere molta più luce, con una piccola parte dell'infilso apribile per la ventilazione, per l'oscuramento c'è una pesante tenda.

Nella sezione femminile ci sono attualmente 34 donne ed è analoga strutturalmente alle altre, ma ha un'atmosfera diversa, le pareti sono colorate, i numeri delle stanze sono di creta smaltata; le celle sono aperte tutto il giorno. Se ci sono mamme con bambini, sono nello stesso reparto, però i bambini vanno quotidianamente all'asilo all'esterno accompagnati dal personale.

Ad ogni piano ci sono attrezzi per fare ginnastica, oltre ad una grande palestra comune. I detenuti mangiano nelle celle, c'è una grande cucina centralizzata che prepara i pasti per tutti dove lavorano circa 40/50 ospiti, dalla mattina alle 8,00 fino alle 14,30. Le stanze per i colloqui sono molto semplici, con un divano e un tavolino con le sedie.

Uno spazio importante è la grande chiesa protestante, fino ad alcuni anni fa la chiesa aveva conservato la struttura lignea interna dell'epoca della costruzione del complesso, poi per una serie di accadimenti (sono stati concepiti anche alcuni bambini) si sono smantellati i vecchi arredi in legno ed è stato creato questo grande ambiente tinteggiato di bianco, con arredi essenziali in legno e sedute colorate, che consente un controllo visivo totale. La domenica alla funzione hanno accesso sia gli uomini che le donne.

In questo istituto c'è anche l'ospedale interno, l'unico della Danimarca;

con la presenza di medici e infermieri giorno e notte; sotto il profilo clinico ogni decisione è assunta dall'amministrazione e dal sanitario dell'istituto penitenziario.

Il lavoro, essendo una casa circondariale, non è obbligatorio, ci sono alcune lavorazioni comunque presenti per chi desidera impegnarsi. Vengono effettuati lavori estremamente semplici, come il confezionamento di involucri o la piegatura di carta e cartoni, poiché i detenuti in genere restano piuttosto poco nell'istituto e dunque è necessario che possano subito apprendere l'attività che svolgeranno. Il lavoro è infatti comunque concepito soprattutto in funzione di una responsabilizzazione di base piuttosto che in un'ottica di futuro impiego nella società libera delle competenze acquisite. In alternativa è già possibile dedicarsi alle terapie per le dipendenze (progetto Oltre il muro) o alla scuola. Il corpo delle officine/laboratori è autonomo, nella casa circondariale gli ospiti non sono obbligati a lavorare, se non si vuole lavorare si sta in cella, con 1 ora d'aria al giorno e 1,30 di socialità. È presente una sezione per isolati con celle lisce.

Ringe Prison, Isola di Fionia (1976)

Carcere misto di alta e media sicurezza

L'Istituto di Ringe è un carcere "chiuso", con 86 posti per detenuti al di sotto di 24 anni, per donne e madri con bambini al di sotto dei 3 anni e per un ristretto gruppo di ragazzi tra i 15 e i 18 anni. Costruito nel 1976 è nato come istituto sperimentale, nel quale provare a ribaltare le regole della vita detentiva, in realtà non c'erano regole, la sperimentazione non ha funzionato e così nel tempo si è definito il regime vigente. Evidentemente il progetto è stato realizzato in considerazione di un regime più aperto, quindi è molto lontano dalle tipologie architettoniche che negli stessi anni informavano molta dell'edificazione detentiva in Europa e in particolare in Italia.

Al carcere si accede attraverso un enorme cancello blu con una piccola porta, all'esterno l'immagine è molto essenziale e dura, il muro di cemento armato a faccia vista alto 5 metri cinge l'intero complesso ed è molto visibile. L'ingresso è accogliente e annuncia quella che sarà la caratteristica architettonica di tutto l'insieme, toni e materiali caldi, un'architettura lontana dalla realtà carceraria nella quale la relazione interno-esterno è costante ed esaltata dai grandi infissi che caratterizzano tanto le parti comuni quanto le unità residenziali, gli stessi che permettono alla luce naturale di entrare copiosa. I lunghi camminamenti interni mettono in relazione le diverse parti, ma sempre è chiaro che si tratta dello stesso luogo, di una serie di edifici pensati e abitati nel loro insieme.

Il perimetro del carcere disegnato dal muro di cinta è perfettamente rettangolare, gli edifici sono anch'essi a pianta rettangolare e tutti collegati fra

loro da camminamenti a diversi livelli. L'edificio è complesso pur con una geometria chiara e regolare, le quote diverse del terreno, che informano anche le quote interne, rendono entrano a far parte di questa complessità. La percezione interna è di molti spazi e luoghi diversi tra loro, in un insieme di edifici estremamente essenziali e interessanti dal punto di vista architettonico.

L'area a nord è a una quota superiore, una sorta di spazio rialzato bordato dalla strada carrabile necessaria non solo all'accesso, ma anche per la movimentazione dei vari materiali. All'interno del muro a sud c'è una vasta zona all'aperto che viene utilizzata per lo sport, c'è un campo di pallacanestro, un'altro per l'hockey su prato, alcuni spazi ricreativi per il tempo libero.

I materiali principali dei paramenti esterni sono il ferro degli infissi dipinti di bianco, per i quali non esistono sbarre ma solo vetri di sicurezza, i mattoni scuri tipici della tradizione costruttiva scandinava e il legno che fa da materiale di continuità tra l'esterno e l'interno. L'uso del colore dentro è molto misurato, nelle aree dell'istruzione dove sono le aule è usato per differenziare le porte e i corridoi, in alcuni casi decorati con lavori dei giovani detenuti.

La struttura è organizzata intorno ad una stecca centrale collegata da un lato al corpo di ingresso e degli uffici, che ha in testata una piccola sala per eventi e la chiesa protestante, dall'altro lato ai sei corpi che ospitano le unità residenziali. Autonomo da questi c'è il complesso formato da tre piccoli edifici per le terapie, dipinti di rosso e con il tetto a falde danno un'immagine completamente e volutamente diversa, rappresentano un luogo a se stante rispetto al complesso.

Le 6 unità residenziali sono uguali fra loro, hanno un ingresso controllato dal quale si accede allo spazio comune, con la cucina e un piccolo soggiorno con divani e televisione; dallo spazio comune si accede in continuità al corridoio di accesso alle 12 stanze, solo una unità ne ha dieci. Le stanze sono singole, di circa 9 metri quadrati, con il letto, uno scrittoio, una sedia, un piccolo armadio, il frigorifero e il lavandino, le docce e il bagno sono fuori sul piano, quindi di notte se c'è bisogno si suona un campanello e il personale accompagna. Un grande termosifone assicura il riscaldamento e l'accensione e spegnimento delle luci è libero.

Le stanze sono spartane, una delle pareti è completamente utilizzata per l'infisso, un unico grande vetro di sicurezza, oscurabile con una tenda, con una piccola parte apribile per la ventilazione, la stanza è molto luminosa e l'esterno entra con forza nella percezione dello spazio.

Le porte sono caratterizzate da una doppia serratura, una chiave è per i detenuti che possono durante il giorno entrare ed uscire liberamente, l'altra è dello staff per la chiusura notturna, ovviamente il personale apre entrambe le serrature, l'aver una propria chiave consente di gestire in qualche modo il proprio spazio.

Diversa è la piccola sezione destinata ai minori, può ospitare massimo 6 ragazzi, la distribuzione è analoga alle altre, cucina e grande tavolo da pranzo, spazio comune con biliardino, stanze singole e spazio esterno, ma questa è una sezione di terapia che ha specifici e diversi finanziamenti statali; gli spazi sono collegati all'aula della scuola molto ben attrezzata, ad una piccola officina dedicata solo a loro, ad uno spazio per il gioco. La sensazione del domestico è molto più forte. In questa sezione dei giovanissimi, dove si percepisce ancora maggiormente l'estraneità all'atmosfera tipica del carcere, dalle 7 alle 15 ogni giorno ci sono 4 educatori che vivono insieme ai 6 ragazzi presenti e con loro lavorano e svolgono attività terapeutiche, principalmente volte a costruire un'immagine positiva di se stessi, favorendo il concetto del rispetto e dell'impegno. I rapporti con le famiglie sono molto difficili e spesso si riscontra un grande disinteresse. Sono presenti locali scolastici attrezzati con strumenti molto moderni e c'è un grande schermo con giochi didattici e altro, utilizzabile nelle ore pomeridiane liberamente. Nonostante ciò gli operatori non nascondono un tasso di recidiva alto, che tuttavia non sanno quantificare.

La sezione a parte destinata alle terapie, sostanzialmente per droga, ha una struttura un po' diversa, c'è uno spazio comune da cui si ha l'accesso, con un grande tavolo, divani e televisione, ai due lati si snodano due corridoi, uno dal quale si accede ai laboratori per le analisi, alle stanze per le terapie, a alcuni uffici e altri spazi; l'altro dà accesso alle stanze, piccole e dotate degli stessi servizi delle altre, il bagno è sempre esterno. In questa area sono ospitate anche madri con bambini.

Nel reparto si viene ammessi a richiesta quando si dimostra una speciale volontà di sottoporsi ad un programma di disintossicazione che, più che farmacologico, è di tipo psicologico. Il percorso iniziato in carcere può essere portato avanti poi anche in libertà al momento del raggiungimento dei 2/3 della pena che, tuttavia, in casi terapeutici come questo od in altri particolari, può essere anticipato anche a metà pena. Viene valorizzato in particolare l'impegno profuso, oltre alla buona condotta.

Il corpo che ospita le stanze per i colloqui e per l'affettività è a due livelli, quello superiore è destinato all'isolamento. Gli spazi per le famiglie sono molto piccoli, ci sono un tavolo con le sedie, un televisore, un lavandino e la porta finestra che dà sull'esterno, alcune di queste destinate all'affettività hanno un divano. Nel corridoio di accesso ci sono i giochi che i bambini possono scegliere.

L'area esterna è stata progettata nel 2013 dallo Studio australiano *Totalspace Design*, che ha lavorato su forme organiche e sinuose, in netto contrasto con la geometria dominante dell'istituto. La promiscuità con le stanze per l'isolamento è assai strana, il piano di sopra è occupato dalle celle, sono molto piccole, con

arredi fissi e un lavabo, e affacciano direttamente sul giardino dei bambini.

Sul lato settentrionale, che è anche quello di ingresso, è posizionato l'accesso ad un tunnel coperto che porta direttamente fuori dal muro di cinta al complesso delle attrezzature sportive e delle officine per il lavoro.

La detenzione nel carcere di Ringe è decisa (per i casi ritenuti più gravi) dall'amministrazione, anche in funzione del tipo di reato commesso e dell'età dell'autore. Si vuole dividere i giovani da quelli più anziani, ed anche l'eventuale appartenenza a gruppi criminali viene presa in considerazione in tal senso. I colloqui visivi non sono sorvegliati (possono avvenire anche all'aperto, in spazi appositi), mentre le telefonate sono registrate e la corrispondenza è sottoposta a censura, disposta dall'amministrazione trattandosi di detenuti definitivi.

A scuola le classi sono composte da un numero non superiore alle 5/6 unità, per differenziare i vari percorsi formativi e per ragioni di sicurezza. Circa due terzi dei detenuti frequentano la scuola, alcuni tutti i giorni, altri due volte a settimana; ci sono anche corsi di scuole superiori, con insegnanti esterni.; oltre a scuole dell'obbligo e secondarie, vi sono corsi professionali e tecnici.

Un terzo dei detenuti è straniero e tutte le attività, formative e lavorative, sono svolte insieme da uomini e donne. Questo consente di ovviare ai problemi riscontrati in Italia, dove la residualità dei numeri della detenzione femminile rende poco appetibile la platea delle detenute agli enti che potrebbero offrire formazione e lavoro, così che le donne spesso hanno meno opportunità trattamentali dei detenuti uomini. Anche in Danimarca, come in Italia, in generale il livello di istruzione delle donne detenute è molto basso, e la percentuale più alta è di nazionalità extracomunitaria, spesso rom.

East Jutland State Prison, Horsens, (2006)

Il progetto del nuovo complesso di Horsens, carcere maschile ad alta e media sicurezza, è basato su alcuni principi fondativi individuati dall'amministrazione penitenziaria dettati ai progettisti: maggiore sicurezza, miglioramento nella condizione dei detenuti con una particolare attenzione all'età dei nuovi utenti, quindi innovativi trattamenti per il reinserimento, migliori ambienti di lavoro, maggiore flessibilità nei ritmi della quotidianità e infine riduzione dei costi di gestione. Uno dei requisiti ritenuti fondamentali per la vita del nuovo Istituto è stata la possibilità di avere gli spazi e la distribuzione adatti a separare in gruppi gli utenti, consentendo al carcere di potersi adattare alle necessità in ogni momento, per poter assicurare moderne forme trattamentali e di occupazione di un'architettura detentiva contemporanea. Ritenuto da molti l'istituto più sicuro della Scandinavia è considerato un edificio istituzionale come altri, quindi deve rispondere ad una logica aggregativa che lo renda "normale". Le intenzioni

dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha bandito il concorso nel 2001 vinto dallo studio Friis e Moltke, è legato ad un'idea della prigione come edificio “neutrale” rispetto alle relazioni sociali, ma che deve giocare un ruolo attivo nell'organizzazione e nell'attivazione di queste relazioni. Il luogo contribuisce alla qualità delle relazioni tra gli utenti e al percorso trattamentale che questi devono compiere.

Il muro di cemento alto 6 metri corre per 1,5 chilometri, segnando la forma organica dell'impianto, che richiama la naturalità dell'intorno. Il complesso è stato, infatti, realizzato nel verde, in una zona prettamente rurale, è circondato da campi coltivati e la percezione della natura entra con forza all'interno dell'istituto. La concezione dell'impianto si rifà ad una idea di prigione-villaggio, organizzata in otto gruppi di edifici, separati tra loro ma collegati da una strada lungo la quale si distribuiscono. La strada segue l'andamento sinuoso del muro, correndo alle spalle degli edifici, che si protendono verso il centro e serve i quattro padiglioni principali; qui una seconda strada più interna costruisce un secondo circolo all'interno del quale si trovano alcuni impianti sportivi e un piccolo laghetto. La dimensione naturalistica è molto forte, le curve di livello, i piani digradanti sono conservati con gli alberi all'interno del complesso in modo che ogni edificio si rapporti direttamente con il verde. La strada più esterna serve poi gli altri corpi costruiti e l'ingresso principale.

L'Istituto ha 228 detenuti e 260 guardie, ci sono circa 1300 stanze e per ogni unità ci sono 6 detenuti; le stanze sono singole, mentre si condividono gli spazi per la socializzazione. I quattro padiglioni principali hanno al piano terra le stanze con i servizi annessi e aree lavoro e laboratori, mentre al secondo livello sono distribuite altre stanze e spazi collettivi. Ogni edificio ha facciate in mattoni gialli e un caratteristico tetto spiovente rivestito di zinco, la facciata principale libera è aperta all'esterno, interamente vetrata, per lasciare entrare la luce e il verde dei campi. La forma e i materiali richiamano la tipologia costruttiva della zona, gli edifici rurali che si ritrovano nella campagna circostante. C'è poi un edificio destinato alla comunità, con alcuni servizi sportivi, all'interno del quale si trova la chiesa ed altri spazi per i diversi culti, una biblioteca e una serie di piccoli negozi di generi vari. Separato dagli altri c'è poi il padiglione di massima sicurezza.

Falster Prison, Gundslev, (dal 2010 in costruzione)

Di dimensioni molto ampie è questo progetto, esito di un concorso internazionale di progettazione vinto dallo studio C.F. Møller Architects, che sarà completato a breve, indicativo di un atteggiamento progettuale che punta a delineare una grande attrezzatura autonoma in cui l'esterno viene, attraverso

il verde, portato all'interno, aree naturali e aree coltivate si alternano alle aree destinate alla zootecnica, che da così anche lavoro ai detenuti.

Il carcere maschile di alta sicurezza è pensato come un villaggio che si adegua al paesaggio rurale circostante; i luoghi collettivi ne rappresentano l'ossatura, come in una piccola città di fondazione; la trama dei percorsi disegna una rete di strade che serve le attrezzature collettive e gli spazi verdi. Al centro del complesso si trovano le funzioni pubbliche, gli edifici dell'amministrazione, la biblioteca, una sala per il culto e vari impianti sportivi. La parte centrale ha dunque il ruolo di una grande piazza, mentre una sequenza di strade connettono le varie parti del complesso. Il muro perimetrale, anch'esso a forma di stella e dalla forma irregolare, delimita e protegge l'istituto con i suoi sei metri di altezza, con i suoi angoli e variazioni crea una sequenza dinamica che conferisce un aspetto meno restrittivo dando il senso di un dialogo con il mondo esterno. Lo spazio interno al muro è formato da aree di verde e da aree coltivate, altre sono destinate alla zootecnica che è una delle attività svolte dai detenuti.

L'interazione con il paesaggio è elemento centrale del progetto, informando anche l'espressione formale, con la luce che disegna ed esalta le linee dei prospetti dei diversi corpi costruiti e diviene elemento centrale anche nel disegno degli interni. Gli edifici hanno una pianta stellare, quattro sono padiglioni per la detenzione comune, mentre uno discostato dagli altri è destinato all'alta sicurezza. La forma a stella assicura da ogni parte la vista del paesaggio interno alle mura, impedendo però il contatto visivo tra i diversi corpi. Ogni singolo edificio ha una sua identità, gli architetti hanno considerato che la prigione costituisce tutto il mondo per chi è recluso, la varietà delle architetture è una parte importante dell'universo esperienziale del detenuto. I colori sono caldi, l'edificio del lavoro è rivestito con lamiera forate verdi e il centro culturale a pianta centrale ha una copertura in vetro ed è rivestito con stecche anch'esse verdi.

50. Dal 30 novembre al 2 dicembre 2015 una delegazione composta da cinque componenti dei Tavoli degli "Stati Generali dell'esecuzione penale" si è recata in Belgio, è stata ospitata nella città di Bruxelles per visitare alcune strutture penitenziarie ed approfondire la normativa e il funzionamento del sistema penitenziario danese. La delegazione era composta da Annamaria Alborghetti, Fabio Cavalli, Mario Paciaroni, Mauro Palma, Luca Spataro, Gabriele Terranova, Stefano Visonà con Paolo Giardiello dell'Università "Federico II" di Napoli e Michele Tiraboschi dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Belgio⁵⁰ - Prison de Beveren, Bruxelles (2012-2013)

Il carcere maschile di media e alta sicurezza di Beveren è stato progettato da Jaspers-Eyers Architecten, Stéphane Beel Architecten, Archivolt architecten e Landscape Michel Pauwels (Dendermonde) / Lodewijk Baljon, è composto da quattro edifici distribuiti in un'area

recintata rettangolare di circa 30.000 mq localizzata a 10 km da Anversa e 50 km dalla città di Bruxelles. Il primo edificio, Edificio A, posto sul perimetro di recinzione, rappresenta l'ingresso per il pubblico e il personale all'intero

complesso ed è il luogo dove avvengono i controlli e l'identificazione dei visitatori e contiene anche uffici e servizi per il personale. Accanto alla struttura, in cemento armato a vista e vetro, sono posti gli accessi carrabili, principali varchi nel recinto di protezione insieme ad un ulteriore ingresso, posto sul lato opposto, deputato al collegamento con gli spazi interni destinati al lavoro (Edificio D).

Dall'Edificio A si accede pedonalmente direttamente all'Edificio B dove sono collocati gli uffici amministrativi, gli spazi e i servizi per il personale, le sale riunioni, le sale per le visite ai detenuti, le aule giudiziarie e di incontro con gli avvocati e la Control Room, la sala di controllo di tutti i sistemi informatizzati e digitali dell'istituto. Gli spazi di incontro sono differenziati in base al livello di visita e si distinguono in ambienti per la visita dove detenuti e visitatori siedono allo stesso tavolo senza separazioni oppure dove esiste un filtro vetrato tra le parti, spazi per la visita dei familiari e dei bambini (dotati di piccoli cortili attrezzati all'aperto) e spazi per l'affettività.

Questo edificio è connesso agli Edifici C e D da un lungo percorso coperto longitudinale che rappresenta il sistema di collegamento principale tra le varie parti funzionali. L'edificio C è il cuore del complesso, destinato agli spazi per la detenzione. A forma stellare è composto da quattro bracci organizzati su tre livelli dove sono collocate le celle servite da ballatoi intorno ad un vuoto illuminato dall'alto, due spazi aperti attrezzati e una sala di controllo centrale posta lungo l'asse longitudinale di collegamento tra i vari edifici. Attualmente due sezioni sono dedicate al regime chiuso dove i detenuti sono rinchiusi nelle proprie celle individuali (esistono anche alcune celle doppie) e possono usufruire di tre uscite quotidiane di 90 minuti ognuna e due sezioni a regime aperto dove i detenuti sono liberi di uscire durante la giornata dalle celle e di incontrarsi, quando non sono al lavoro, nello spazio centrale comune che risulta attrezzato con poltrone, sedie, tavoli e tavoli da ping pong. Nel vertice di ogni ala ci sono le celle per l'isolamento o di massima sicurezza, e l'intero edificio è dotato di biblioteca, spazi per il culto, luoghi per la preparazione dei cibi. Un piano delle sezioni a regime chiuso è dedicato ai detenuti pericolosi. Le celle sono dotate di un bagno personale, un letto e spazi per riporre gli effetti personali nonché dello schermo attraverso cui accedere al sistema digitale interno, al cloud, di cui il carcere di Beveren è dotato. Ogni sezione/ala è caratterizzata da un colore dominante, mentre l'interno degli altri edifici, compresi gli arredi e le finiture, è basato esclusivamente sul bianco e sul nero.

L'Edificio D è quello dedicato al lavoro, a forma di L, contiene spazi flessibili in cui poter svolgere attività diverse, spazi per la formazione, la cucina e la lavanderia, servizi e un ampio spazio all'aperto, in collegamento con la percorrenza carrabile perimetrale e direttamente con l'esterno, dove possono





18

16. Belgio – Prison de Beveren – L'esterno del carcere con in primo piano l'area all'aperto per i colloqui con i bambini
17. Belgio – Prison de Beveren – Sala di controllo multimediale
18. Belgio – Prison de Beveren – Uno dei bracci con le celle



- 19. Belgio – Prison de Beveren – Cella di isolamento
- 20. Belgio – Prison de Beveren – Postazione centrale di controllo
- 21. Belgio – Prison de Beveren – Sala di controllo multimediale
- 22. Belgio – Prison de Beveren – Una delle aule di Tribunale all'interno della struttura



accedere le imprese coinvolte nelle attività lavorative. L'intero complesso non solo è all'avanguardia dal punto di vista delle dotazioni impiantistiche digitali e di controllo, che rappresentano la vera peculiarità dell'istituto, ma anche dal punto di vista tecnologico in quanto basato su sistemi prefabbricati e componenti di alta qualità.

Come si può affermare criticamente che il carcere di Beveren suggerisca una incondizionata adesione a criteri innovativi di informatizzazione e controllo a distanza, ottimizzazione dei percorsi e semplicità funzionale, chiarezza formale e schiettezza strutturale, così si può certamente asserire che esso suggerisca una precisa idea di detenzione, di esecuzione della pena, che è di tipo tradizionale. Infatti, per quanto siano correttamente previste dotazioni e ambienti funzionali che intendono aderire a un criterio avanzato di spazio e modalità di svolgimento della pena, così è evidente che la morfologia stessa dello spazio delle celle (in fondo una rivisitazione in chiave moderna del panopticon), il rapporto tra interno ed esterno (gli spazi esterni, per quanto attrezzati, non sono visibili dall'interno che risulta totalmente introverso nelle parti destinate ai detenuti) e l'idea stessa alla base dei luoghi collettivi o di incontro (spazi attrezzati e arredati ma privi di ogni connotazione di tipo relazionale) in fondo suggeriscono una modalità di svolgimento del tempo della pena di tipo tradizionale per quanto riportato alle esigenze odierne. Ciò che si può sollevare come critica è infatti la sottolineatura fisica, percettiva e psicologica dell'interno come di un chiuso accuratamente separato dall'esterno, fosse anche l'esterno di pertinenza e quindi ancora interno al recinto di protezione. Non vi sono tentativi di usare il panorama dall'interno, di coinvolgere l'orizzonte e lo sguardo verso l'esterno come condizione psicologica per determinare l'idea di limite; non vi è uso della luce naturale finalizzato a determinare una coscienza del tempo e del clima; non vi sono criteri di flessibilità tesi a invitare a comportamenti ispirati all'autonomia e alla autoregolamentazione; non vengono attenuati i segni e simboli propri dell'idea di carcere, dalle sbarre, alle grate e reti, ai muri, alle separazioni e interdizioni palesi. Infine la tecnologia che vuole portare il detenuto nell'era digitale, ed in fondo ridurre la separazione dal mondo esterno proiettato verso relazioni nuove di tipo virtuale, non solo accentua i momenti di solitudine riducendo le relazioni personali all'interno attraverso canali di socialità virtuale, ma comunque sottolinea la presenza di un controllo costante, deputato a filtrare e selezionare le possibili relazioni con l'esterno, in quanto, comunque, tutto il sistema digitale, non è aperto e libero, e d'altronde non potrebbe esserlo in alcun modo, come normalmente è per chi non vive la condizione da recluso, finendo per assomigliare sempre più ad un ulteriore, quanto pervasivo, sistema di controllo e di limitazione della libertà.

Spagna

Molto importante è la particolare esperienza, ormai quasi trentennale, del regime carcerario spagnolo che ha avviato una sorta di sperimentazione, investendo così anche le condizioni dello spazio. La vita carceraria è stata organizzata in moduli, i moduli sono un sistema di vita, ma anche un sistema spaziale; si è sviluppato un modello penitenziario diverso, segnato in special modo dalla scelta volontaria dei detenuti che possono o meno aderire; è una sorta di contratto di convivenza basato su una diversa relazione tra funzionari, poliziotti e detenuti, una metodologia che vuole responsabilizzare questi ultimi sull'organizzazione delle attività quotidiane. Le persone, coinvolte in questa organizzazione, firmano un documento vero e proprio con il quale entrano nel programma e si impegnano ad una serie di obblighi di vita comunitaria, fino addirittura ad impegnarsi sull'igiene personale. Negli istituti dove sono realizzati i “moduli” le celle degli aderenti sono aperte tutto il giorno, i momenti di vita comune sono centrali nell'organizzazione delle giornate, tutto questo ricade anche sull'organizzazione degli spazi fisici in cui svolgere tutte le attività e, poiché anche nella maggior parte delle carceri spagnole gli spazi comuni sono pochi e male organizzati, le esigenze della collettività hanno portato alla trasformazione degli spazi ad opera dei detenuti stessi. Si creano inevitabilmente due classi di detenuti, coloro che aderiscono ai “moduli” e che si assumono delle responsabilità ma che hanno anche molti diritti e agevolazioni, e quelli che non aderiscono e che quindi soffrono un regime ben diverso. Nei cosiddetti Istituti di terza generazione, ne sono stati costruiti oltre 30 negli ultimi 12 anni, l'impostazione del complesso è già centrata sulla modularità il che facilita la vita impostata secondo questi principi e queste regole, con una prevalenza netta e evidente degli spazi collettivi, dei luoghi del lavoro, dei luoghi per passeggiare e delle attrezzature sportive⁵¹.

51. Cfr. Relazione di Francesco Cascini sulla visita in Spagna svolta da una delegazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia, 2008.

Centro Penitenziario Mas D'Enric, Tarragona (2010-2016)

I requisiti programmatici erano molto severi e lo studio catalano AiB estudi d'arquitectes, con Estudi PSP Arquitectura, autore del progetto ha innanzitutto elaborato alcune considerazioni preliminari: la necessità di creare un ambiente appropriato e non oppressivo; l'introduzione del massimo numero di vettori di relazione con l'esterno; la centralità dello spazio aperto sia formale che concettuale. Tre sono gli aspetti chiave sottesi all'intero processo progettuale: totalità, sensazione e apertura. La strategia va oltre le moderne concezioni architettoniche applicate al carcere. La topografia naturale diviene artificio, si crea così una sorta di tappeto costruito senza interruzioni.

Il carcere maschile di media e alta sicurezza si estende sul suolo, gli edifici sono contigui senza spazi residuali, questo consente una flessibilità organizzativa alta, si generano spazi esterni in forma di cortili a diversi livelli. L'adattamento topografico consente una integrazione con il terreno che crea una grande varietà spaziale pur consentendo di non avere alcun tipo di schermo interno. Le montagne lontane sono visibili grazie all'articolazione del suolo, così come la vista sui boschi vicini. La continuità della copertura funziona sia a livello topologico che tipologico, creando una unità morfologica della costruzione stabilendo relazioni con la grande scala del paesaggio. Il progetto richiama ad una dimensione domestica, non monumentale d'altronde non richiesta dalla committenza, con l'idea che il carcere possa addirittura divenire luogo dell'anima.

I primi edifici che mediano la relazione tra l'esterno e l'area di sicurezza perimetrata dal muro di cinta, sono destinati all'accoglienza e al controllo dei visitatori, allo staff del carcere, alle forze di polizia e al personale esterno; questi hanno il ruolo di filtro e rappresentano l'immagine dell'Istituto all'esterno. Sono due costruzioni parallele connesse da due ponti, uno è per lo staff, l'altro per i visitatori. Dal punto di vista formale questi corpi sono diversi da quelli interni, due compatti rettangoli con un tetto continuo e gli ingressi dall'esterno.

Una fila continua di edifici costituisce il limite dell'area interna. L'edificio Monitoring è quello destinato al controllo, dove si trovano gli uffici della polizia che non entra all'interno se non in caso di emergenza, solo lo staff e altri impiegati possono entrare. L'edificio delle visite è vicino all'entrata in modo da ridurre gli spostamenti dei visitatori, questo è il luogo dove i detenuti hanno contatti con l'esterno, le visite possono implicare o meno un contatto fisico. Le famiglie hanno uno spazio interno ed uno esterno in cui intrattenersi con i parenti reclusi. C'è poi l'edificio dell'ammissione, dove i detenuti trascorrono un breve periodo fino ad essere destinati ai blocchi residenziali, questi sono gli elementi fondamentali del carcere attorno a cui ruota la vita all'interno; quelli maschili hanno tre livelli: i due superiori ospitano le celle, quello inferiore i servizi aperti verso la corte; i blocchi femminili e dei giovani sono ad un solo livello. Ogni blocco ha una grande corte e un giardino, con attrezzature sportive e il verde, mentre dalle celle è possibile vedere il paesaggio circostante. Ci sono poi portici e aree cuscinetto importanti per la vita quotidiana. Un altro blocco è lo SCU destinato all'alta sicurezza e all'isolamento, tutti i movimenti sono controllati e i detenuti sono completamente isolati dal resto dell'istituto. Ci sono poi l'infermeria, il blocco cucine, lavanderia e stoccaggio, e l'edificio delle lavorazioni.

La passeggiata interna è il cuore del progetto, sono questi spazi a organizzare la circolazione, ma ancora più importante è il ruolo di esterno all'interno del perimetro chiuso.

Infine l'edificio delle lavorazioni è l'area dedicata alle attività industriali, è strategicamente posizionato per connettere gli spazi aperti centrali, così come l'area dei magazzini e l'accesso ai cortili accessibili dai veicoli dei fornitori, dei servizi esterni e di emergenza. I detenuti eseguono nelle officine lavori regolarmente pagati, normalmente da committenti esterni. Le officine danno lavoro a circa il 70% dei detenuti, per 5 ore al giorno. L'area delle lavorazioni comprende quattro magazzini che permettono la diversificazione delle opportunità di lavoro e anche la possibilità di fare formazione al lavoro dei detenuti, c'è uno spazio per le pause con un'area fumatori; al secondo livello ci sono le classi per la scuola.

Austria - Leoben Judicial Complex, Loeben (2004)

La Casa Circondariale di Loeben in Austria ha una posizione abbastanza centrale rispetto alla città, è progettata dallo studio Hoensinn Architektur di Graz che negli ultimi anni ha lavorato a diversi edifici giudiziari in Austria. E' molto interessante, guardando il lavoro di questo team, come le principali tematiche ricorrenti nelle loro architetture siano chiaramente leggibili anche in questi progetti, a dimostrazione del fatto che l'idea di architettura è applicabile a tutti i tipi di costruzioni, prescindendo dalle funzioni, nel senso che è possibile progettare e realizzare anche un carcere, l'istituzione totale, considerando temi e valori dell'architettura nella loro essenza e relazione con l'uomo.

Questo edificio complesso è formato da due parti, una ospita il tribunale e l'altra il carcere maschile di media sicurezza, ma l'idea di considerarlo una entità ha consentito ai progettisti di offrire alla città la facciata più aperta, una sorta di scrigno trasparente a servizio della cittadinanza, per cancellare – come si legge nella relazione- la patina di impenetrabilità e cupezza di tutti gli edifici giudiziari. Dunque la pelle dell'edificio è trasparente e mitiga il senso di isolamento dalla realtà, ferro, vetro e legno disegnano l'edificio; lungo la recinzione perimetrale due semplici iscrizioni recitano: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti” e “Tutte le persone private della propria libertà devono essere trattate con umanità e nel rispetto della dignità inerente la persona umana”. La struttura di sicurezza ha inizio alle spalle della zona di ingresso, con punti di intersezione ma in totale autonomia.

I servizi della corte, del tribunale provinciale, del pubblico ministero e delle corti distrettuali sono distribuiti su tre livelli ed hanno un ingresso comune. Nei piani superiori si trovano gli uffici diversi per ogni tribunale, evidenziati da corpi di fabbrica autonomi. Le unità di detenzione, poste nella parte posteriore del complesso, sono progettate come comunità flat-sharing, spazi di condivisione per un massimo di quindici persone e ciascuna di esse è provvista di cucina,

servizi igienici, palestra, sala giorno e una piccola loggia che facilita la relazione fisica con l'esterno. Le strutture lavorative e per il tempo libero sono disegnate in modo da garantire l'obbligatorio controllo e la necessaria sicurezza, ma anche per permettere, ai detenuti l'accesso indipendente e senza accompagnamento, alleviando così il personale da alcuni compiti ed impedendo la restrizione totale. I percorsi, gli spazi collettivi, i materiali con cui gli edifici sono stati realizzati, le relazioni tra le cose e le percezioni parlano di un progetto di architettura. I cortili sono assegnati per reparto, sul tetto c'è una passeggiata verde e attrezzature sportive che fanno da filtro tra i detenuti e il muro, sono progettate in modo da non permettere alcun contatto tra dentro e fuori.

Germania - Heidering Prison, Großbeeren (2010-2012)

Il Penitenziario maschile di media sicurezza di Heidering, vicino Berlino, è ubicato in una zona lontana dal centro urbano, un'area verde circondata da campi coltivati. L'impostazione generale è legata allo studio della tipografia, ed in particolare alle relazioni con gli spazi aperti, luoghi d'elezione per praticare sport, per lavorare e trascorrere il tempo. Ancora una volta l'architettura è stata indispensabile per creare condizioni spaziali che permettano un regime carcerario sicuro e umano e condizioni di lavoro ottimali per chi è comunque ristretto.

Il carcere può ospitare fino a 648 detenuti in tre strutture con la pianta a forma di X e comprende anche un grande complesso di edifici per lavorare; i corpi costruiti sono compatti e i percorsi di collegamento studiati perché siano brevi, quelli coperti sono in vetro affinché siano trasparenti. Le aree aperte sono molto curate e destinate alla ricreazione e alle attività sportive, solo all'aperto detenuti possono percepire realmente lo scorrere del tempo e il passaggio delle stagioni. Al centro c'è il percorso principale, una sorta di passerella con il tetto in vetro che collega tutte le parti del complesso.

Olanda - Bijlmerbajes Prison Complex over Amstel, Amsterdam (1972-1978)

Il carcere maschile di media sicurezza è posizionato nei pressi della stazione ferroviaria di Amsterdam Amstel, progettato da Joot Pot e Koos Pot-Keegstra e inaugurato nel 1978 è stato considerato un progetto detentivo all'avanguardia, una prigione umana e senza sbarre alle finestre. Si è poi scoperto che i vetri non erano sicuri e le sbarre sono state montate in un secondo momento. La tipologia delle torri in ambito carcerario è molto rara, si è rivelata infatti poco conveniente sotto molti aspetti, a iniziare da quello della sicurezza.

Le torri sono 6 e sono collegate da un lungo corridoio centrale, 260 mt, noto come Kalverstraat; ogni torre è in sostanza una prigione autonoma separata dalle altre con diversi tipi di detenuti e diverse funzioni. Le torri hanno 14 piani,

ed ogni reparto ha due piani collegati da una scala aperta e ascensori. Ci sono poi sei aree esterne, una per ogni torre, tre palestre o centri sportivi, un piccolo edificio religioso per diversi culti. L'edificio che fa da ingresso ospita alcune funzioni centralizzate, come le cucine, le sale per i colloqui, il reparto lavorazioni e uffici. Attualmente l'intera area e il complesso sono stati messi in vendita dallo Stato, perché il sito ha un forte potenziale economico quale area di espansione urbana di Amsterdam.

Dutch Juvenile Detention Centre, Maasberg in Overloon (2007)

Il complesso detentivo era in origine una prigione per maschi adulti, con l'intervento dello studio di architettura UA Architects è stato trasformato in carcere minorile. L'ambiente circostante è molto verde, campi coltivati si estendono intorno al piccolo centro abitato, la relazione con l'intorno e l'ambiente naturale e l'interazione tra i ragazzi e l'esterno sono i principi alla base delle scelte progettuali. E' il primo caso di istituto per minori in Olanda dove l'ambiente è pensato perché si lavori con piccoli gruppi, di 10 o 12 membri, il percorso trattamentale è basato interamente sul reinserimento nella società al momento del rilascio. Il rispetto e la relazione con e tra i detenuti punta ad un dialogo costante fra contenimento e libertà, espresso attraverso confini porosi tra dentro e fuori, al fine di comunicare un senso di fiducia verso gli altri e verso il futuro.

La parte più significativa del nuovo masterplan è data dalla realizzazione di due nuovi edifici, uno all'ingresso destinato all'istruzione, alle visite e agli uffici e l'altro posizionato dal lato opposto del lotto, per le residenze. Mentre la costruzione che ospitava la vecchia scuola è stata parzialmente demolita e trasformata in area per gli impianti sportivi. Il concept è basato sul principio di una nuova e più intensa interazione con la natura circostante, questo si riflette nelle scelte compositive attraverso le trasparenze dei nuovi corpi, la vita dentro e quella fuori non sono divise, ma da dentro puoi vedere fuori. Questo è rafforzato dalla possibilità data ai ragazzi di spostarsi all'interno dello spazio recintato, andando da un edificio all'altro, svolgendo le diverse attività della giornata.

Il corpo destinato alle visite e all'istruzione è caratterizzato da una forte trasparenza, è un edificio aperto, rialzato dal suolo, è marcato da una cornice di acciaio così che il volume in legno sembra galleggiare nel bosco. La facciata è modulare in modo da poter essere modificata in futuro, flessibile come l'intera composizione. Al primo livello ci sono gli uffici e le stanze per ricevere le famiglie in visita, la biblioteca e spazi comuni, uno spazio religioso per i diversi culti; al piano superiore ci sono le aule della scuola e i servizi. Il legno entra anche all'interno nelle finiture e negli arredi, la luce naturale penetra dalle grandi finestre che lasciano entrare la natura e il verde con forza. Il corpo destinato

alle residenze ha la facciata verso la strada e la città più astratta, con due diversi patterns di finestre verticali, è per lo più chiusa e contrasta con due ampie aperture in vetro che svelano gli spazi comuni del gioco e dello stare. Questi occupano la parte centrale dell'edificio mentre sui lati, suddivisi in quattro settori per 10 ospiti l'uno, sono posizionate le stanze singole verso la strada.

De Schie, Rotterdam (1986-1989)

Progettata da Careel Weber negli anni '80, considerato l'enfant terrible dell'architettura olandese, la prigione è situata sulla riva del fiume Schie, in una zona industriale non lontano dal centro della città. Il carcere si presenta come un enorme edificio unico che ospita diverse tipologie di detenzione: custodia cautelare, gestione di detenuti problematici (PBG), prestazione extra-care (AFD), divisione terrorismo.

Questo progetto è considerato l'esito di un momento di avvicinamento dell'architetto al classicismo nordico, declinato nelle lunghe facciate dipinte con vivaci colori e circondate da un alto muro di cinque metri di altezza, in cemento armato e rivestito in mattoni color ocra. L'edificio rettangolare di 80 per 200 metri ha due grandi corti quadrate attorno alle quali si distribuiscono le diverse funzioni detentive; una di queste è dedicata agli impianti sportivi, l'altra agli spazi verdi, sulle corti affacciano tutte le celle; le corti sono collegate da un passaggio sotterraneo. All'interno del perimetro carcerario, sul lato nord ovest, c'è un altro edificio destinato ad uffici, la sala del consiglio amministrativo e le strutture sanitarie. Solo il quindici per cento della superficie è utilizzato come celle, per il resto lo spazio è tutto destinato al connettivo, ai collegamenti e agli spazi collettivi.

Sui lati lunghi dei grandi cortili di forma quadrata affacciano 252 celle di 10 metri quadrati, presenti al primo e al secondo livello delle lunghe ali dell'edificio; nelle ali laterali più corte si trovano le funzioni generali, mentre nel corpo tra i due cortili sono posizionate le aree comuni una per ogni 24 celle; al piano terreno sono posizionati gli spazi per il lavoro. La struttura è pensata in armonia con la vicina fabbrica di tabacco, l'immagine degli edifici è in continuità con l'architettura industriale che sorge in quest'area della città. Le facciate in vetro laminato sono prevalentemente color ocra, tanto che l'istituto è chiamato "la sfinge gialla", ma il colore ha un ruolo importante anche nei particolari, con vaste campiture blu e le finestre incorniciate di verde. Anche all'interno il colore è molto usato, l'architetto Weeber ha lavorato con l'artista Peter Struycken ad uno schema di colori vivaci per le celle, ritenendo che questi possano avere effetti molto positivi. Anche i corridoi sono decorati da grandi tavole di Rob Bonies e Peter Struycken, la facciata orientale è invece opera di Alfred Eikelenboom.

Stadsgevangenis, Hoogvliet (1997-2000)

Il carcere municipale maschile di media e alta sicurezza di Hoogvliet è nella zona industriale alla periferia della città ed è stato realizzato su progetto dello studi Dobbelaar De Kovel De Vroom, con i paesaggisti dello studio Karres en Brands landscapearchitecten e gli artisti dell'Atelier Van Lieshout e Diederik Klomberg. Ospita detenuti a breve termine, ovvero non oltre i tre mesi, e gli ex-tossicodipendenti in preparazione per il graduale reinserimento nella società. Il grado di libertà concesso aumenta progressivamente e nella fase finale i detenuti possono anche uscire senza sorveglianza.

Ci sono tre sezioni, una di 120 celle per autori di reati minori, una con 72 posti per tossicodipendenti ai quali è imposto un programma di riabilitazione di due anni, e la terza divisa tra 48 posti per reati ordinari e 24 per coloro i quali lavorano all'esterno. Esiste un progetto di ampliamento che prevede la realizzazione di un corpo a pianta stellare da posizionare in testata all'edificio esistente.

La struttura è segnata da una parete esterna continua al cui interno si trova un unico grande edificio a croce, si creano così, tra il muro perimetrale e l'edificio, quattro aree aperte destinate ai diversi gradi della detenzione. Dalla strada l'immagine del carcere è data dal grande muro alto cinque metri, realizzato in cemento armato e corten color arancio, la sezione sagomata del muro richiama chiaramente una fortificazione.

Il grande corpo raccoglie al piano terra tutti gli spazi per il lavoro, le varie attività, le visite, i servizi e i punti di stoccaggio dei materiali. Tutte le celle sono ubicate nei due piani superiori dell'edificio principale e affacciano verso i cortili interni. L'edificio d'ingresso, che ospita gli uffici, è un elemento che scavalca il muro di cinta e si apre alla città, la facciata è disegnata da alti e sottili pilotis.

TEMPO

E SPAZIO

DELLA

PENA

Il 22 maggio del 2015 si è svolto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II"

il Convegno interdisciplinare dal titolo *Lo spazio e il tempo della detenzione*, patrocinato dal Ministero della Giustizia e segnalato dal Ministro tra le iniziative preparatorie dei lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale. La riflessione pubblica che è stata promossa sul tempo e lo spazio della pena parte dal presupposto che non può esistere alcun progetto con ambizioni rieducative senza un'attenzione a luoghi in cui le persone private della libertà sono costrette ad abitare, così il tempo detentivo deve essere immaginato e programmato, per quanto possibile, come un tempo sensato.

Da alcuni anni il Dipartimento di Architettura dell'Università "Federico II" lavora a questi temi in stretta collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania e con il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Il DiARC è stato, infatti, il primo Dipartimento in Italia a stipulare un Accordo di ricerca con il Garante e con lo stesso PRAP per offrire una consulenza concreta e costruttiva sugli Istituti penitenziari della nostra regione. Sono stati avviati, inoltre, molti contatti e scambi con il vasto e complesso mondo che ruota intorno alla detenzione e ai detenuti, in particolare con il Politecnico di Torino, unico altro Ateneo in cui a diverso titolo si affrontano queste questioni e con il Politecnico di Milano, radicato in una realtà regionale in cui la relazione tra il mondo del carcere e il mondo fuori, associazioni, volontari, operatori, imprenditori, è forte e ha già dato molti frutti.

Costruire il carcere dei diritti significa pensare al tempo e allo spazio della detenzione. E poiché il carcere appartiene alla comunità metropolitana, come tutte le altre istituzioni cittadine, l'Università ha offerto il suo contributo al cambiamento, in termini di pensiero e di cultura dello spazio, insieme ad autorevoli voci di studiosi e di operatori della giustizia.

I lavori introdotti dal Rettore Gaetano Manfredi, dal Garante Adriana Tocco e dal Direttore Mario Losasso, sono stati organizzati in due sessioni l'una dedicata al tempo e l'altra allo spazio; la prima coordinata da Paolo Giardiello, ha visto gli interventi di Mauro Palma, Lucia Castellano, Michele Pennino e Annalaura Alfano; la seconda coordinata da me, ha visto gli interventi di Francesco Rispoli, Marco Vaudetti, Emilio Caravatti e Raffaele Iaccarino.

GAETANO MANFREDI

Sono venuto a portare i saluti dell'Ateneo, oltre per l'amicizia che mi lega a Marella Santangelo e Adriana Tocco, per testimoniare l'importanza di questo incontro, credo che ci siano alcuni aspetti che rendono questa iniziativa di grande rilievo; da un lato il valore sociale, è

indubbio che il tema del carcere e del rapporto tra carcere e società, tra carcere e recupero rappresenta un tema di grande interesse e di grande importanza sociale in un luogo come l'Università, dove non solo si formano delle competenze, ma si formano anche dei cittadini che devono dimostrare sensibilità e attenzione.

È necessario discutere di questi argomenti, cercare di manifestare e portare nuove idee, guardare al carcere non come un luogo separato, un luogo di esclusione rispetto alla società, ma come un luogo di transito per un rientro nella società e tra la colettività, e credo che questo sia un aspetto estremamente importante. C'è poi un altro punto che è culturale, che è legato ad una necessità di contaminazione dei saperi ma anche dell'avere la capacità di affrontare la società oggi, noi abbiamo davanti ai nostri occhi una società estremamente complessa che ci pone delle problematiche complesse e per poter dare delle risposte, almeno alcune risposte, queste devono essere capaci di interpretare questa realtà, e lo si può fare solo con il contributo e la contaminazione di saperi e competenze che vengono da mondi che erano un tempo considerati molto lontani e che in realtà sono vicini.

Se guardiamo tutte le grandi tematiche che rappresentano le nuove frontiere della conoscenza sono tutte tematiche fortemente multidisciplinari, proprio perché per la verticalità dei saperi non riusciamo a dare risposte a problemi complessi.

Infatti, anche il convegno di oggi testimonia come intorno a questo problema si uniscono competenze che vengono dal mondo dell'architettura, della psichiatria, delle scienze giuridiche, è un tema molto articolato che richiede linguaggi comuni e una capacità di confronto.

Già con il direttore del Carcere di Poggioreale, Antonio Fullone, abbiamo ampiamente discusso sulla possibilità di rafforzare questi rapporti, noi come Ateneo siamo già presenti per la parte educativa con un impegno molto importante, ma l'idea è di affrontare temi più ampi come quello di oggi, come il lavoro in carcere, la salute, le pene alternative al carcere stesso.

MARIO LOSASSO

Come direttore del Dipartimento di Architettura sono contento di portare il mio saluto agli illustri ospiti e a tutti i presenti.

Questa giornata di studio sullo spazio e il tempo della pena affronta un tema molto importante, che investe sì l'architettura, perché l'architettura ha delle

immediate e dirette ricadute di carattere progettuale, costruttivo e ambientale anche sugli elementi che riguardano i luoghi della detenzione; ma ha anche un'altra ricaduta altrettanto significativa -e la presenza del Rettore lo conferma - connessa agli aspetti legati alle altre competenze presenti nell'Ateneo Federico II.

Questi sono gli aspetti tecnico costruttivi, di infrastrutturazione, gli aspetti di carattere sociologico. Credo, infatti, che l'intero Ateneo Federico II ha una *mission*, che il Rettore e tutti coloro che hanno ruoli istituzionali stanno recentemente innovando, di rapporto con il territorio, questo rappresenta un elemento di particolare delicatezza, di impegno civile e di impegno sociale al quale noi tutti teniamo.

Il Dipartimento di Architettura è stato promotore di una serie di iniziative, abbiamo inteso fare di Palazzo Gravina un luogo di dibattito cittadino, regionale, esteso anche ai circuiti più ampi nazionali e internazionali di dibattito sui temi caldi che riguardano innanzitutto la città e il nostro contesto territoriale.

Questo mi sembra sia molto importante da sottolineare in questa giornata in cui si discuterà di carceri, di questi luoghi importanti ma sostanzialmente sconosciuti, ed è in questo senso che l'Università Federico II intende affiancare questo processo di conoscenza e di relazione.

Ringrazio Marella Santangelo e Paolo Giardiello anche per essere stati forieri di questa intuizione, a volte le cose bisogna anche intuirle e coglierle in maniera appropriata e nei tempi giusti, la sensibilità e l'importanza.

ADRIANA TOCCO

La condanna della CEDU all'Italia e i conseguenti provvedimenti hanno a lungo catalizzato l'attenzione degli addetti ai lavori sulla questione dei "3 metri quadri". È certamente vero che il sovraffollamento, lo stare ammassati in tanti in celle anguste, con culture, problemi, pensieri diversi sia stato motivo di grave disagio. Da questo è nata

la decisione di aprire le celle per otto ore, è nata la sorveglianza dinamica e molti provvedimenti deflattivi, quali la messa alla prova anche per gli adulti, la depenalizzazione dei reati minori, che hanno ridotto in maniera molto consistente il numero delle persone ospitate negli Istituti penitenziari.

Tuttavia questo non è sufficiente a rendere più vivibile la vita in carcere. Lo spazio vuoto, privo di attività, disadorno, non può che interferire sul tempo, rendendolo ugualmente vuoto, privo di qualunque senso. Non è facile però intervenire sulle strutture penitenziarie, generalmente edificate in tempi abbastanza lontani, con criteri rispondenti all'intento punitivo, più che a quello riabilitativo.

In un convegno organizzato dall'Ufficio del Garante nel 2012, all'interno del Dipartimento di Architettura nacque una collaborazione istituzionale che si è poi concretizzata in una originale, e credo unica, esperienza italiana di collaborazione tra studenti di Architettura e persone ristrette nella casa circondariale Salvia di Poggioreale.

L'incontro e il lavoro comune per la riqualificazione degli spazi, in particolare i corridoi in una prima fase, poi i cortili di passeggio, hanno prodotto progetti belli e realizzabili. Ma hanno prodotto, a mio avviso molto di più. Lo scambio tra il dentro e il fuori, tra giovani con percorsi di vita così diversi, ha indotto in entrambi, come è stato evidente nella presentazione, in pensieri e riflessioni e forse in alcune speranze nuove.

Quasi come il fischio del treno di pirandelliana memoria, questa esperienza può aver portato parte dei detenuti a intravedere un diverso percorso di vita, e anche forte è stato l'impatto emotivo degli studenti.

Ora si attende la realizzazione del progetto e sarà bello per chi vivrà gli spazi rinnovati con poche ma significative trasformazioni pensare che c'è stato un contributo loro o di loro compagni a rendere meno dura la privazione della libertà.

Di questa visione lungimirante desidero ringraziare, soprattutto a nome dei detenuti, Marella Santangelo, Paolo Giardiello e complessivamente il Diarc. Non a caso negli Stati Generali dell'esecuzione della pena un tavolo di discussione è stato dedicato all'architettura penitenziaria. Da questa prospettiva l'intuizione dei Docenti di Architettura è stata precorritrice e di questo li ringrazio ancora.

Mi è stato chiesto dal Ministro Orlando di portare i suoi saluti e il suo apprezzamento per questa iniziativa, soprattutto in relazione agli Stati Generali dell'esecuzione penale e alla volontà di non restringere la discussione al solo ambito penale, anche questa iniziativa è dunque assunta all'interno del percorso degli Stati Generali. Questo proprio perché uno dei 18 tavoli che saranno organizzati sarà sullo spazio della pena, quindi sul rapporto tra l'architettura e i luoghi dove avviene l'esecuzione penale.

Volevo condividere con voi alcuni pensieri sulla questione dello spazio dell'esecuzione penale e anche alla scarsa riflessione che c'è attorno a questo tema. Dico che la riflessione è scarsa perché andando in giro per i cantieri in cui si stanno realizzando i nuovi padiglioni, vedo delle brutture dal punto di vista architettonico e l'unico spazio che mi pare sia stato pensato è quello del parallelepipedo in cui viene collocato un corridoio e tutta una serie di stanze, magari anche con buone docce e altri servizi, ma in uno spazio non pensato.

Quando discutiamo di spazio della pena, ci muoviamo all'interno di un triangolo i cui tre vertici sono dati: il primo vertice scaturisce dalla necessità di dare significato all'esecuzione penale, perché come dice l'art.27 della Costituzione, avvenga quel processo di rieducazione, che è pur sempre rieducazione sociale quindi reinserimento, lo spazio dovrebbe quindi essere pensato per questa funzione. Il secondo vertice di quel triangolo viene dall'esterno, dalla collettività, ciò che viene implicitamente detto, non esplicitamente, è che questo non debba essere uno spazio troppo comodo, ma deve essere uno spazio che riflette quanto sia meritato il castigo. Il terzo vertice, che deriva più dall'amministrazione, è quello della visibilità, lo spazio deve essere "occhiuto", tutti ricordiamo il fratello di Jeremy Bentham quando descrive la casa del guardiano, quindi il Panopticon, estrema visibilità all'interno, nessuna visibilità all'esterno.

All'interno di queste tre esigenze, che ho voluto descrivere come triangolo, la finalità della pena, la richiesta sociale rispetto alla meritevolezza del castigo e la possibilità dell'osservazione, della visibilità all'interno, molto spesso il baricentro, il punto di equilibrio tra i tre vertici, viene ritrovato nello spazio amorfo, che corrisponde al tempo dell'attesa. Lo spazio amorfo inteso come se il neutro non avesse di per sé significato, l'essere amorfo è visto come un regolatore, che quindi non prende posizione e non si sbilancia verso le tre polarità di cui si è detto. Il neutro non è mai una "non presa di posizione", anche il neutro tra i generi è usato per nascondere la prevalenza del maschile, come tipo di relazione tra i generi. Il neutro delle periferie in un contesto urbano ad esempio, pensiamo

alle banlieu parigine, è usato per nascondere una funzione, che è semplicemente la funzione allocativa, senza alcuna connessione con il tessuto urbano e con le funzioni sociali, quindi è un neutro ma nasconde un significato.

In realtà anche il neutro delle carceri nasconde il significato del soggetto su cui non s'investe, che si deve collocare in modo che la corte di Strasburgo non denunci, in un certo numero di metri quadri, quindi è un neutro che ci parla. Quando visito i padiglioni in costruzione in aggiunta alle carceri, quelli in corso di realizzazione per il Piano Carceri degli anni scorsi, che hanno questa tipologia da neutro, ecco che si legge dietro un'idea della pena, del tempo detentivo, dell'investimento che si fa nei processi che si vogliono realizzare, si presentano come neutri, ma invece ci parlano di cosa c'è dietro. La prima cosa che c'è in queste tipologie è la non continuità con il tessuto urbano esterno.

A Roma a metà degli anni '70 ci fu un'operazione molto apprezzabile, togliere le baracche che esistevano e costruire alcuni quartieri nella cintura esterna, pensiamo al Corviale, all'idea di fare la stecca senza considerare le infrastrutture, perché queste pur rappresentando la connessione con il tessuto urbano erano irrilevanti. Così avviene nei padiglioni del carcere, nessun investimento sulla connessione, sull'idea che il carcere deve dialogare con l'esterno, perché altrimenti la funzione di rieducazione sociale non avviene anche se è un bell'impianto.

Le Corbusier nel '65 doveva progettare un ospedale a Venezia, doveva progettare una funzione, e scrive come la sua idea di ospedale dovesse essere in continuità con il tessuto urbano, perché anche la funzione che vi si realizzava era dedicata a soggetti in attesa, in attesa di guarire per poi tornare alla vita normale, nel periodo della loro vita in ospedale i soggetti non possono essere slegati, allontanati dalla loro quotidianità, dalla continuità dell'esistenza, e così si arriva all'idea dell'ospedale in continuità con la struttura urbana di Venezia.

Tendenzialmente, invece, la forma dei padiglioni delle carceri in tempi recenti è improntata tutta alla discontinuità; il carcere deve essere un luogo altro. Questo mi porta a dire che io sono tendenzialmente contrario alla dismissione degli Istituti antichi, come Milano e Roma, perché in qualche modo danno una continuità con la città, sono una parte di essa, mentre la collocazione periferica dei nuovi istituti ha interrotto del tutto questo legame con la città all'intorno. Il legame tra interno ed esterno non è soltanto una questione in funzione di una giusta rieducazione, ma anche in funzione di un criterio di maggiore sicurezza rispetto alla collettività esterna.

L'esperienza di una decontestualizzazione anche delle periferie rispetto ai centri delle città, determina il sorgere di chi vi abita di quelle che io chiamo identità fittizie, cioè il riconoscersi in una identità difensiva all'interno di quel

nucleo, naturalmente antagonista con l'identità della città complessiva che è vista come l'elemento che ti ha isolato; l'identità diventa quella del muretto, del piccolo gruppo, queste identità fittizie, che sono il frutto di uno sradicamento sociale.

Queste dinamiche possono divenire molto forti all'interno di un'istituto di detenzione, noi stiamo cercando di capire i problemi di radicalizzazione all'interno del carcere, che si accentuano tanto più il carcere è slegato dal resto della città e, quindi, i soggetti che si percepiscono slegati rispetto a un globale che non li coinvolge, rischiano di costruirsi un'identità di piccolo gruppo all'interno che poi può dare anche problemi di sicurezza.

L'altra questione è la questione dello spazio interno, lo spazio è la rappresentazione di un'idea ma al contempo è la conferma di quell'idea, da un lato rappresenta una visione che uno ha, dall'altro finisce per essere una conferma o una negazione di quell'idea. Anni fa proprio qui, a Palazzo Gravina, citai la descrizione che De Amicis fa nel libro "Cuore" della scuola dicendo che era un camerone disadorno, in senso tutto positivo, perché lì il maestro doveva avere l'attenzione di tutti, insegnare i valori della vita, i ragazzini non dovevano essere distratti da altro. È evidente che nel momento in cui ragioniamo su un'altra idea della funzione scolastica anche gli spazi risultano inadeguati, bisognerebbe adeguarli ad una diversa idea di scuola.

Il fatto che alla fine del primo decennio del 2000 l'Amministrazione Penitenziaria, il suo Ufficio beni e servizi abbia dato l'avallo a progetti di quel genere nega tutte le affermazioni che si fanno, le riflessioni avanzate anche in momenti di incontro pubblici, ritornando all'idea del "camerone". Attualmente stiamo spendendo risorse per fare delle modifiche a lavori in corso, in cantieri già aperti, pagando penali, buttando giù cose appena realizzate. D'altronde io per primo sono un fautore delle otto ore di celle aperte, ma mi pongo il problema del dove stare, certo non possono stare in corridoio, ci vogliono luoghi significanti, non casuali. Se vuoi avere le celle aperte devi riprogettare gli spazi e anche il tempo, da parte delle direzioni anche una funzione.

Noi ci troviamo adesso ad un bivio, abbiamo spazi molto spesso fatti solo per superare i parametri minimi, personalmente sono anche responsabile di questi parametri perché per tanti anni ho presieduto a Strasburgo il Comitato che ha dato i parametri minimi, noi riteniamo che quando un soggetto ha uno spazio limite sotto i 3 metri quadrati a persona si tratta automaticamente di un trattamento contrario all'articolo 3 della Convenzione, a meno di quegli istituti che hanno delle funzioni particolari, cioè nei casi in cui i detenuti sono fuori tutto il giorno e rientrano solo a dormire. Consideriamo invece quando si supera il limite minimo e si sta sotto lo standard che dovrebbe essere quello dei 7 metri

quadri per la cella singola e 11 metri quadri in due, cioè 7+4, o se si sta tra l'uno e l'altro si ricorre al meccanismo di valutare quali sono le altre caratteristiche, la luce e l'aria, comunque non è più automatica la misurazione dello spazio.

Ora alcuni passi sono stati fatti.

In Italia avevamo raggiunto i 67.000 detenuti, ora (maggio 2015 ndr) ne abbiamo 53.200, che è evidentemente una differenza significativa, dico per rassicurare chi può sollevare osservazioni sulla sicurezza che non è molto diminuita l'area dell'intervento penale, noi avevamo 67.000 detenuti e 19.000 persone in misura alternativa, oggi abbiamo 53.200 detenuti e 31.000 persone in misura alternativa, quindi è una redислоcazione all'interno dell'area. Bisogna impegnare molte risorse, anche se devo dare atto che l'Italia è il paese in Europa che spende di più ed è contemporaneamente al quinto livello di quelli di alta recidiva, quindi si capisce che il sistema è produttivo. Per capire, oggi c'è un carcere in Campania con 8 detenuti e 2 educatori, con lo stesso numero di personale di Polizia Penitenziaria di prima, si capisce che non è un problema di aumento delle risorse, bensì si tratta di smuovere un po' di gente e farla spostare in altre parti. Molte volte è un problema di dislocazione delle risorse non di quantità, detto questo è chiaro che c'è la necessità di dare supporto all'esecuzione penale esterna nel momento in cui abbiamo visto la variazione dei numeri.

Alcuni risultati sono stati raggiunti, una fase strettamente di emergenza è stata superata, questo però non significa che la situazione va bene, tutt'altro, però significa che possiamo riaprire uno sguardo progettuale.

Vi presento ora i due modelli diversi che attraversano la detenzione in Europa e dirvi verso quale vogliamo andare. I due modelli, che si riflettono sull'organizzazione dello spazio, li ho definiti uno modello infantilizzante, l'altro responsabilizzante.

Parto da un dato che i magistrati di sorveglianza possono confermare, la liberazione anticipata in situazioni ordinaria è 45 giorni ogni semestre, uno dei parametri che viene utilizzato nel darla è non avere avuto rapporti disciplinari. La persona più amorfa all'interno di un istituto è così la persona che diventa un buon candidato a ottenere la riduzione della pena. La persona, invece, che si è messa in gioco in un percorso rieducativo, molto spesso può aver anche sbagliato e, quindi, non è un buon candidato.

Si comincia a capire cosa intendo quando parlo dei due modelli, responsabilizzante e infantilizzante, e questo riguarda anche il problema della sicurezza e della recidiva quando escono, noi tendiamo a premiare l'adeguamento alle regole e tendiamo a non premiare la presa in carico di responsabilità e questo è un rischio, il modello è infantilizzante perché il soggetto, nonostante tutto, viene regredito ad una funzione sostanzialmente

infantile e a non assumersi responsabilità, a ricevere tutto dall'amministrazione, ci potrà essere il buon carcere che offre tante attività, ci può essere il cattivo carcere che dà pochissime opportunità, però lui è un soggetto ricettore, mentre in altri modelli lui deve essere un modello attivo.

Cito sempre un esempio, che inizialmente ho visto in alcuni paesi nord europei che poi ho trovato riproposti in alcune esperienze in Spagna, quello in cui un detenuto non riceve nulla in un carcere, ma riceve una, anche se ridotta, paga settimanale, con cui deve organizzarsi la sua settimana compreso il cibo, per il quale c'è una normale concorrenza di prezzi, che costringe a tenere i conti per l'intera settimana, deve organizzarsi la giornata, con un'offerta di possibili attività da svolgere che danno crediti, con i quali il detenuto può fare più attività e quindi ricevere più paga. Scegliendo le attività il detenuto avrà un'attività fissa e una quantità di paga in più.

C'è, dunque, una progettazione individuale, non c'è un piano di trattamento preconstituito, ma il piano di trattamento è il risultato dell'osservazione da parte degli educatori delle dinamiche attraverso le quali il detenuto sa o non sa costruire; per questo in Europa l'abbiamo chiamata Dinamic Security, poi tradotta da noi in Vigilanza dinamica, in quanto intendevamo dire che i soggetti devono stabilire le dinamiche che si stabiliscono dentro, non tanto se gli agenti si muovono o stanno fermi (come è stato interpretato da alcuni), capire le dinamiche vuol dire capire chi può essere un elemento a rischio, quale può essere una situazione che può diventare conflittuale. Lo spazio in queste situazioni è uno spazio modulare, ma ad unità all'interno delle quali i detenuti si autogestiscono la vita, hanno le proprie cucine ed è uno spazio composto da unità diverse.

In Spagna hanno degli Istituti molto più grandi dei nostri e sono organizzati in moduli, la centralità, sia fisica che organizzativa, è data dal luogo di accesso alla palestra e alla piscina, va chiarito che il carcere in Spagna è molto duro, i detenuti sono divisi in moduli e, a differenza dell'Italia, non possono restare in cella, a meno che non siano malati. Le celle vengono chiuse al mattino, riaperte soltanto nelle ore di riposo post prandium, i detenuti devono andare in altri luoghi dove trovano le attività che si svolgono nei diversi moduli e gli operatori. Quello che la Spagna sta cercando di realizzare è il modulo de respectu, modulo di rispetto, una sorta di autogestione dei detenuti, insisto a dire che è un carcere molto duro in certi aspetti anche più duro del nostro, lo dico per evitare che sembri la descrizione di una realtà lassista.

Lo spazio è organizzato in ambienti in cui gli educatori, gli assistenti sociali, e anche la polizia penitenziaria programmano ed intervengono esaminando con accuratezza le dinamiche, cercando di capire che cosa fa il detenuto.

Partendo da questo, vorremmo in Italia stabilire un modello di detenzione che muova dall'assunto che i detenuti almeno per otto ore debbano essere fuori non solo dalla cella ma dalla sezione, magari attraverso interventi minimi sul patrimonio esistente, con strutture mobili e leggere, per avere dei luoghi dove si possano trascorrere le otto ore, dove ci sia la possibilità di sostare e organizzarsi insieme, con una vigilanza di tipo dinamico nel senso di osservazione e controllo.

L'Italia nel 2006 ha ratificato le regole penitenziarie europee che non hanno valore vincolante normativo, ma hanno valore d'indirizzo, in cui il Governo s'impegna a rispettare quelle regole e successivamente ad implementarle, in cui i detenuti devono trascorrere almeno 8 ore fuori dalle celle. L'idea, quindi è quella di riuscire a lavorare sugli spazi architettonici esistenti, su un progetto pensato dalla direzione e dai tecnici insieme. In questo modo lo spazio torna ad essere la rappresentazione di un'idea della detenzione e perde quel concetto di neutralità astratta che c'è oggi, in cui bisogna solo attendere il fine pena.

LUCIA CASTELLANO

Riparto da quanto detto da Mauro Palma, dallo spazio e dal suo senso, dalla progettazione e dalla progettualità, dal cambiamento culturale in essere in questo momento in Italia rispetto al tema della carcerazione. Vorrei cercare di fare con voi qualche riflessione sul tempo

della detenzione, sul tempo dell'attesa, partendo dalla lettera di un detenuto di un carcere che non nominiamo, che dice “ tre anni sono stato nel carcere di X, tre anni di un'intensa attività in cella: restarci per 22 ore al giorno, di cultura: guardare la TV in orari stabiliti, di sport: giocare a carte, di formazione: incontrare gli altri detenuti all'ora d'aria, insomma lo stesso giorno moltiplicato per 1095”.

Questo è uno scenario oggi destinato a cambiare drasticamente, non possiamo – paradossalmente, anche se lo volessimo – continuare in questo stato di cose. Quali sono i fattori di cambiamento che impongono all'Italia di cambiare la cultura dello spazio e del tempo, che sono naturalmente due variabili strettamente connesse? Le cause del cambiamento sono le due sentenze Sulejmanovic e Torreggiani, che hanno condannato il nostro Paese per “trattamenti inumani e degradanti”, imponendoci di cambiare totalmente il nostro modo di “fare pena”.

Naturalmente, prima della sentenza di condanna, è la Costituzione che ce lo chiede, poi la legge del '75, la legge Gozzini del '86, il nuovo regolamento penitenziario del 2000: norme in gran parte inattuata; ma adesso siamo stati proprio condannati, oggi è il Governo italiano in regime di “messa alla prova”, deve cioè dimostrare di saper cambiare passo. In quale modo? Innanzitutto, con un'inversione di tendenza, da parte del legislatore, rispetto alle leggi che si sono susseguite nel primo decennio degli anni 2000 e che vedevano il carcere come prima risposta punitiva, con la conseguenza di un sovraffollamento abnorme (67.000 detenuti nel 2010, su una capienza di 45000 posti). Oggi, grazie a una serie di nuove norme che hanno ridotto i flussi in entrata e aumentato quelli in uscita, la situazione si è ridimensionata. Il sovraffollamento è stato per anni il coperchio sotto il quale si giustificava l'immobilismo dell'Amministrazione, si spiegava l'assurdità delle giornate che il detenuto ci ha raccontato in modo così preciso. Adesso abbiamo solo 53.200 detenuti di cui soltanto 700 sono sottoposti al 41 bis, ovvero al regime speciale. E questo è il primo cambio di passo importante.

Per realizzare tutto ciò che Mauro Palma ha magistralmente descritto, dobbiamo eliminare quella che Foucault chiamava l'organizzazione incessante,

invasiva e ritmata del tempo del carcere. La cultura della pena intramuraria si basa su un'organizzazione etero diretta, invasiva nei minimi particolari della vita di una persona, che non considera il detenuto una risorsa umana, ma un oggetto, (pensiamo al linguaggio: in carcere si dice “i detenuti sono aperti” e non “le celle sono aperte”!. Gli stessi detenuti quando vogliono andare in un altro carcere dicono “partitemi da qui”, vogliono dire “mandatemi via”,).

Foucault ci dice che tutto quell'arbitrio che i codici moderni hanno tolto al potere giudiziario lo hanno riversato progressivamente dalla parte del potere che gestisce e controlla la punizione. Un altro sociologo importante, Lukacs parla di “dichiarazione d'indipendenza carceraria”: ogni struttura penitenziaria è una cittadella fortificata completamente autonoma, con un gruppo di potere al comando, che può essere illuminato, burocrate, pauroso, retrivo o semplicemente perverso. Tutte queste variabili determinano all'interno della struttura la qualità del tempo dei detenuti. Il paradosso è che tutto ciò, nel nostro Paese, accade sotto lo stesso ombrello della Costituzione e delle altre fonti normative, che adesso la CEDU ci impone di cambiare.

Gli operatori stessi del carcere utilizzano rispetto a se' stessi il termine di “trattamentalisti” o “non trattamentalisti”. Tutto ciò fa dire ai detenuti “sono fortunato perché il direttore di X è bravo e illuminato e il mio tempo ha un senso, io sono sfortunato il direttore del carcere di Y è invece totalmente contrario a tutto questo, e quindi il mio tempo diventa solo il tempo dell'attesa”.

Se noi non cambiamo passo rispetto alla dichiarazione di indipendenza carceraria nulla cambierà davvero, potremo costruire i moduli – come quelli che ci ha descritto Mauro Palma prima – ma non riusciremo a passare dall'eterodirezione alla responsabilizzazione del detenuto.

È chiaro che la regolamentazione ossessiva del tempo risponde ad una chiara esigenza del carcere, è una precisa modalità di gestione dei luoghi di pena: pensiamo a Poggioreale quando aveva 2.800 detenuti che venivano gestiti come soldatini, magari fuori avevano preso a mitragliate le persone però dentro diventavano “oggetti”, mossi dall'istituzione totale. Non so se qualcuno di voi è mai entrato in un carcere, se ci siete entrati avrete ben compreso che questa modalità ossessiva, ritmata e invasiva permea di sé anche le persone esterne che, a qualunque titolo, abbiano a che fare con il carcere: i ritmi sono tali per cui alle 11,00 si mangia e può arrivare chiunque ma alle 11,00 si mangia e quindi il carcere si blocca; è chiaro, quindi, che quell'interazione con la società esterna, condizione indispensabile perché il carcere acquisti un senso, con queste modalità rischia di perdersi totalmente.

Oggi succede che questa gestione del tempo è messa sotto accusa dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che ha definito inumano e degradante

un tale modo di organizzarsi. La Cedu non si riferisce solo allo spazio fisico dei tre metri quadrati a testa in cella; è partita da questo dato, ma la Torreggiani è una sentenza cosiddetta “pilota”, che per la prima volta entra nel merito dell'organizzazione penitenziaria e dice testualmente: “I dati rilevano una violazione dei diritti dei ricorrenti beneficiari di condizioni adeguate, non è la conseguenza di bisogni isolati, ma trae origine da un problema sistemico, risultante da un mal funzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano che ha interessato e può interessare numerose persone”. A parte le nostre risposte da burocrati che sono un modo per resistere al cambiamento, la Corte sta affermando che è arrivato il momento di rivedere totalmente il sistema. Questo significa ricostruire la cultura del tempo del detenuto, non solo organizzare attività, a cui possibilmente “ti accompagno, devo aprirti la cella e scortarti, controllare che tu faccia solo questa attività e poi ti riporto in cella”. La questione non è riempire le giornate, ma cambiare totalmente la cultura e considerare il detenuto, prima di tutto, come un portatore di dignità, non soltanto una persona ma soprattutto una risorsa, che può essere motore di cambiamento nell'organizzazione interna.

La Corte Costituzionale è molto chiara in merito, nell'accompagnare questo doveroso cambiamento: “quel residuo di libertà che resta all'interno delle mura deve essere esaltato nella sua massima potenzialità”, perché è proprio quel residuo di libertà che consente di verificare se il detenuto sia realmente capace di costruire, una volta fuori, una libertà definitiva (è un po' questo il senso dell'autogestione spagnola di cui si parlava). La dignità e i diritti dell'uomo detenuto sono sempre stati subordinati alla condotta, e questa è una visione kantiana della vita che rigettiamo: io sono portatore di diritti anche se ho una condotta non regolare. I colloqui premiali ad esempio, che esistevano fino a poco tempo fa, sono stati finalmente aboliti: fino al 2000 era concesso di parlare due ore in più al mese con la moglie o il marito solo se ci si comportava bene! Purtroppo questa cultura è dura a morire.

La Corte Costituzionale ci incita a fare il contrario, cioè a partire dalla persona detenuta. Questo non significa prendere in carico tutti, anche perché nel nanismo/gigantismo che caratterizza la nostra amministrazione abbiamo carceri con 8, con 30 detenuti e carceri con 1.300 detenuti; significa dare, ai nostri ospiti, la misura di un tempo limitato nella libertà ma che conservi al suo interno tutti i diritti fondamentali compatibili con il fatto che da quel muro non si può uscire. Il primo tema è quello della libertà di movimento all'interno delle mura, che non significa solo “vigilanza dinamica” da parte della polizia, ma riconoscere al detenuto il diritto di organizzare la propria giornata secondo lo schema offerto dall'istituzione, con l'aiuto degli operatori di polizia penitenziaria e dell'area pedagogica.

Allora quale può essere dal punto di vista culturale il cambio di passo? L'abbandono definitivo della dichiarazione di indipendenza carceraria, di questo tran tran ossessivo che ha anche una pretesa rieducativa. A ben guardare, infatti, in questo sistema meccanico di regole insensate il detenuto che si comporta meglio è quello che esce prima; c'è quindi un meccanismo di adesione al sistema, “io voglio uscire prima e quindi aderisco a questa pietosa bugia”, come la chiama qualcuno, della rieducazione, “aderisco, mi comporto bene e esco”, senza aver elaborato nulla del mio tempo, della mia vita e di quello che ho fatto. E a questa pietosa bugia aderiamo tutti, direttori, magistrati, psicologi, educatori, siamo tutti un po' bugiardi.

Allora proviamo a sostituire quella che Durkheim chiama “la teoria delle pena precisa”: tutti noi sappiamo che c'è, nella pena detentiva, una quota parte di afflittività, di vendetta per il male che la società ha subito; però cerchiamo di attenuare al massimo possibile questa parte di afflittività, fino ad arrivare, appunto, all'utopia di una pena “precisa”. Ciò comporta una grandissima retromarcia da parte dell'Istituzione nell'esercizio del potere e una conseguente una cessione di sovranità agli ospiti, riconoscendo loro il diritto-dovere di contribuire all'organizzazione del tempo e delle attività quotidiane. Io credo che in questo momento storico la partecipazione dell'utenza alla costruzione di un tempo sensato, in qualunque struttura pubblica, sia doveroso da parte di chi governa: si chiama “cittadinanza attiva”, non è più possibile pensare a un rapporto diverso tra pubblici amministratori e utenti, non solo con le persone detenute, ma anche con i cittadini liberi. In questo momento di crisi è necessario che chi vive una determinata realtà contribuisca a governarla, è indispensabile oltre ad essere qualitativamente molto bello, perché restituisce dignità non solo a chi lavora ma anche a chi abita un luogo.

Dobbiamo dunque garantire la libertà di movimento dentro le mura, ma questo non basta. Dovremmo anche proporre un'alleanza tra le forze che lavorano fuori e dentro il carcere, cioè tra la magistratura di sorveglianza, le direzioni, l'amministrazione penitenziaria per favorire la libertà della persona. In una dimensione di amministrazione proattiva, dovremmo utilizzare tutti gli strumenti che la legge ci offre per favorirne la libertà, non per stare attenti “che non scappi”, e non per rimpallarci le responsabilità. Per esempio i consigli di disciplina ci sono anche per proporre le misure alternative, non solo per punire il detenuto che ha sbagliato. Allora ci si può organizzare in maniera trasversale, con un'alleanza che parta da un presupposto culturale: l'obiettivo è produrre la definitiva libertà degli ospiti, dobbiamo “cacciarli fuori” quanto più è possibile perché scontino la pena fuori dal carcere, che non significa depenalizzare, ma far scontare la pena sul territorio, sono due cose completamente differenti.

Questa alleanza interistituzionale ribalta completamente la prospettiva: assumiamo tutti il “rischio d'impresa” che qualcuno possa scappare, nella consapevolezza che questo modo di lavorare abbatte la recidiva e quindi crea sicurezza sociale.

Altro elemento di riflessione: vanno creati spazi che siano coerenti con questo nuovo modo di impostare il tempo. La CEDU è entrata nel merito fino in fondo alla questione e ci ha obbligati a cambiare sistema, proprio partendo dalla costruzione di nuovi spazi in cui far scorrere un tempo sensato e rispettoso dei diritti e della dignità umana. Trovo bello che qualcuno dall'alto capisca che il modo di organizzare la pena non è un modo costituzionalmente orientato, e se noi ribaltiamo la prospettiva, ripartiamo dalla persona, proveremo davvero a costruire quello che io chiamo “il carcere dei diritti”. Alla bugia della rieducazione credo poco, il termine trattamento mi fa pensare a qualcosa che viene dall'esterno, ad una sorta di manipolazione, cambiare questa prospettiva e costruire uno spazio e un tempo diversi un tempo diverso, significa abbattere la recidiva e costruire sicurezza sociale.

Ho diretto per nove anni il carcere di Bollate, alla fine della mia esperienza con l'amica giornalista con la quale abbiamo scritto un libro qualche anno fa (Donatella Stasio ndr) abbiamo deciso di provare a chiedere a qualcuno di studiare il tasso della recidiva per chi è stato a Bollate, si è avviata una ricerca portata avanti da Giovanni Mastrobuoni dell'Università di Essex e da Deniele Terlizze dell'Einaudi Institute for Economics Finance su impulso del Sole 24 ore. Ciò che è emerso è che chi ha trascorso più tempo in un carcere “aperto” a parità di pena da scontare ha una recidiva inferiore di chi è stato detenuto in un carcere tradizionale. La recidiva si riduce di circa 9 punti percentuali, una percentuale di abbattimento rilevante, con conseguenze importantissime in termini di risparmi, di miglioramento della sicurezza sociale e di riduzione del sovraffollamento carcerario. I due economisti dimostrano che un carcere “aperto”, che rispetti la dignità e i diritti fondamentali, è in grado di ridurre la recidiva e, per questa via, la popolazione carceraria, contenendo così i costi e aumentando la sicurezza dei cittadini.

MICHELE PENNINO

Ringrazio gli organizzatori di questa giornata per l'occasione offertami di testimoniare e dare voce agli operatori di prossimità che hanno, da una parte, la responsabilità di portare aiuto e, dall'altra, la responsabilità di operare il controllo.

Provenendo dall'esperienza dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Napoli che, in attuazione della legge n. 81/2014, dal primo aprile dovrebbe essere chiuso, come del resto tutti gli OPG d'Italia, stiamo già operando per traghettare l'esperienza dell'OPG di Napoli nella realtà penitenziaria del C.P. Secondigliano dove, come prevede la normativa di superamento degli OPG, è prevista l'articolazione per la tutela della salute mentale con 18 posti letto.

Esperienza che, vale la pena ricordare, è passata al vaglio della Commissione d'indagine presieduta dal Senatore I. Marino senza alcun grave appunto alla gestione clinica e penitenziaria, diversamente di quanto è avvenuto negli maggior parte degli altri OPG Italiani.

Gli anni di impegno nell'OPG di Napoli mi hanno fatto riflettere circa l'ambiguità in cui si svolge, oggi, l'operatività degli psichiatri penitenziari che può essere estremamente pericolosa se negli istituti, gravati da tutta una serie di difficoltà e arretratezze ordinamentali che rendono ancora impossibile la praticabilità di nuove forme d'incontro e valorizzazione della persona detenuta, si risolve con l'idea di demandare tutto alla figura dello psichiatra che, in quanto professionista della relazione interpersonale e della psicopatologia della dimensione umana, possa essere equivocata come l'unica mandataria della valorizzazione della persona in carcere.

L'intrinseca pericolosità di questo mandato sta nell'appiattimento della dimensione umana nella condizione di ristrettezza della libertà ad una lettura patologica e, quindi, sanitaria che, assolutamente, andrebbe a negare tutto quanto è stato precedentemente detto, in questa giornata, da chi mi ha preceduto, in termini di potenzialità evolutiva del modello detentivo e di valorizzazione della persona detenuta sotto le diverse dimensioni d'espressività e di responsabilizzazione della stessa persona.

La presenza diffusa del disagio psichico nell'ambito carcerario è innegabile ma riportare il riconoscimento e, ancor più, la soluzione dello stesso alla sola figura professionale specialistica è un'equazione tanto azzardata che, paradossalmente, ridimensionerebbe l'apporto di tutte le altre figure professionali, dal Direttore in giù, riproponendo la grande mistificazione dell'Istituzione totale redentrice e rieducativa con quella terapeutica.

L'esperienza manicomiale italiana deve rappresentare la lezione

imprescindibile da cui partire nell'attuazione del predicato del DPCM 01.04.2008 di passaggio dalla Sanità Penitenziaria alla Sanità del SSN.

Con il superamento dell'OPG, ultimo baluardo manicomiale sopravvissuto alla stagione della demanicomializzazione della patologia mentale, è il carcere e la dimensione detentiva l'ambito in cui può riaffacciarsi drammaticamente l'illusione dell'assunzione totalizzante della cura della persona psicologicamente disagiata.

Ancor più pericolosamente se sostenuto dall'idea che il miglioramento assistenziale possa rappresentare, tout-court, il miglioramento della vita del detenuto. Deresponsabilizzando, in questo modo, tutto il resto dell'Istituzione penitenziaria a perseguire miglioramenti strutturali e funzionali che possano permettere, esse sì, una diminuzione del disagio e, quindi, perseguire una vera tutela della salute mentale.

È pur vero che l'ancora recente novità del passaggio dalla sanità penitenziaria a quella pubblica debba rappresentare una maggiore capacità di riconoscimento e attenzione alle patologie presenti nella popolazione detenuta e, tra queste, proprio quella mentale.

Ma non va smarrita la specificità dell'azione dello psichiatra che è e resta la sensibilità diagnostica e di intervento sulla malattia mentale nella sua dimensione clinica, terapeutica e riabilitativa piuttosto che il manager del disagio aspecifico e che nasce, nella dimensione detentiva, da ben altro, nasce dallo spazio negato, dalla negazione di qualsiasi specificità personale e molto dalla consapevolezza che il tempo della pena rappresenta solo un tempo inutile alla propria crescita.

A queste considerazioni vorrei far seguire l'esperienza vissuta da psichiatra nel carcere di Poggioreale.

Ricordo a me stesso e a tutto l'uditorio che, a Napoli, il carcere per antonomasia è Poggioreale. Da abitante di un quartiere napoletano "difficile" posso testimoniare che la reidentificazione delinquenziale è rappresentata o potenziata dall'essere stati a Poggioreale. La stragrande maggioranza dei napoletani che hanno vissuto l'esperienza carceraria a Napoli dicono di essere state a Poggioreale, pochissime riferiscono del carcere di Secondigliano, perché in una città che ha due carceri chi si propone con un'identità sociale negativa di peso, deve essere stato a Poggioreale, non a Secondigliano, forse perché quest'ultimo non ha ancora una storia centenaria.

Già l'ingresso in carcere è estremamente incisivo nel percorso reidentificativo negativo, per la valenza simbolica e per le ripercussioni sulla dimensione psicologica.

Intanto perché con il suo ingresso in carcere la persona, indipendentemente

dalle sue condizioni soggettive e oggettive e dalle sue stesse dichiarazioni, viene sottoposto obbligatoriamente a visita medica e al colloquio psicologico di prima valutazione, orientato, principalmente, all'individuazione di criticità auto ed eterolesive ed anticonservative.

Entrambe le azioni sono sicuramente intraprese a tutela della persona e della comunità ma del tutto al di fuori di una contrattualità responsabilizzante il detenuto verso il proprio stato di salute.

Segue l'operazione di spoliazione degli oggetti e dei beni personali ed economici, che saranno messi a deposito fino alla liberazione, e si acquisisce la reidentificazione istituzionale dell'immatricolazione con foto segnaletica e impronte digitali. Prossimamente anche con deposito del proprio DNA.

Queste azioni, dal punto di vista psicologico, sanciscono una vera e propria frattura spazio-tempo del proprio percorso di vita.

La normale sequenza di vita, attuale e dell'immediato futuro, subisce una subitanea frattura che si estende e coinvolge anche il proprio entourage familiare, sociale e professionale.

È l'inizio di un percorso esperienziale completamente nuovo ed obbligato dove la propria vita non è più basata sull'autodeterminazione e sul libero arbitrio ma su regole di forzata convivenza che sono determinate a priori e sono permanenti ed immutabili. Alle quali si deve aderire "per ordinamento".

Il tutto immersi nell'esperienza di nuovi suoni e di nuovi spazi dove si è obbligati a far collimare la propria esistenza ad uno scorrere del tempo assolutamente differente da quello a cui si rispondeva fino al giorno prima.

Una regolamentazione di massa che coinvolge tutti, dal grande mafioso, che magari lo ha già messo in conto, al comune cittadino che incappa incidentalmente nelle maglie della giustizia.

Per il sofferente psichico la contraddizione sistemica tra l'attenzione alla salute e l'attenzione alla sicurezza e custodia è ancora più stridente.

Nella dimensione assistenziale di salute mentale il percorso di salute passa attraverso la libera negoziazione, il libero arbitrio, la possibilità di autodeterminare la propria esistenza, nel tempo e nello spazio; permettendo al paziente, il più possibile, una riproposizione della propria esperienza vitale libera dall'angoscia e dalla costrizione delle limitazioni psicotiche persecutorie.

È facile intuire quanto tutto questo sia diventato l'aspetto più contraddittorio degli OPG, che sono nati come spazi dedicati alla cura da svolgersi in tempi predefiniti e che sono diventati i luoghi dell'abbandono e della negazione terapeutica con il conseguente prolungarsi della permanenza sine die. Parlo, del più volte denunciato, fenomeno dell'ergastolo bianco, verificatosi anche presso l'OPG di Napoli. L'esperienza dell'OPG di Napoli

ha segnato profondamente la mia esperienza professionale. Nel 2008 l'ASL Napoli 1 Centro, in forza del DPCM 01.04.2008, è subentrata nella gestione sanitaria dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Napoli. Nella realtà l'unico cambiamento avvenuto è stato il solo cambio della referenza sanitaria nella mia persona. Tutto il resto è rimasto lo stesso di prima, i luoghi, l'organizzazione, le professionalità disponibili. La sfida è stata vinta proponendo le logiche assistenziali proprie dei luoghi sanitari esterni e valorizzando le professionalità, sanitarie e penitenziarie, a partire dalle enormi capacità di sensibilità e vicinanza umana di tutti gli operatori e vera risorsa di un luogo chiuso e impermeabile ai percorsi sociali, familiari ed affettivi esterni. Abbiamo lavorato nelle pieghe della contraddizione tra la finalità della cura rivolta alla restituzione all'istituzione penitenziaria di un buon detenuto piuttosto che alla società un buon cittadino. Ai limiti del luogo chiuso abbiamo contrapposto lo spazio di pensiero assistenziale territoriale e alla indefinitezza della durata della misura di sicurezza abbiamo contrapposto i limiti progettuali terapeutico-riabilitativi propri dei percorsi di ogni paziente seguito nel proprio territorio di residenza.

Ritornando a parlare del carcere ed alle ripercussioni sulle condizioni di salute, possiamo continuare col dire che dopo il momento dell'ingresso anche i primi percorsi sono tutti già prestabiliti ed obbligati, svolti sempre accompagnati dal personale di P.P. e cadenzati dall'apertura e dalla chiusura dei cancelli.

Come in una sorta di labirinto, dove il percorso è conosciuto solo al personale, non ci sono indicazioni o elementi d'orientamento, non si è in grado di comprendere dove si va e per far cosa.

Si comprende solo di dover essere guidati, in una condizione di infantilismo indotto, senza possibilità di tornare indietro perché, nel frattempo, all'attraversamento tutte le porte si richiudono alle spalle.

Un'esperienza di estraneazione in un luogo dove c'è sempre qualcuno che ti guida, qualcuno che ti dice cosa fare, qualcuno che ti indica dove andare, e sempre accompagnati, ti aprono cancelli e te li richiudono alle spalle, attraversando ambienti nuovi verso luoghi che non conosci.

Un labirinto buio, lunghissimo, popolato di volti sconosciuti e regole stringenti, in cui, disorientati, è facile non riconoscersi più nell'alveo della propria vita.

La maggior parte delle realtà penitenziarie italiane sono di questo tipo, con le dovute eccezioni e Bollate è una di queste.

Alla fine del percorso dove arrivo? In una stanzetta piccola, di pochi metri quadri seppur "regolamentari", da condividere con altri uomini a me sconosciuti.

Ma come si decide dove portarmi? Innanzitutto in base al profilo custodiale, posso essere un "primario" che in gergo sarebbe uno che entra per la prima volta

o di alta sicurezza; poi per necessità sanitarie, posso andare in infermeria, ancora per necessità culturali, si cerca di mettere insieme persone che abbiano la stessa estrazione culturale o geografica. A proposito, nelle carceri italiane sembrano esserci solo italiani ed extracomunitari

Un'altra esperienza che potremmo chiamare di virtualità è quella legata all'uso del denaro. In carcere gli acquisti si fanno senza soldi, o per meglio dire senza soldi contanti perché nessuno può averne. Al passaggio dalla lira all'euro i detenuti non ne hanno avuto la percezione concreta, tattile e visiva. Mentre tutti noi cercavamo di entrare nella nuova dimensione economica ed "europea", i detenuti non hanno pienamente vissuto la novità. Hanno continuato con i loro acquisti virtuali fatti di sole cifre. Perché dietro le mura la moneta non è ammessa, i soldi sono lasciati all'ingresso e depositati su un libretto, dal quale si prelevano cifre contingentate settimanalmente, per piccoli acquisti a prezzi fissi ed eterodeterminati. Dal punto di vista simbolico rappresenta la perdita della capacità di negoziazione.

Un breve accenno alle relazioni interpersonali e alla dimensione di coazione cui devono essere assoggettate. Lascio immaginare cosa possa significare il dover adattarsi ad un trama di relazioni costituitasi in una cella già occupata da altri e dove si sono imbastite relazioni ed equilibri significativi. Quale possibilità di spontaneità e modulazione dei comportamenti potrà mai esserci?

Accenno brevemente ad una prima possibilità di operare un cambiamento. Mi riferisco alla possibilità di agire sul regolamento d'istituto, dove poter ridefinire le pratiche regolamentate della quotidianità di vita del detenuto. Il regolamento di Istituto, in quanto campo di mediazione tra le diverse esigenze e frutto dell'accordo tra le diverse figure Istituzionali, dovrebbe poter essere modulato con maggior frequenza in modo da accogliere e determinare gli aggiustamenti migliorativi in funzione di agevolare la vita di comunità.

Ad esempio tutto quanto rappresenta la intermediazione dell'Amministrazione nel soddisfacimento dei piccoli e quotidiani bisogni della persona. Nel carcere anche i piccoli acquisti sottostanno a procedure che determinano il continuo rinvio del rapido soddisfacimento. Anche un rasoio da barba viene così ottenuto non quando nasce il bisogno di radersi ma quando la procedura definita va a buon fine. Così pure una telefonata che deve essere fatta in tempi e giorni prestabiliti, vanificando la bontà della funzione indispensabile nella vita quotidiana di tutti noi.

Tutto è mediato ed attutito anche il normale scorrere delle stagioni che il più delle volte sono percepite attraverso i soli aspetti negativi (il grande caldo d'estate e il freddo d'inverno) ed amministrativi (cambio degli orari di vita, cambio del materiale lettericcio in dotazione, apertura delle stanze, cambio dei

luoghi di colloquio, etc.) piuttosto che dalla naturalezza del rapporto sensoriale. Immaginiamo quanto possa essere avvertita la stagionalità sensoriale nei luoghi ristretti e ben delimitati del passeggio, dove predomina il cemento e l'utilizzo degli spazi esterni avviene non in ragione della fruibilità (quando non piove o c'è meno sole) ma in ragione della turnazione predeterminata.

Tra le conseguenze psicologiche della detenzione voglio qui parlare del mondo della relazione interpersonale e della privacy. L'obbligata permanenza in una condizione di sovraffollamento e promiscuità stimola le istanze persecutorie che possono condurre ad un restringimento della propria sfera vitale limitandola al confine del proprio corpo. Rinchiudendo in tale unico confine impenetrabile la ricchezza del proprio mondo interiore e di relazioni a difesa da un mondo esterno che non può più essere lasciato fuori della propria casa o della propria stanza come accade a tutti noi.

Accade così che il corpo venga superinvestito di funzioni e significati relazionali diventando l'unico strumento di comunicazione, o di non comunicazione, magari irrigidito a difesa di una privacy e non più risonante del proprio vissuto interno ma piuttosto una gabbia immobile in un mondo persecutorio.

In questo modo è facile comprendere le difficoltà di lettura per lo stesso psichiatra che allenato alla lettura delle espressioni corporee come riflesso del mondo interno può non interpretare adeguatamente la causa esterna di tale inespressività. È l'effetto del processo di istituzionalizzazione registrabile in tutte le istituzioni totali.

Realtà questa ben conosciuta dalla letteratura psicosociologica dove è definita come quella condizione in cui l'istituzione smarrisce lo primario di prendersi cura dei bisogni (di salute, di rieducazione, di riabilitazione) delle persone affidatole e acquisisce come unica mission quella dell'autoperpetuazione.

Ovviamente in una riduzione dei confini vitali ci può essere un iperinvestimento affettivo sui pochi oggetti, persone, abitudini del piccolo mondo personale che diventano l'intera proposizione nel mondo esterno. La valenza di tali comportamenti può essere malinterpretata come disattenzione alle norme regolamentari. Queste "anomalie comportamentali" potrebbero ben essere comprese con il buon senso e la disponibilità. Accade, invece, che venga richiesto l'intervento dello psichiatra appiattendolo la variabilità del comportamento umano all'unica dimensione accettabile rappresentata dalla condizione patologica.

Tutto accade, come già detto, in un luogo labirintico dove il rischio immanente è il perdersi ma non l'allontanarsi, che è sconosciuto, ridondante, affollato, confusivo e rischioso.

Il rischio più grande è sul piano psicologico, può emergere il senso

di colpa per l'evento reato, il vissuto abbandonico, vero o presunto, per la lontananza familiare, il senso di perdita del corso della propria vita, il vissuto di estraniamento, il senso di atemporalità ed infinitezza della pena, che insieme a una fragilità psicologica possono precipitare forme di sofferenza patologica anche gravi, fino alla depressione ed al rischio suicidario magari sostenuto dal bisogno autopunitivo e dalla deriva delirante, mutuata dal rilievo mediatico della propria vicenda criminale, in cui ci si riconosce boia di se stesso così come tutti vogliono.

Il carcere però può essere anche luogo di riconoscimento delle proprie risorse. Dismessa la maschera sociale, professionale e familiare la detenzione può far sperimentare un'altra dimensione esistenziale, l'interruzione responsabilizzante dell'automedicazione con la droga (in carcere sono obbligato a non far uso di droga senza dover mostrare la mia fallimentare intenzionalità).

Il carcere può essere anche ricchezza di relazioni, anche un modo per riconoscere altre cose, altre persone, altre situazioni, così come valorizzare le proprie risorse, elaborare gli eventi della propria vita senza continuare ad accumularne spasmodicamente altri. In carcere siamo costretti a fermarci e a far ricorso più ai ricordi che alle aspettative. Vi è tutto il tempo della riflessione.

A tal fine andrebbe salvaguardato lo spazio dell'ascolto che dovrebbe svolgersi in ambienti dedicati, nel rispetto della frequenza e durata, fatta da operatori disponibili, non per forza psichiatri e psicologi, e svolto nel pieno rispetto dell'altro, anche se criminale, con un ritorno realistico, comprensibile e chiaro.

Nell'immaginario comune il carcere è quasi sempre associato all'inferno, specie quello dantesco, dove dover espiare in eterno, immutabilmente, le proprie colpe.

Proprio sull'immutabilità della condizione detentiva va svolto un lavoro di riflessione che possa permettere la soluzione dell'esperienza "infernale".

In tale prospettiva il carcere dovrebbe essere dotato di spazi ampi, diversificati, con molteplicità di percorsi, facilitanti l'incontro e il coinvolgimento reciproco.

La possibilità di utilizzare spazi e percorsi d'incontro diversificati può dare un maggior senso di veridicità agli stessi, diversamente da quanto sono obbligati, in ambienti limitati, impoveriti e privi della validazione della reciproca determinazione.

Tutto quanto fin qui evidenziato può rappresentare una forzatura dell'attualità carceraria, ma si tratta di principi fondanti per ogni Istituzione che preveda residenzialità, in uno con il rispetto della dignità umana e delle istanze sociali. In questo senso è facile rappresentare altre realtà che richiamano le stesse questioni, le stesse necessità di organizzazione dello spazio e dei percorsi, come il CIRE di Pontegalerà, il campo profughi di Castelromano, lo Zen di Palermo.

Per finire permettetemi di ritornare un attimo all'OPG di Secondigliano, che strutturalmente, in quanto a spazi e percorsi disponibili ha una sua, pur criticabile, validità. Le stanze sono adeguatamente ampie, con ampio numero di singole rispetto alle multiple. Ebbene, a parità di spazi vitali, trattamentali, riabilitativi e quant'altro esistenti prima e dopo il trasferimento della sanità penitenziaria all'ASL Napoli 1 Centro, si è potuto registrare il drammatico calo, prima, e la completa cessazione, poi, della contenzione fisica; dai 39 del 2008, ai 9 del 2009 per poi cessare del tutto dalla metà del 2010 dopo l'unico episodio dell'anno. Tutto questo per poter dire che, al di là degli spazi, è indispensabile il rinnovamento della cultura della detenzione.

Ringrazio il Rettore, il Direttore del Dipartimento e gli organizzatori per avermi dato l'opportunità di partecipare a questo incontro, occasione per poter arricchire la conoscenza delle problematiche che riguardano il carcere e nello specifico lo spazio e il tempo nel carcere.

Ancora una volta si è ritenuto e a ragione di mettere al centro della riflessione la questione dello spazio e del tempo della pena che è strettamente legato ai diritti dei detenuti.

Lo stesso Foucault citando Victor Baltard associa pari dignità all'autorità da una parte ed all'architetto dall'altra nella progettazione della prigione. L'architetto si concentra su quella che è la qualità della vita di una persona che è in costrizione e in sofferenza, l'architetto nel creare lo spazio ed il tempo giusto, adeguato della vita, restituisce alla persona quella identità che è fondamentale nel progetto rieducativo. Tenterò di completare il quadro delineato dai relatori che mi hanno preceduto, che hanno già trattato le questioni fondamentali e tecniche, focalizzando l'attenzione sul concetto di spazio e di tempo strettamente correlati nel recente verdetto della Cedu con riferimento al trattamento disumano e allo spazio minimo inderogabile.

Voglio premettere che, dopo venti anni svolti nella funzione di giudice, prima, della cognizione, da solo tre anni svolgo le funzioni di giudice della sorveglianza. Nonostante abbia maturato una lunga esperienza altrove, questa è una esperienza del tutto nuova e, per certi versi, la più difficile, dovendomi occupare direttamente delle persone in vinculis e della garanzia dei diritti nei luoghi dove viene espiata la pena detentiva. La premessa è fondamentale perché mi sono affacciata alla nuova funzione con lo sguardo del Gip, le funzioni che ho svolto da ultimo, fermandomi nel carcere solo nello spazio delle stanze preposte agli interrogatori, senza mai aver visto lo spazio della esecuzione della pena.

Entro così nel cuore del tema. Cercherò di sintetizzare i risultati delle decisioni della CEDU sul trattamento disumano e lo spazio vitale in carcere.

Come è noto con la sentenza pilota dell'8-01-2013, Torregiani contro c Italia, la Corte EDU rilevata la strutturale violazione dell'art. 3 CEDU, da parte dell'Italia, a causa del grave sovraffollamento delle carceri, ha condannato il nostro Paese, ma al contempo ha dichiarato sospesi tutti i ricorsi dei detenuti italiani, aventi ad oggetto il riconoscimento della violazione patita, concedendo allo Stato convenuto, il termine di un anno a partire da maggio 2013, posticipato a giugno 2015, entro cui adottare le misure necessarie per porre rimedio alla situazione di sovraffollamento delle carceri.

In risposta a quanto intimato dalla CEDU il Governo ha emanato il DL n 246-2013 convertito nella legge n 10-2014, introducendo nuovi rimedi preventivi e risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito una violazione dell'art. 3 CEDU.

In sintesi la tutela rafforzata si concretizza in due autonome azioni, disciplinate dagli art 35 bis e ter che consentono al detenuto di essere sottratto ad una situazione che genera la violazione del suo diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti ed al contempo a ottenere un risarcimento per la violazione subita.

Nella sentenza Stella del 16 settembre 2014 i giudici hanno espresso un giudizio ampiamente positivo sui rimedi preventivi e riparatori, nonché sull'effettività degli stessi, riservandosi però sotto questo profilo la possibilità di un eventuale riesame che consideri anche le decisioni prese dai giudici nazionali e la loro reale esecuzione.

Le decisioni sopra citate sono il frutto di un'elaborazione della CEDU incominciata anni prima e incentrata sull'art. 3 della convenzione che vieta la tortura e le condizioni di detenzione degradanti. La Corte ribadisce che l'art. 3 della convenzione è una norma assoluta che non ammette deroghe determinate da giustificazioni soggettive o oggettive; l'articolo racchiude e custodisce uno dei valori fondamentali di una società democratica, infatti proibisce la tortura o i trattamenti e le pene inumani e degradanti. Il maltrattamento deve raggiungere un livello minimo di gravità per ricadere nell'ambito dell'art. 3. La Corte sottolinea come le modalità dell'esecuzione della pena non devono eccedere l'umiliazione e riconosce alla persona detenuta una condizione di vulnerabilità.

Sotto il profilo del trattamento disumano è centrale nel verdetto della Corte la mancanza di spazio. Cosa intende la Corte per spazio? Possiamo dire che non si tratta di uno spazio freddo misurabile con un righello. La Corte distingue tra uno spazio auspicabile (5 mq) ed uno spazio intollerabile (al di sotto dei 3 mq).

Nel 2010 in Italia vi erano 67961 persone detenute nelle 206 prigioni a fronte di una capienza massima prevista di 45000 persone. Il tasso di sovraffollamento era del 151%. Alla data del 13 aprile 2012 le prigioni italiane accoglievano 66585 detenuti con un tasso di sovraffollamento del 148%. Questa è la situazione di cui tiene conto la Corte nella sentenza Torreggiani.

Già prima il CPT (Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti) aveva evidenziato quanto segue: «La questione del sovraffollamento riguarda direttamente il mandato del CPT. Tutti i servizi e le attività all'interno di un carcere saranno sconvolti se esso deve prendere in carico più prigionieri del numero per il quale esso è stato previsto. Il grado di sovraffollamento di una prigione può essere tale che da solo costituisce

un trattamento disumano e degradante [...]. Un programma soddisfacente di attività (lavoro, insegnamento e sport) riveste un'importanza capitale per il benessere dei detenuti». Il CPT evidenzia dunque un'idea di spazio costituito non solo dal luogo in cui muoversi, ma da una serie di ulteriori profili costituiti dalla possibilità che i detenuti possano essere impiegati in attività di varia natura, al di fuori della cella. Il concetto di spazio va dunque inteso in senso lato, riguardando indirettamente il complesso delle modalità di trattamento del detenuto. Vanno infatti considerati la possibilità di un accesso all'aria aperta, il complesso delle attività trattamentali, un appropriato accesso all'uso di docce e bagni.

Nel successivo rapporto generale 9 n. 7 il CPT ha evidenziato che una prigione sovraffollata significa per il detenuto essere ristretto in spazi angusti e malsani con un'assenza costante di intimità (anche per soddisfare i bisogni naturali), di attività fuori dalla cella, limitate a causa di una domanda che supera il personale e le infrastrutture disponibili, dei servizi sanitari sempre sovraccarichi, di una tensione tra detenuti e tra detenuti e personale e questa è solo un'enumerazione lungi dall'essere esaustiva. Il CPT ha stabilito che ogni detenuto deve avere a sua disposizione almeno 7 mq all'interno di una cella, nello specifico la raccomandazione n.2 dell'11 gennaio 2006, che precisa le condizioni di vita dei detenuti e dei locali in cui devono alloggiare, definisce che gli stati devono comporre le esigenze di sicurezza con la necessità che le misure siano le meno restrittive possibili. Inoltre per evitare la violazione di cui all'articolo 3 il detenuto deve godere di alcune ore di aria

La Corte recepisce queste indicazioni e nella sentenza Sulyemanovic del 2009 stabilisce che lì dove sussistono le condizioni di sovraffollamento si può presumere che ogni volta che lo spazio è inferiore a 3 mq sia stato violato il divieto di trattamenti disumani e degradanti senza che sia necessario considerare altri elementi.

La posizione assunta dalla Corte non è stata condivisa dal giudice italiano Zagrebesky, secondo cui lo spazio di detenzione costituisce un elemento di particolare importanza, ma non può essere considerato in maniera esclusiva ed invero gli stessi giudici richiedono ai fini dell'accertamento della violazione dell'art. 3 una valutazione globale della vita carceraria, secondo i profili di cui si è detto sopra. La Corte invece ha ritenuto automatica la violazione quando lo spazio è inferiore ai 3 mq e quando lo spazio è compreso fra i 3 e 4 mq occorre tenere conto degli altri profili.

Nella sentenza relativa al caso Ananiyev, la Corte ha stabilito che sussiste una forte presunzione che le condizioni di detenzione configurino un trattamento degradante quando manca uno spazio personale. Dunque non più un automatismo ma una forte presunzione.

La questione dello spazio personale deve essere sempre considerata nel contesto del regime applicabile e dell'effetto cumulativo delle condizioni detentive. Nel caso Ananyev la Corte ha stabilito i relativi standards per decidere se vi sia stata o meno violazione dell'art. 3.

Essa ha considerato tre elementi:

1. Ogni detenuto deve avere un posto individuale ove dormire;
2. Il detenuto deve poter disporre di almeno 3 mq;
3. Il detenuto deve potersi muovere liberamente fra gli elementi gli arredi.

L'assenza di uno di questi elementi determina una forte presunzione che le condizioni di vita siano considerate degradanti.

Nella sentenza Mursic contro Croazia del 12\03\2015, la Corte ha evidenziato che il punto centrale non è solo lo spazio ma ad esso si associano altri fattori relativi all'attività all'aperto, alla luce naturale, alla possibilità di ventilazione, riscaldamento, docce e servizi igienici, ed attività tratta mentali.

Quello che è importante sottolineare è che il concetto di spazio secondo l'interpretazione dato dalla CEDU non è quello di uno spazio catastale; la Corte ha indicato gli elementi rivelatori di uno spazio auspicabile e di uno spazio intollerabile, considerato al netto del mobilio fisso. Tuttavia in tutte le sentenze citate ha evidenziato come l'estrema mancanza di spazio in una cella di un carcere ha un grosso peso fra gli aspetti da prendere in considerazione ma non è l'unico fattore. La Corte ha sempre rifiutato di determinare una volta per tutte quanti metri quadrati devono essere assegnati ad un detenuto ai sensi della Convenzione, avendo ritenuto importante la valutazione di altri fattori e delle circostanze del caso quali la durata del trattamento gli effetti fisici e mentali dello stesso, la possibilità di un'attività all'aperto. Il maltrattamento che raggiunga un minimo livello di gravità comporta lesioni corporali e sofferenza fisica e mentale. Tuttavia anche in assenza di queste ultime, laddove il trattamento umilia e sviscia l'individuo dimostrando una mancanza di rispetto per la sua dignità di persona o sminuendola, o facendole insorgere sentimenti di paura, di angoscia o di inferiorità in grado di spezzare la resistenza morale di un individuo, esso può essere definito come degradante e può anche rientrare nella proibizione di cui all'art. 3.

D'altra parte il concetto di spazio non solo come luogo ma come insieme di tutte le condizioni di detenzione, è descritto anche dall'ordinamento penitenziario negli art. 1 e 6.

Vie è, a mio avviso, una definizione di Pietro Buffa dello spazio che è la più appropriata:

“È la relazione che fa di uno spazio un luogo e solo i luoghi restituiscono umanità e dignità alle persone che vi transitano”. È questa l'idea di spazio

secondo l'ordinamento penitenziario e secondo la valutazione della CEDU: uno spazio non come luogo ma come relazione che ne fa un luogo.

Del resto possiamo forse dire che se un detenuto ha a disposizione uno spazio superiore ai 5 mq ma non svolge alcuna attività ed è chiuso in cella per 22 ore non subisca un trattamento disumano e degradante?

Le modalità di esecuzione della pena non devono eccedere l'umiliazione, ci siamo abituati a pene legittimamente erogate ma eseguite in modo illegittimo per le modalità aberranti e disumane della esecuzione.

Il concetto di spazio come relazione ci riconduce alla tutela dei diritti dei detenuti e alla funzione rieducativa della pena, imposta dall'art 27 della Costituzione. In tale prospettiva l'esecuzione della pena è anch'essa un diritto, il diritto di acquisire, attraverso la privazione della libertà, il senso di responsabilità dei propri atti. Solo questo è il modo che ha l'uomo per farsi riconoscere dai suoi simili e di ritornare a far parte di una società civile.

Per attuare la funzione rieducativa della pena bisogna garantire la tutela dei diritti fondamentali del soggetto ed occorre uno spazio per garantire ciò e renderlo attuale. Il richiamo all'art 1 dello ordinamento penitenziario indica quale sia lo spazio dell'esecuzione della pena, in relazione alla situazione concreta ed alla necessità di non frustrare le esigenze di reinserimento sociale cui deve sempre essere funzionale l'azione dell'amministrazione penitenziaria nei confronti dei soggetti in stato di privazione della libertà.

Dunque, lo spazio va posto al centro dell'esecuzione penale, in quanto rappresenta il luogo della rieducazione intesa come responsabilizzazione ed esercizio dei diritti (si pensi allo spazio dell'affettività, che oggi è disciplinato da una norma come nella riforma dell'ordinamento penitenziario). I cancelli ed i muri del carcere non possono cancellare o soffocare necessità, sentimenti, istinti profondamente radicati in ogni uomo.

E la questione non è soltanto ideale, ma pratica, poiché la "limitazione" dei diritti e l'assenza di spazio aggiunge al carcere una dimensione patologica di rinunce e perversioni, inquietudini, tensioni, angosce, violenze, malattie psichiche e fisiche di cui bisogna tener conto nel processo rieducativo.

La rieducazione è un diritto che ha il detenuto di riconquistare uno spazio ed un tempo adeguato, la responsabilità dei propri atti in modo da poter rientrare in quel consesso sociale da cui si è distaccato.

La funzione della magistratura di sorveglianza è appunto quella non di sorvegliare la persona detenuta per verificare che rispetti le regole, ma sorvegliare che vengano attuati i diritti della rieducazione della pena, perché la rieducazione è un diritto; controllare che venga attuato il principio di legalità in un carcere, il che significa che proprio il magistrato di sorveglianza è deputato a contemperare,

a bilanciare quegli interessi che vi sono tra l'amministrazione da una parte e la persona detenuta dall'altra, i rapporti tra l'amministrazione penitenziaria e i detenuti, che sono diversi da qualunque altra amministrazione pubblica.

Abbiamo detto spazio come relazione ed è questo il significato profondo. Garantire il vero spazio e tempo nella esecuzione della pena significa applicare il principio di legalità in questo settore, basato sull'imposizione di vincoli molto rigidi alla discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria, dettati dal grado di interazione particolarmente forte tra amministrazione e detenuto, sui piani fisico e morale.

Proprio questa peculiarità, a pensarci, è alla base dello speciale controllo di legalità del trattamento dei detenuti attribuito alla magistratura di sorveglianza, come già detto. L'applicazione del principio di legalità in questo settore implica, quindi, il rispetto da parte dell'amministrazione innanzi tutto dei principi di dignità e umanità sanciti dalla Costituzione, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo – Cedu, nonché dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

In questa prospettiva, ad esempio, le condizioni di sovraffollamento all'interno degli istituti penitenziari violano i principi sopra indicati e impongono all'amministrazione penitenziaria interventi strutturali

In sostanza, il compito cui è chiamato il Magistrato di Sorveglianza, in questo caso, è un bilanciamento di interessi non diverso da quello che caratterizza sempre l'attività amministrativa. Quest'ultima comporta per definizione il bilanciamento tra interessi (e beni) dei singoli e interessi pubblici generali.

In particolare, l'amministrazione, ancorché sottoposta - come sopra evidenziato - a principi più numerosi e limiti più rigidi rispetto a quelli applicati ad altre amministrazioni, dispone di significativi poteri e ampia discrezionalità in numerose circostanze, nelle quali sarebbe invece auspicabile la previsione di maggiori limitazioni e controlli.

Il nodo principale non riguarda tanto la previsione di garanzie e diritti dei detenuti (nei confronti dei quali l'ordinamento prevede – almeno “sulla carta” – vari benefici), quanto l'effettività della loro tutela nei confronti dell'amministrazione.

Ho letto un bellissimo saggio di Mauro Palma che mi ha aiutato a capire perché il carcere in molti casi non funziona. Vi è un carcere paternalistico, il carcere infantilizzante ed un carcere responsabilizzante; se la pena ha la funzione rieducativa questa funzione è un diritto, se il detenuto deve acquisire il diritto di rendersi consapevole ed acquisire la responsabilità dei propri atti significa che deve essere responsabilizzato, che non può vivere in un carcere con un sistema paternalistico, dove gli vengono fatte delle offerte alle quali deve adeguarsi in

una maniera quasi automatica, senza nessuna capacità decisoria. Un carcere che continua ad essere un carcere infantilizzante e che ha un sistema che viola assolutamente la Costituzione, che viola l'art 1 e l'art 6 dell'ordinamento penitenziario, che prevede proprio un trattamento ed uno spazio ed un tempo della pena come luogo di relazione.

Porterò un esempio. L'istituto della liberazione anticipata è uno dei benefici di cui gode il detenuto quando ha una buona condotta; dunque un magistrato di sorveglianza che fa il giudice deve valutare il disciplinare. Va detto dunque che un detenuto che ha molti provvedimenti disciplinari quasi insospettisce il magistrato di sorveglianza perché un carcere che reagisce con numerosi procedimenti disciplinari è un carcere che mostra debolezza, quindi un disciplinare non va valutato con pregiudizio rispetto alla persona detenuta, se non è manifestazione di atteggiamenti di prevaricazione, di ostinazione, di non responsabilizzazione, cosa che nella valutazione della conduzione di un carcere come Poggioreale, dove come ha spiegato il dott Pennino è tutto in automatico, si diventa soldatini, non è appunto facile. Noi magistrati cerchiamo di valutare il disciplinare e soprattutto di ricostruire la storia del detenuto.

Le norme che si sono succedute dopo la Torreggiani, certamente pur arrivando a un risarcimento non sono risolutive.

Una riforma carceraria seria, così come suggeriva la Commissione mista presso il Consiglio Superiore della Magistratura, detta Giostra, proponeva l'attuazione del trattamento individualizzato e l'eliminazione degli automatismi, ma soprattutto suggeriva in maniera forte di avvicinare e di raccordare la fase della cognizione, del cautelare a quella dell'esecuzione, di ricostruire la storia della persona detenuta.

Ricordo uno dei primi detenuti che ho incontrato, un ragazzo, un parricida che era stato condannato a dieci anni per aver ucciso un padre violento, alcolista, che all'ennesimo episodio di minaccia e di forte repressione nei confronti della madre e del figlioletto di tre anni aveva scatenato la reazione di questo figlio all'epoca ventiduenne esasperato che lo aveva accoltellato; nel nostro processo avviene che, per quanto il reato sia gravissimo il giudice dell'udienza preliminare con rito abbreviato, che è un rito che consente una riduzione della pena, conoscendo la storia e con tutte le riduzioni e le attenuanti lo condanna ad una pena di anni dieci, che è una pena minima, e non lo mette in carcere ma gli concede gli arresti domiciliari, consentendogli anche di lavorare. La sentenza passa in giudicato, diventa definitiva a quel punto scatta la competenza del magistrato di sorveglianza che deve eseguire l'esecuzione della pena e deve portare la persona detenuta ad una libertà, cioè all'acquisizione della sua responsabilità. Purtroppo nel nostro ordinamento ci sono degli automatismi, per cui poiché si tratta di

omicidio, il carcere diventa assolutamente automatico, non si tiene conto della storia di questo giovane, ma poiché la sentenza è passata in giudicato il ragazzo entra in carcere a Poggioreale, dove tenta due volte di suicidarsi tagliandosi la gola e dove è stato salvato e poi trasferito in altra struttura.

Nel lavoro quotidiano mi sono occupata principalmente di transessuali, tossicodipendenti, reati legati alla disperazione, alla marginalità economica (metto da parte i reati della criminalità organizzata perché per questi c'è da fare un discorso diverso, ma è soprattutto questa la popolazione carceraria).

Vado sempre a ricostruire la storia delle persone e la situazione è sempre la stessa, un giudice della cognizione che concede misure non carcerarie, misure che nell'esecuzione della pena diventano carcere, perché per esempio un rapina aggravata è un altro di quei reati per i quali c'è l'automatismo carcerario, ma ogni reato è diverso dall'altro.

La rapina occasionale commessa dal trans, aggravata perché in concorso con altri è certo ben diversa da quella commessa in modo sistemico con uso di armi. Ecco perché una riforma carceraria illuminata, dovrebbe tenere conto di questi due mondi, dovrebbe raccordarli, dovrebbe consentire al magistrato di sorveglianza di non avere terribili crisi di identità sentendosi talvolta un ragioniere che ratifica delle decisioni prese in un carcere, dove non è possibile la responsabilizzazione dei detenuti. Il magistrato di sorveglianza, che è un magistrato come tutti gli altri, dovrebbe ricostruire la storia delle persone, come quella del parricida e chiedersi quale è la modalità più adeguata per l'esecuzione della pena.

Oggi la riforma cautelare addirittura confina il carcere ad ipotesi minime; invece nell'esecuzione della pena quando ancora di più dovrebbe essere ricostruita la storia del detenuto, il carcere diventa la modalità di esecuzione dominante e quindi vengono violati i principi costituzionali e del codice di procedura penale di adeguatezza e di proporzionalità della modalità di esecuzione della pena, al fatto e alla persona.

Per attuare la funzione rieducativa della pena bisogna garantire la tutela dei diritti fondamentali del soggetto ed occorre uno spazio per garantire ciò e renderlo attuale.

Il richiamo all'art 1 dello ordinamento penitenziario che indica quale è lo spazio dell'esecuzione della pena, in relazione alla situazione concreta ed alla necessità di non frustrare le esigenze di reinserimento sociale cui deve sempre essere funzionale l'azione dell'amministrazione penitenziaria nei confronti dei soggetti in stato di privazione della libertà.

Il diritto ha bisogno di dove Questa affermazione apre un studio di Natalino Irti che inaugurava una riflessione sulle metafore spaziali declinate attraverso il non semplice rapporto tra spazio e territorio. Il diritto ha come suo presupposto

costitutivo il territorio; ma le trasformazioni indotte dal nuovo sistema globale implicano lo svincolo del sistema degli scambi dal rapporto con uno spazio confinato, come quello dello Stato. Come può il diritto, allora, regolare la nuova economia di per sé appartenente a uno spazio virtuale e sconfinato? Secondo Irti, soltanto una concezione artificiale dello spazio, capace di recidere il vincolo con il territorio, può consentire al diritto di inseguire e regolare i fenomeni spaziali. Il dove ha bisogno del diritto. Ogni luogo della vita, sia esso uno spazio pubblico che uno spazio privato, necessita di una normativa piuttosto intensa.

Questa è proprio l'idea di uno spazio che non è infantilizzante, ma di uno spazio che per essere responsabilizzante attua questo principio di legalità.

Il magistrato di sorveglianza non può astrarsi con tecnico distacco dagli scenari sempre più desolanti offerti dalle carceri italiane: vi sono interrogativi che s'impongono alla sua coscienza, prima ancora che alla sua scienza, e che toccano la ratio profonda del sistema penitenziario entro cui opera quotidianamente. Per limitarsi ad una sola delle tante questioni cruciali, non ci si può non chiedere quale sia la politica penitenziaria oggi in Italia, in termini di principi giuridici e valori etico-sociali, e, soprattutto, in che misura ne conseguano prassi concrete ovvero esse finiscono spesso per tradirli o addirittura sovvertirli.

In uno stato di diritto l'efficacia rieducativa della pena si va costantemente a misurare sul piano concreto delle modalità espiatorie, e in tal senso è sotto gli occhi di tutti che la reclusione nelle carceri italiane spesso rappresenta, per così dire, il letto di locuste della riabilitazione e del reinserimento sociale.

Le aberranti e inumane condizioni di vita cui è costretta generalmente la popolazione carceraria – sovraffollamento, promiscuità, degrado igienico e ambientale – sollevano gravi dubbi proprio sul versante dell'utilità ossia del reinserimento sociale. Bisogna saper gestire la pena perché significa gestire il giudizio da cui è scaturita la sanzione. E di ciò è investito anzitutto il giudice di sorveglianza – quello demandato a sorvegliare, appunto – l'operatore che mette al servizio dello stato il proprio occhio giuridico

Il panopticon offre una utile indicazione in tal senso, ragionando per paradosso, il penitenziario italiano in molti casi è un Panopticon rovesciato. E non mi riferisco tanto alle procedure di sorveglianza seguite dagli agenti penitenziari, quanto piuttosto all'interazione fra i detenuti. Il detenuto comune non patisce pareti che lo isolino verticalmente dagli altri, ma subisce, però, per così dire, una segregazione orizzontale: tutto viene condiviso con l'altro e tutto è esposto alla vista dell'altro.

In questa prospettiva, il sovraffollamento, la coabitazione forzata in spazi angusti e malsani costituiscono l'ostacolo maggiore all'intima rieducazione del detenuto; anzi, per certi versi, ne sono la negazione stessa, in quanto

deprivano l'identità personale, comprimendola e riducendola alla sola esistenza penitenziaria. Insomma, in ognuno di noi, il foro interiore ammutolisce se l'esterno c'invade con violenza.

Oggi abbiamo nelle carceri italiane situazioni ancora drammatiche

Al magistrato di sorveglianza, alla sua coscienza, non può sfuggire che ci sono situazioni dolorose, ma oggi è come se ci fosse un panopticon rovesciato, un panopticon orizzontale, tutto viene condiviso con l'altro, non vi è più uno spazio personale e tutto quanto è alla mercé dell'altro, in spazi angusti e malsani dove tutto viene condiviso forzatamente. Altro è la risocializzazione e la necessità di un rapporto con l'esterno, altro è invece è la compressione di ogni identità personale, perché in ognuno di noi il forum interiore ammutolisce se l'esterno agisce con eccessiva violenza

Nel concludere il suo celeberrimo saggio *Sorvegliare e punire*, Foucault scrive: «Il tessuto carcerario della società assicura nello stesso tempo le captazioni reali del corpo e la sua perpetua messa in osservazione; è, per le sue proprietà intrinseche, l'apparato di punizione più conforme alla nuova economia del potere, e lo strumento per la formazione del sapere di cui questa economia ha bisogno. Il suo funzionamento panoptico gli permette di giocare questo doppio ruolo. Coi suoi procedimenti di fissazione, ripartizione, registrazione, è stato a lungo una delle condizioni, la più semplice, la più rozza, la più materiale anche, ma forse la più indispensabile, perché si sviluppasse quell'immensa attività d'esame che ha oggettivato il comportamento umano».

A me sembra che oggi in Italia siamo ben oltre lo scenario tracciato quarant'anni or sono da Foucault; non so se si tratti di una nuova forma di economia del potere, ma credo che, nel nostro sistema penitenziario, si tenda a sempre più spesso verso un panoptismo ottuso, privo di formazione del sapere, indifferente ai “corpi” quanto alle persone.

FRANCESCO RISPOLI

A questo incontro di oggi si potrebbe dare il titolo: “carcere porte aperte”. Purché questo titolo non tragga in inganno! Voglio dire che i conferenzieri che questa mattina si sono avvicinati hanno, della struttura penitenziaria, un'esperienza diretta che hanno sottoposto alla nostra attenzione.

Utilizziamo perciò questo titolo mutuandolo da “musei porte aperte”, sapendo che vi è, ovviamente, una bella differenza! Perché quando il museo ha le porte chiuse, paghiamo il biglietto ed entriamo, mentre qui per entrare dobbiamo aver commesso un reato, oppure visitare qualcuno che lo ha commesso. Ci troviamo cioè di fronte al tema del rapporto dentro-fuori, degli scenari dell'esclusione, di una diversa condizione esperienziale.

La lingua tedesca conosce due termini per definire l'*esperienza*: il primo è *Erlebnis*, che viene da *leben* (vivere), vale a dire “sono vivo mentre una evento accade”; l'altro è *Erfahrung*, che viene da *fahren* (attraversare) vale a dire “attraverso un evento”. I relatori di questa mattina hanno *Erfahrung* delle questioni carcerarie. L'esperienza come attraversamento la conoscono minutamente, ci lavorano, ci operano quotidianamente. Noi siamo invece solo vivi mentre questa cosa accade. Quindi l'idea della “chiusura” è ancor più netta ed è in definitiva una “chiusura” – questo tema non è stato ancora affrontato – anche nel nostro immaginario collettivo.

Annalaura Alfano ha parlato non senza sofferenza di “discarica sociale”. E questa è una realtà che spesso – per le condizioni di sovraffollamento, di mancato recupero dei detenuti, per tutte le criticità che sono state illustrate – davvero ci pone di fronte allo “scarto”, e ci troviamo di fronte a uno “scarto” ancor più rilevante perché le azioni di recupero vengono affidate tutte all'emergenza, che stronca tutto, stronca ogni tentativo di riforma che abbia un senso. L'emergenza si fronteggia con lo sguardo ottuso del pragmatismo che, nelle parole di Ralf Dahrendorf, “è un modo di scavare una buca per riempirne un'altra”, un modo cioè di eludere e rinviare all'infinito la soluzione di un problema.

Nell'immaginario collettivo il carcere appare ancora più “chiuso”, perché anche coloro che ne stanno fuori ma che possono essere, ad esempio, destinatari di semplice un avviso di garanzia hanno il timore panico di finire nella “discarica sociale”. Voglio qui aprire una piccola finestra di osservazione politica da semplice cittadino. Nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica nel nostro Paese, il deterrente di finire in questa discarica sociale l'ha fatta da padrone. Negli anni tra il 1992 e il 1994, a torto o a ragione, era percepibile “a pelle”

questo aspetto panico, questo ignoto, questo buco nero in cui molti temevano di precipitare.

Allora, per usare le parole di Michel Foucault, il carcere si configura come una “eterotopia”, uno “spazio altro”, un’alterità del/nel corpo stesso della città. Il carcere di Poggioreale sta “dentro” Napoli, ma potrebbe stare ovunque, potrebbe stare attraccato come una nave da crociera alla Stazione Marittima o lasciata in quarantena alla fonda battendo bandiera gialla. Ed è anche “eterocronia”, una neutralità che investe il tempo oltre che lo spazio poiché “neutro” viene da *ne uter*, né questo né quello, ed evoca un che di indistinto.

E allora proprio questo tema del “dentro-fuori” rivela la presenza di una questione che si connota molto specificamente e che si mostra con una sua immagine rispetto alle questioni dello spazio disciplinare, dello spazio della sorveglianza, di questo strano modo che abbiamo nel nostro Paese di guardare alla pena. Abbiamo studiato il Beccaria “dei delitti e delle pene”, abbiamo studiato anche Foucault, ma poi ci troviamo di fronte al carattere affittivo della pena, e ci chiediamo, per parte nostra: ma l’architettura che fa? Fa operazione medicamentose, produce “effetti placebo”, apparati esornativi?

Ma di fronte al dentro-fuori, di fronte a queste progressive esclusioni, a queste porte che via via si chiudono, a queste interdizioni progressive, ci accorgiamo che davvero il tema vero è quello dello “scenario dell’esclusione”.

Io ho accettato molto volentieri l’invito di venire qui oggi. Il caso ha voluto che proprio in queste ultime settimane avessi organizzato un Convegno insieme a Remo Bodei, con il quale da dieci anni a questa parte ogni anno promuovo un ciclo di conferenze tra Ischia e Napoli, sotto l’egida del Circolo Georges Sadoul di Ischia, dell’Istituto Italiano degli Studi Filosofici e, negli anni più recenti, del Dipartimento di Architettura dell’Università di Napoli “Federico II”.

L’anno scorso questo ciclo di conferenze ha avuto il titolo “L’identità” e questo concetto è stato analizzato criticamente da vari punti di vista. Mettendolo in questione ci siamo resi conto via via che esso oggi si comprende meglio a partire dal concetto di differenza o, meglio, per dirla con Derrida di *différance*, una differenza che differisce, perché la differenza non è nel tempo una costante. E questo vale anche per il rapporto con i detenuti che vogliamo recuperare. E se li vogliamo recuperare è perché pensiamo che essi possano cambiare, a meno che non vogliamo pensare al carcere come la “fabbrica di delinquenza” di cui parlava Michel Foucault in “Sorvegliare e punire”. Noi invece vogliamo che vengano recuperati alla società. Ma, per poterlo fare, dobbiamo comprendere il valore umano di questo recupero: allora tutte le cose che questa mattina sono state dette vanno nella direzione, talvolta dolorosa soprattutto per chi opera qui quotidianamente, di dovere prendere atto di una situazione complessa, difficile.

Quando parliamo di “isolamento”, di “dentro-fuori”, di “neutralità”, di “violenza” non dobbiamo dimenticare lo sguardo dell'architettura. Quando Romolo tracciò Roma quadrata, uccise il fratello Remo che aveva attraversato il solco in segno di sfida. La violenza è forse connaturata al gesto stesso di tracciare un limite, un confine. La lingua latina conosce, per indicare il confine, due termini quasi uguali, *limes* e *limen*; il primo è maschile, l'altro è neutro. Se, per fare un esempio, prendiamo una circonferenza, la linea di separazione fra dentro e fuori è neutra, si chiama *limen*, il plurale è *limina*, se prendiamo uno dei versi per girare a sinistra o a destra quella è maschile, è *limes*, ha una direzione specifica. I geometri questa cosa la sanno meglio dei direttori dei penitenziari, meglio di noi professori di architettura, perché sanno che quando devono dirimere questioni catastali, nell'ambito ad esempio di consulenze giudiziarie il limite non appartiene né all'uno né all'altro. Esso è *ne uter*.

Allora in questa zona di neutralità che cosa accade? Accade qualche cosa piuttosto interessante. Giovanni Michelucci, l'architetto fiorentino, sosteneva che “le mura della città erano fatte per chiudere ma anche per aprire, mentre quelle del carcere servono solo per segregare e respingere, per questo bisogna abatterle in qualche modo, metaforicamente se non fisicamente”¹. Noi che ci

1. Cfr. Lilli M., *Gli spazi della pena. L'edilizia carceraria, costruzioni senza architettura*, in “Strade. Verso luoghi non comuni” (stradeonline.it), Dicembre 2013.

occupiamo di architettura abbiamo, nel rapporto tra dentro e fuori, una delle nostre idee fondative. Se non pensiamo simultaneamente al dentro e al fuori, un oggetto, un involucro non lo possiamo progettare. Io personalmente non ci riesco, e men che meno riesco a insegnarlo ai miei studenti. Devo partire dalla semplice, banale considerazione che da una porta si entra ma anche si esce. Devo interrogarmi sul mondo di dentro ma anche su cosa vedo, su cosa faccio quando esco e sui vari passaggi che devo compiere. *Ianua*, la chiamavano i latini, per ovvi motivi, da Giano bifronte. Noi guardiamo in genere sia di qua che di là mentre qui, in questo carcere, guardiamo in una sola direzione.

Allora *ianua* è parola che mette in moto molte riflessioni, anche per quel che riguarda l'architettura. Ci fa capire i rapporti della città, i rapporti interni a questa eterotopia che è la struttura carceraria, “spazio altro” così come un tempo le case di cura psichiatriche, le cittadelle militari dove il filo spinato ancor oggi segnala un “limite invalicabile”. Quando il limite è invalicabile la *ianua* cessa di essere bifronte e indica una sola direzione.

A Napoli il nome e cognome più diffuso è Gennaro Esposito. Un ablativo assoluto: *Ianuario Exposito*. Così venivano chiamati i bambini che lasciati davanti alla porta dell'Annunziata, i trovatelli. Oggi ho provato con i diversi relatori una sorta di condizione empatica, pensando a questo *Ianuario Exposito* che entrava dalla porta di un penitenziario e poi forse ne usciva chiamandosi ancora allo

stesso modo, era di nuovo *Exposito*, ma senza sapere in che modo era cambiato, in che modo era stato recuperato. Mi è venuto anche in mente il film “Le ali della libertà” in cui uno dei protagonisti, interpretato da Morgan Freeman, ergastolano, avendo avuto la possibilità di lasciare il carcere, pensava di non essere più capace di farlo, perché non sapeva più chi egli fosse e cosa potesse fare una volta uscito fuori di lì.

Oggi abbiamo ascoltato e visto molte cose e abbiamo condiviso l'auspicio di avere più spazi comuni, più spazi di relazione, dove i detenuti possano trascorrere la maggior parte del tempo. Lucia Castellano ha parlato di “cessione di sovranità” ai nostri ospiti. Cosa ha voluto dire con questa frase così bella? Credo che abbia voluto dire che deve essere il carcere dei diritti. In un patto sociale, abbiamo doveri ma anche diritti: i principi di giustizia sociale pronunciati da Rawls ammettono il paradigma della reciprocità, non c'è istituzione che possa chiedere doveri se non è in grado di assicurare diritti. Le questioni di cittadinanza di basano propriamente su questo binomio fondamentale. Michele Pennino ha vivisezionato le procedure di internamento, che gradualmente conducono i detenuti dall'ingresso alla cella, accompagnati, e ha descritto lo sfasamento dei tempi per il soddisfacimento di qualsivoglia desiderio, e il corpo come ultima teca, ultima difesa personale e puntato l'indice sull'idea dell'istituzione totale, che perde il senso della misura, perché se un'istituzione è totale non ha la capacità di riformarsi, punta solo a perpetuarsi e allora davvero legittima un'idea dello Stato come mero “participio passato del verbo essere”, incapace di riformarsi, di progredire, di crescere facendo crescere una comune sensibilità.

Mi avvio a concludere. E lo farò leggendo uno scritto che mi ha molto colpito. Si tratta di un articolo – “L'equazione spazio tempo in carcere” apparso sulla rivista *Sottotraccia* a firma di Susanna

2. VEZZADINI S., *L'equazione spazio-tempo in carcere*, in “Sottotraccia”, Anno V, n. 5, Luglio-Dicembre 2010, pp. 32-36.

Vezzadini² – che mi ha molto colpito per alcune indicazioni ed alcune ipotesi. La prima è la speranza che nel prossimo futuro la responsabilità, che è un concetto evidentemente giuridico, possa diventare non tanto e non solo la responsabilità *di qualcosa* ma la responsabilità *verso qualcuno*, il singolo, la società, la vittima, che può essere singola o sociale. Questa è già un'apertura perché altrimenti resta solo una chiusura dentro un dispositivo che, sia pur giuridicamente fondato, resta interdittivo, non relazionale, che esclude ogni forma di dialogo. Vezzadini svolge alcune riflessioni sul paradigma riparativo, un paradigma in cui, nel riparare il torto fatto, in qualche modo le persone riparano anche un po' se stesse, un paradigma che mette al centro una parola: dialogo. *Dialogo versus logos* in definitiva: comprendere e in tal modo restituire valore all'interazione.

«Senza che la collettività possa di fatto sostituirsi ai compiti esercitati dalle forze dell'ordine e del controllo sociale – scrive Vezzadini – il paradigma riparativo rimanda ad un ruolo maggiormente partecipe del territorio per quanto concerne l'attivazione di programmi volti a reintegrare l'offensore (nonché a sostenere e a reinserire la persona che ha patito il crimine) attraverso la predisposizione di un progetto trattamentale che comprenda un ventaglio di azioni materiali e anche simboliche i cui i contenuti abbiano una valenza riparatoria. Si tratta perciò di aprire un dialogo con le strutture già presenti sul territorio (associazioni di volontariato, associazioni culturali e ricreative, privato sociali etc.) che permetterebbero la reale e concreta partecipazione della comunità al progetto di reinserimento del reo. Ciò comporterebbe guardare al territorio immaginando modalità di dialogo, di confronto e di coinvolgimento anche differenti da quelle sino ad oggi realizzate, attribuendo alla collettività, al suo insieme, non solo un maggiore potere d'intervento e di partecipazione, ma anche – e forse soprattutto – richiamandola ad un effettiva responsabilizzazione per quanto concerne l'esecuzione e la buona riuscita di tali progetti.

Investire in termini formativi sul personale che opera all'interno del penitenziario (ossia accrescerne il numero, formarlo adeguatamente procedendo ad un investimento umano oltre che intellettuale) e guardare alla comunità nei termini in cui si è detto significa, però, intendere lo spazio e il tempo della pena detentiva in termini del tutto inediti. La domanda che dobbiamo porci è se siamo realmente pronti a questa trasformazione, posto che essa implicherebbe anche ed innegabilmente un trattamento rivoluzionario di quanto attiene in termini più generali il senso della penalità»³.

3. VEZZADINI S., cit., p. 36.

Le premesse

Nel febbraio 2012 viene firmato un protocollo di intesa tra la Direzione della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino e il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, responsabile scientifico prof. M. Vaudetti; il protocollo ha come finalità studi e ricerche sulle problematiche architettoniche penitenziarie e prevede la costituzione di un “atelier di architettura per le problematiche architettoniche penitenziarie” - denominato Arcatelier- dove far confluire l'attività degli studenti del Politecnico.

A questo primo atto istituzionale fa seguito un secondo protocollo di intesa, siglato nel mese di aprile 2014 tra il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione penitenziaria per il Piemonte e la Valle d'Aosta, nella persona del dott. E.Sbriglia, il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, per attività di studio, ricerca e formazione, finalizzata a migliorare lo stato complessivo delle strutture architettoniche delle carceri italiane e, in particolare, quello degli istituti penitenziari presenti in Piemonte e Valle d'Aosta; nell'autunno del 2014 viene proposto dai proff. M. Vaudetti e P. Mellano del DAD e Claudio Sarzotti del Dipartimento di Giurisprudenza il progetto “spazi violenti”, che si articola in due distinte fasi:

a) – una prima fase – di sensibilizzazione del pubblico, universitario e non, ai temi della violenza nascosta negli spazi delle istituzioni e dei ghetti urbani, che si concretizza nella istituzione di una rassegna, all'interno del Torino Film Festival, dal titolo “e Visioni 2014”, con proiezioni presso Il Campus Einaudi dell'Università e il Castello del Valentino, sede dei corsi di Architettura del Politecnico.

b) – una seconda fase – di lavoro interdisciplinare tra giuristi, architetti e istituzione penitenziaria – che si traduce nella costituzione di un gruppo misto composto da circa 30 studenti afferenti ai due atenei torinesi- Università degli Studi e Politecnico – avente per obiettivo un'indagine volta a formulare un progetto di riqualificazione di alcuni spazi della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno; il gruppo di lavoro ha partecipato nel 2014 a un bando per la progettualità studentesca del Politecnico di Torino, ottenendo un finanziamento per una attività didattica in collaborazione con la Casa Circondariale, da portare a primo compimento entro la fine di luglio 2015.

L'attività ha valore formativo in quanto applicazione concreta del progetto architettonico in un ambito critico quale quello del carcere, tenendo conto del quadro giuridico di riferimento.

Il gruppo studentesco, a fronte dello stato di emergenza dovuto alla scarsità di risorse in cui versa l'istituzione carceraria, si pone l'obiettivo di individuare

1. Il gruppo di lavoro è costituito, per il Politecnico di Torino, da P.Mellano, M.Vaudetti, V.Bruni; per l'Università degli Studi di Torino da C.Sarzotti, M.Miravalle, C.Blengino. All'interno dell'iniziativa Arcatelier un apporto professionale specifico è stato fornito dall'Arch. C.Burdese, esperto in materia carceraria. Al programma spazi violenti ha collaborato il Dott. M.Perini, psichiatra, psicoanalista. Il lavoro di coordinamento è stato svolto in particolare nella fase realizzativa da Valeria Bruni e Stefania Manzo. Studenti che hanno partecipato al gruppo di lavoro "spazi violenti": Martina Bertazzini, Giulia Cerrato, Irene Cossu, Mauro Crescenzo, Dimitri Michele Daniele, Claudia Fioretti, Valerio Fogliati, Giulia Fulizio, Anna Gagliardi, Marta Grignani, Isabella Laura La Rocca, Stefania Manzo, Jose Luis Reyes Mesias, Angelica Pasteris, Attilio Gabriele Piano, Damiana Cosimina Rullo, Stefano Scavino, Martina Sciolis

soluzioni appropriate per il miglioramento qualitativo di alcuni spazi; l'intervento seguirà le linee guida ufficiali nazionali e europee, e sarà pertanto attuabile nel penitenziario.

Il progetto del gruppo di lavoro studentesco è collegato ad una ricerca di dottorato condotta all'interno del Dipartimento di Architettura e Design, volta a formulare una "risposta critica all'emergenza degli edifici carcerari"; a tal proposito l'intervento pratico sarà anche l'oggetto di

un'analisi critica che porterà, nell'arco dei prossimi due anni, al compimento della ricerca¹.

Il progetto "spazi violenti –interdisciplinarietà per la città ripensata"

La violenza è in agguato sempre là dove all' accoglienza si accompagna il controllo; spesso quando varchiamo una soglia, il confine tra situazioni quali entrare, penetrare, irrompere, essere accolti, essere attratti, intrufolarsi, essere sequestrati, imprigionati - si rivela improvvisamente molto labile.

Quanta violenza si nasconde e spesso si manifesta apertamente negli spazi – aperti e chiusi, pubblici e privati- in cui viviamo?

Queste contraddizioni si rivelano con chiarezza nella dimensione del carcere, dove gli spazi sono organizzati in funzione dell'esigenza di controllo della persona, e influenzano pesantemente la qualità della vita di chi vi è detenuto e di chi vi lavora.

Soprattutto il carcere è un luogo chiuso, non accessibile ai cittadini, separato dalla città e dunque per lo più sconosciuto. Si evidenzia pertanto l'importanza di divulgare la situazione detentiva, aprendo il carcere alla città per renderne visibile lo stato dei luoghi.

L'obiettivo ultimo del progetto è quello di ottenere una sensibilizzazione della cittadinanza rispetto al tema del carcere e degli spazi violenti della città nonché un miglioramento della qualità della vita in questi luoghi.

Ragionando in termini generali sul tema di "spazi e privacy", osserviamo

in primo luogo che² la dimensione urbana del cittadino è costituita dall'insieme dei

comportamenti culturali della comunità in cui viviamo, comportamenti che si traducono in modi di usare lo spazio e di attribuirgli un significato.

Si tratta di spazi tipici dell'habitat dell'uomo contemporaneo, habitat visto come luogo di conflitti, anche acuti, tra libertà privata e responsabilità pubblica

In relazione a queste situazioni possiamo riconoscere l'esistenza di veri e propri "spazi di relazione": possiamo articolare gli spazi di relazione, sulla base del livello di privacy, nei seguenti quattro ambiti: pubblico/semipubblico/semiprivato/privato, o meglio ancora, nella sequenza :

- pubblico-urbano
- semipubblico-urbano
- pubblico-di gruppo
- privato-di gruppo
- privato-familiare
- privato-individuale

Gli ambiti non sono altro che passaggi graduali o anche bruschi da una situazione eminentemente pubblica alla sfera privata del singolo, passaggi realizzati mediante spazi di raccordo e di incontro tra la proprietà pubblica e quella privata, tra il comportamento collettivo e quello privato familiare.

Sovente si tratta di una sequenza di ambiti privati/pubblici che hanno il ruolo di marcare un distacco, oppure di rafforzare un legame, tra l'interno e l'esterno: (il marciapiede, l'androne, le pertinenze recintate della casa, il portone di ingresso...)

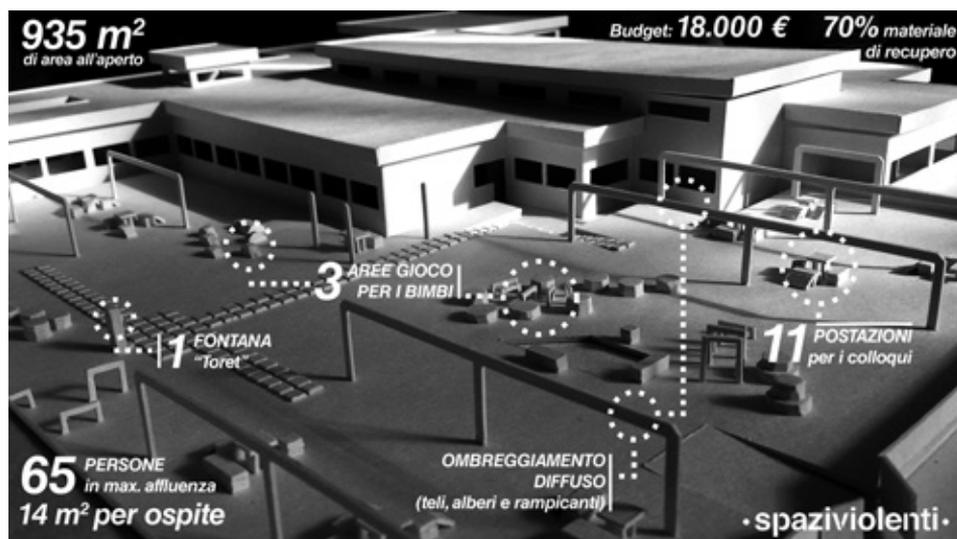
Il grado di accoglienza e di privacy dei vari ambiti porta di conseguenza a una diversificazione funzionale, psicologica e simbolica degli spazi aperti e chiusi, in territori separati tra loro da frontiere invisibili:

- il territorio del pubblico e del privato
- il territorio del rappresentativo e dell'intimo
- il territorio del celato e dello svelato
- il territorio dell'immaginario e del simbolico.

Le frontiere sono molto evidenti in corrispondenza

- delle zone di rappresentanza e le zone di servizio
- delle zone aperte a tutti
- delle zone accessibili a pochi

Le proposte progettuali e le linee guida relative , sviluppate per la proposta



Area 1 - Spazio Colloqui, plastico di progetto

all'interno della Casa Circondariale, traggono indicazioni di metodo e di approccio dalle considerazioni sopra riportate.

Nel dettaglio, l'attività sperimentale del gruppo finanziato dal Politecnico prevede, di comune accordo con il Direttore della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, dott. Domenico Minervini, le seguenti fasi di lavoro:

- discussione e condivisione delle proposte da sviluppare all'interno del Lorusso e Cutugno in 2 aree esterne – una collegata al parlatorio e alle zone di accoglienza parenti e visitatori, l'altra dedicata al personale che opera all'interno della Casa Circondariale – ; le iniziative previste e l'elenco delle problematiche edilizie e giuridiche da affrontare e risolvere sono considerate anche come momento formativo nell'esperienza degli studenti
- presentazione degli aspetti giuridici, storici, architettonici del Lorusso e Cutugno, con focus sullo stato dei luoghi interessati dalle proposte
- bozza di quadro esigenziale per la definizione dei concept progettuali e stesura di linee – guida per lo spazio dedicato ai colloqui e per lo spazio dedicato al personale
- sopralluoghi nel carcere Lorusso e Cutugno per definire i problemi di cantiere e incontri con il Direttore del carcere per mettere a fuoco aspetti normativi e procedure praticabili.

La nuova area colloqui all'aperto che al momento dell'inizio dei lavori versava in stato di abbandono, è riservata ad ospitare detenuti con i famigliari, e un'area gioco per i bambini.



Area 1 - Spazio Colloqui, area attrezzata scoperta per colloqui

La necessità di privacy tra le varie postazioni ha dovuto adattarsi all'esigenza di controllo da parte del personale di sorveglianza; tutte le postazioni sono diverse tra loro e dotate di sedute e tavoli modulari disposti con schemi aggregativi differenti. I giochi dei bambini si inseriscono in maniera diffusa tra le postazioni e sono stati realizzati con materiali recuperati all'interno della struttura.

Nelle pagine che seguono vengono riportati alcuni documenti che illustrano gli aspetti salienti del progetto:

- per lo spazio colloqui, planimetrie e immagini dello stato di fatto, antecedente ai lavori eseguiti, e planimetrie corredate da stralci di progetto, con l'indicazione degli interventi legati alle attrezzature e alle piantumazioni.
- per lo spazio del personale, linee guida per la progettazione.

Vengono inoltre riportati alcuni riferimenti a casi di studio, con particolare attenzione a interventi di autocostruzione.

3. Spaziviolenti è un percorso generativo che, coinvolgendo molteplici entità, ha permesso a tutti di acquisire nuove competenze: per gli studenti e i neo-laureati del Politecnico di Torino si è trattato di un confronto diretto con la realizzazione dell'intervento architettonico in un contesto di reale necessità; per i detenuti e per l'amministrazione penitenziaria si è trattato di conoscere e praticare l'autodeterminazione dei propri spazi. Il progetto Spaziviolenti si è avvalso del contributo di diverse realtà attive in ambito carcerario e sociale. L'IPIA Giovanni Plana ha contribuito alla produzione degli arredi in legno con i suoi docenti e studenti detenuti; il Vivaio Terra e Aria ha partecipato con la messa a dimora e la manutenzione degli elementi vegetali; i teli ombreggianti sono stati prodotti attraverso il Laboratorio Mnemosine, a cura dell'Associazione Sapere plurale con l'artista Fulvio Luparia.

Al momento della presente pubblicazione va ricordato infine che alle indicazioni progettuali ha fatto seguito un cantiere per la realizzazione delle proposte che, grazie al lavoro svolto nel periodo 2015-2016 sotto la Direzione della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino, insieme

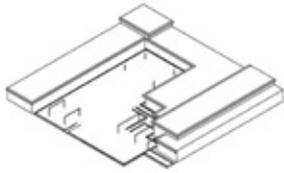
al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e al Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, da parte di docenti, studenti, personale della Casa Circondariale e da reclusi, ha avuto una sua prima conclusione parziale, con l'inaugurazione avvenuta il 17 giugno scorso³.



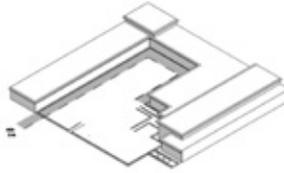
Area 1 - Spazio Colloqui, copertura area per colloqui

AREA 1 - SPAZIO COLLOQUI Linee guida per la progettazione

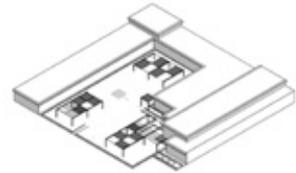
1. Minimi movimenti terra, dislivelli contenuti. (a causa delle grandi dimensioni dell'area e del budget limitato è fondamentale limitare i movimenti di terra).
2. Recinzione che impedisca il collegamento fisico con aree adiacenti e garanzia dell'unico accesso dal basso fabbricato che ospita le sale colloqui e la sala di attesa.
3. Demolizione degli arredi in C.A. e delle finiture in stato di degrado (copertine in piastrelle e mattoni dei cordoli) e prevederne il riuso
4. Programma:
 - A. Playground – area gioco bimbi:
 - spazio circoscritto e limitato (differenza di pavimentazione);
 - visibilità (contatto visivo coi genitori).
 - B. Postazioni per i colloqui detenuti/familiari:
min. 10 postazioni;
 - postazioni fisse (per limitarne degrado e interventi manutentivi);



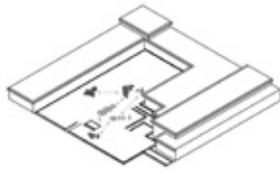
RIUSO Massimo riuso delle risorse materiali presenti in loco (pali acciaio, glicini, ecc.)



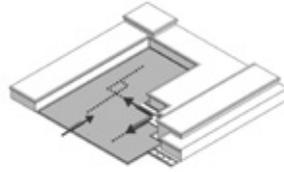
PRIVACY Fascia di rispetto di 3 metri dagli edifici per massimizzare la privacy delle singole postazioni colloqui.



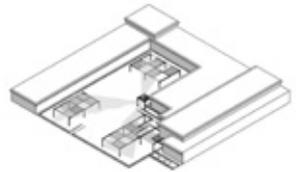
VARIETÀ Tre arce colloqui, 11 postazioni in totale: differenziazione degli spazi tramite soluzioni diverse per ombreggianti e sedute, punto acqua centrale.



PLAYGROUND Area giochi diffusa, giochi multiuso con volumi che offrono esperienze sensoriali.



ACCESSIBILITÀ Parterre unico verde con pavimentazioni per le singole postazioni.



CONTROLLO Una postazione agente ombreggiata in posizione baricentrica per il controllo visivo ma non acustico.

- ombreggiamento (non è possibile realizzare coperture fisse);
- visibilità (contatto visivo col playground);
- fascia di rispetto di c.a. 3 m dagli edifici (le postazioni vanno collocate ad una distanza minima di c.a. 3 m dagli edifici circostanti per limitare il disturbo sonoro).

C. Postazione per il personale di sorveglianza:

- postazione fissa(per limitarne degrado e interventi manutentivi);
- ombreggiamento (non è possibile realizzare coperture fisse);
- visibilità (contatto visivo con tutti gli elementi dell'area, playground e postazioni colloqui).

D. Postazione per il personale socio-sanitario:

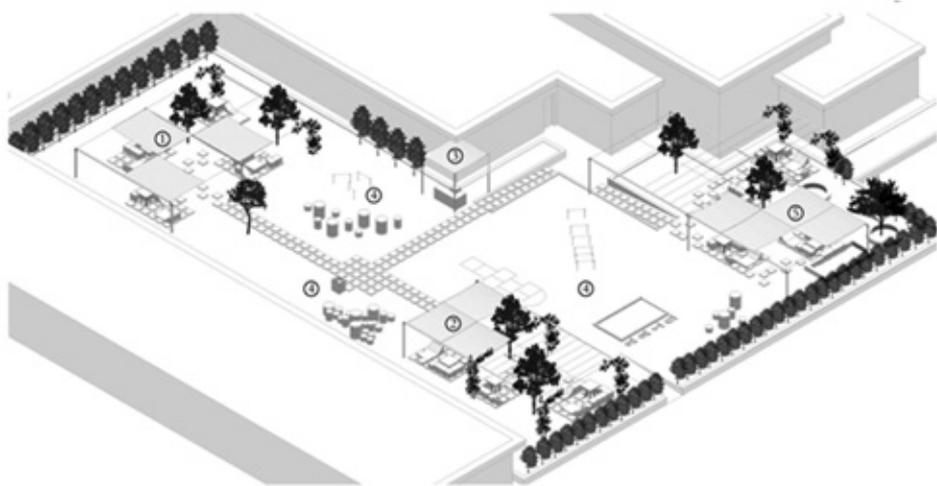
- postazione fissa (per limitarne degrado e interventi manutentivi);
- ombreggiamento (non è possibile realizzare coperture fisse);



Area 2 - Spazi per il personale, la situazione dopo l'intervento

AREA 2 - SPAZIO PERSONALE Linee guida per la progettazione

1. No movimenti terra (a causa del budget limitato), è possibile la rottura/demolizione dell'asfalto (depavimentazione) in zone circoscritte per rendere permeabile e adatto alla piantumazione il suolo.
2. Demolizione degli arredi in C.A. e delle finiture in stato di degrado (copertine in piastrelle e mattoni dei cordoli) e prevederne il riuso.
3. Connessione tra i diversi livelli (prato/cemento/acqua) con scalette e pedane.
4. Programma:
 - A. Area pasti:
 - prevedere sia postazioni fisse che postazioni mobili (tavoli+sedute)
 - ombreggiamento (non è possibile realizzare coperture fisse)
 - B. Area relax/altro:
 - area versatile che si presti a diversi usi (attività per il tempo libero)
 - pavimentazione confortevole e fruibile anche da sdraiati (es. per esercizi di ginnastica a terra)



- ①
AREA COLLOQUI
4 postazioni ombreggiate per
5/7 persone ognuna
- ②
AREA COLLOQUI
3 postazioni ombreggiate per
5/7 persone ognuna
- ③
AREA AGENTE
1 postazione ombreggiata
per agente
- ④
AREE GIOCHI
Playground diffuso su suolo
inerbato
- ⑤
AREA COLLOQUI
4 postazioni ombreggiate per
5/7 persone ognuna

- ombreggiamento (non è possibile realizzare coperture fisse)

C. Area grill:

- interventi minimi che riqualifichino la casetta coi forni
- mantenerne tutti gli usi correnti.

D. Area stoccaggio:

- da collocarsi in posizione coperta, riparata dalla pioggia (non è possibile realizzare coperture fisse)
- chiudibile in modo da mantenere un aspetto ordinato dall'esterno

EMILIO CARAVATTI

Prendo spunto dall'intervento precedente perché vedo la sala composta prevalentemente da studenti, da persone giovani che ritengo rappresentino la società che sta fuori di qui, ma prima di tutto, anch'io come voi, sono un cittadino e ritengo fondamentale la

testimonianza di un cittadino ad un convegno come questo. Di professione sono progettista, ma prima, come tutti noi, persona, una persona che ha semplicemente cura di osservare le cose attorno a sé. Nella mia professione, come nel vivere quotidiano, sono andati sfocandosi i significati della parola progettista, della parola cittadino, della parola persona. Sfocati o persi i significati perché non più in relazione con un'altra; nessuna di queste parole è più accostata alla parola comunità.

L'occasione di oggi mi dà l'opportunità di parlare di un luogo della comunità molto vicino, perché l'argomento carcere è un luogo geograficamente che ciascuno può trovare non lontano da casa. L'importante però che si assuma uno sguardo un po' diverso, più critico e per certi versi più responsabile.

Francesco Rispoli prima di me ha usato l'espressione "cose che ci riguardano" e il carcere evidentemente è una cosa che ci riguarda, ci riguarda soprattutto perché è una chiave di lettura evidentissima della nostra società che quotidianamente viviamo, che se si guarda un po' troppo da lontano, che per un architetto risulta legata spesso ancora all'immagine del panoptico e legata a numeri, a cifre, di cui abbiamo sentito parlare questa mattina, persone ridotte a percentuali. Persone che si allontanano dal loro senso, trasformate in massa da quantificare. Qui il nodo da scardinare.

Nel doppio ruolo che oggi qui rappresento, cittadino-progettista, vi presento alcune esperienze, delle azioni più che progetti, che insieme ad altri cittadini ho svolto. Come docente universitario, una di queste azioni si svolge nella Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano, da quando ho l'occasione, ma anche l'opportunità, di insegnare ad un gruppo di studenti in un corso di progettazione. All'interno di questo corso ho provato, approfittando anche del titolo che la nostra scuola si è scelto, di non contrapporre i due termini (architettura e società) come spesso avviene, dove la parola architettura si sposta spesso dal vivere quotidiano, e società rimane un generico sostantivo. Avendo alle spalle un percorso da cittadino interessato anche al tema carcere, mi sono interrogato sul perché non portare l'argomento, all'interno dell'istituzione universitaria, come tema disciplinare con uno sguardo il più possibile da dentro; quindi mi sono interrogato sul come svolgerlo. E questo è l'interrogativo che

ho posto a chi con me condivide ora il laboratorio, divenendo in qualche modo complice in questa vicenda.

Il carcere è una infrastruttura pubblica. Parliamo spesso dell'infrastruttura



pubblica all'interno di una facoltà di architettura; è una tematica fondamentale per un progettista. Infrastruttura pubblica è un museo, è un municipio, è un ospedale.

Gli studenti di architettura hanno sentito continuamente parlare di infrastruttura pubblica, hanno avuto la possibilità di sperimentarsi su un'infrastruttura

pubblica ma, casualmente, infrastruttura pubblica non è mai risultata quella carceraria se non in termini un po' formali, di una tipologia, di un riferimento storico. Abbiamo cercato, con il nostro corso di portare il tema dell'infrastruttura pubblica all'interno della Facoltà in una forma diversa, comunque disciplinare. Non siamo sociologi, non siamo assistenti sociali, non apparteniamo alla struttura ministeriale, sempre di architettura stiamo parlando, ma con una modalità più diretta, dicevo prima, da dentro, cioè ritenendo innanzitutto il carcere una risorsa, e cercando di ribaltarne anche la lettura e lo sguardo verso questa struttura. Abbiamo fatto in modo che interagissero i due poli, studenti e gruppi di detenuti, che all'interno della struttura possono trasformarsi in una opportunità enorme.

Da qui nasce il laboratorio, che da tre anni stiamo guidando insieme al



prof. Angelo Aparo, coordinatore dei Gruppi della Trasgressione all'interno delle carceri milanesi, che ha come luogo sia l'Università, l'aula scolastica, ma altrettanto il carcere. Abbiamo cercato di gettare un ponte, di utilizzare un doppio sguardo, di verificare il progetto sia all'interno dell'aula scolastica tanto quanto all'interno del carcere, di un carcere che non è

solo mura, istituzioni, luoghi bui e degrado, ma un luogo di comunità, popolato da persone altrettanto interessate e motivate quanto potrebbero essere degli

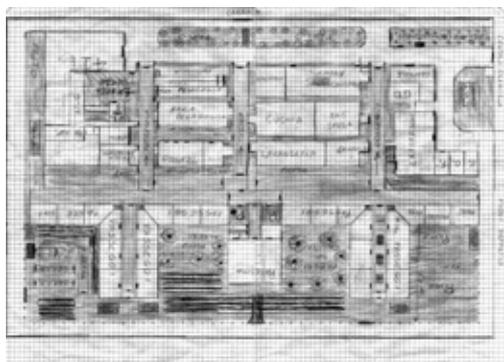
studenti. Dove abbiamo voluto sperimentare questa cosa? Abbiamo cercato di spingerci per quanto possibile, anche per questioni logistiche, all'interno di due strutture milanesi, il primo anno nel carcere di Bollate, e dall'anno scorso nella casa di reclusione di Milano – Opera, una delle più grandi strutture carcerarie d'Italia, con situazioni un po' diverse tra loro.

Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo da un lato trasformato la figura dello



studente in quello che diventerà domani, “*un progettista*”, e lo abbiamo messo in relazione con quella del detenuto, considerato come “*un committente*”. Ne è risultata una modalità di laboratorio che alterna lezioni in aula e atelier, a laboratori all'interno del carcere. Questo ha dato la possibilità ad entrambi i gruppi di interagire e di trarre reciprocamente spunti importanti. Da un lato, per la

prima volta per gli studenti, si è trattato di confrontarsi con un committente. Nel corso della carriera universitaria è abbastanza raro utilizzare delle esercitazioni per dei casi reali, concreti, e al tempo stesso fisici. E chi meglio di un committente fisico che interagisca con il progettista può rappresentarlo? Questo è stato certamente uno dei primi risultati tangibili per gli studenti; trovare per la prima volta davanti a se qualcuno con cui confrontarsi, qualcuno



interessato al tema ma anche esperto forse quanto o forse più del progettista stesso. Lo studente si è trovato a confrontarsi con qualcuno con cui innanzitutto tessere un rapporto di relazione e di scambio, ma anche con persone estremamente esperte del territorio e conoscitrici dello spazio. Parlare di spazio con dei conoscitori diretti è stata un'esperienza determinante. Altrettanto per il

detenuto si è scoperta la possibilità di valutare gli spazi attraverso gli occhi diversi di un progettista, gli occhi degli studenti.

Stamattina si è parlato di dare un significato al tempo, ritengo che questa possa essere, reciprocamente per i due gruppi, un'esperienza per dare un significato al tempo che passa. Viene individuato un tempo comune, un tempo

che ha un luogo comune in un'esperienza, in un'opera che è anche un motivo di evoluzione per entrambi i gruppi, da un lato lo studente evolve la sua capacità di progettazione, dall'altro il detenuto evolve anche nella sua capacità di poter affrontare la realtà che arriva dall'esterno e che ha occhi diversi dai propri.

Il corso in questi tre anni, ha avuto la possibilità di confrontarsi su temi concreti. Ad esempio i lavori ad Opera sul tema dell'affettività, per lo spazio dei colloqui dove il tema dei rapporti tra la famiglia e la persona detenuta può trovare spazi di diversa qualità anche all'interno degli esistenti spazi carcerari. Si è immaginato che le potenzialità esistenti potessero diventare una risorsa di qualità per il progetto, una risorsa di qualità per gli spazi, per trasformare una planimetria molto schematica, rigorosa, basata su rigidi dimensionamenti quantitativi, in un progetto che tenesse in considerazione altri sguardi. L'utilizzo della copertura esistente, ad esempio, per appoggiare nuovi volumi prefabbricati, o la considerazione del patio interno sono alcune suggestioni finalizzate ad assicurare una inedita domesticità, regalando momenti di intimità alle coppie e alle famiglie.

Quest'anno abbiamo quindici gruppi di studenti e detenuti che stanno lavorando sul tema del nuovo padiglione in corso di costruzione ad Opera. Stiamo riprogettando qualcosa che è già in cantiere da due anni, ma che dovrebbe essere già modificato, prima ancora di essere concluso. Sulla base di riflessioni diverse, di nuove premesse, di confronti aperti, offriamo delle suggestioni alle autorità che potrebbero trarre spunto da questo lavoro.

Soprattutto nel carcere di Opera, negli ultimi due anni abbiamo verificato la possibilità di agire in spazi totalmente inutilizzati. I laboratori sono stati organizzati proprio in quegli spazi, che così si sono trasformati dall'essere un peso manutentivo in una vera e propria risorsa trattamentale, riabilitativa, relazionale. Basta molto poco, noi abbiamo degli strumenti molto semplici per fare queste cose (*una mappa di Opera che evidenzia i volumi esistenti*). Più del 70% del carcere di Opera è un tema aperto, che ha necessità di pensiero, una lavagna che aspetta un gesso per scrivere qualcosa.

Se di risultati si può parlare, io credo che un primo risultato sia quello di non riconoscere più una differenza tra le due parti, studenti e detenuti, ma solo delle persone. L'anno scorso è stato molto significativo un episodio accaduto all'interno del gruppo di 55 studenti. Uno di loro, che non si era presentato il primo mese, dopo quattro lezioni si avvicina al professore e spiega i motivi dell'assenza: «guardi professore io non sono potuto venire perché sono stato in carcere una settimana. Ho adesso una possibilità perché c'è in corso un processo, sono libero di agire ma comunque sotto processo».



C'è stata all'inizio questa situazione casuale, che abbiamo gestito all'interno del gruppo, là dove pensavamo che il nostro argomento fosse comunque lontano dalla realtà degli studenti. In realtà ce lo siamo ritrovati in casa. È stato un episodio per aprire gli occhi, su questa vicinanza latente con il carcere, una vicinanza fisica che non si può negare, anche per gli studenti.

Si parlava oggi dell'oggetto carcere, all'interno del oggetto carcere esistono soggetti persone, che possono diventare soggetti pensanti, parlanti, tanto quanto soggetti proponenti. Per esempio c'è un detenuto del gruppo che lavora con noi da due anni e che ha cominciato da subito a sfornare elaborati di una tale precisione fotografica che ci hanno rivelato la chiave del suo sguardo, dell'impegno, degli sviluppi che questa relazione di scambio può effettivamente offrire. Il punto più alto raggiunto è stata una mappa molto particolare del carcere di Opera, realizzata da un detenuto ergastolano. La cosa stimolante, fantastica di questa planimetria è che dimensionalmente le parti delle diverse aree di cui si compone (aree pubbliche, trattamentali, detentive) si dimensionano sulla base di un puro rilievo emotivo.

Rappresenta minuziosamente gli spazi indicando con precisione quelli a lui consueti, ma modificando quelli a lui ostili, o a lui completamente negati, alterandone inconsapevolmente le proporzioni. Gli spazi verdi nella fascia detentiva sono spazi graficamente sovradimensionati rispetto alla realtà, semplicemente perché per Nicola Petrillo quelli sono degli spazi accessibili solo visivamente, ma dove non ci può fisicamente arrivare. Perché ci sono in realtà 25 centimetri di spessore di cemento armato che lo dividono dal muro di contenimento delle vasche d'aria. Sono spazi enormi per lui, potenzialmente capaci di moltissime funzioni, ma che lui può solo immaginare perché inaccessibili. La mappa di Nicola ha avuto un'evoluzione l'anno successivo, riportando la planimetria a proporzioni leggermente diverse, questo perché, forse grazie anche ai laboratori, è finalmente riuscito a passeggiare lì, e così ci ha regalato questa planimetria aggiornata con la sua nuova esperienza.

Il lavoro da fare all'interno, come è stato detto più volte, è tantissimo, gli scenari che si possono aprire sono enormi, diciamo che da questo punto di vista il carcere è un luogo che aspetta persone. Queste per noi sono state esperienze di progetto importantissime, visibilizzate anche ad una platea esterna ma principalmente commentate con i detenuti stessi. Oggi si è parlato di libertà, una libertà vuota e fine a se stessa non darebbe questi risultati. Una libertà che chiamo abitata, che invece accoglie, che viene vissuta, ha sicuramente un altro valore. Il valore dell'abitare viene scambiato, tra persone che abitano i luoghi

(detenuti) e persone (studenti) che forse pensavano che questi luoghi non potessero essere abitati. Entrambi i gruppi, reciprocamente, hanno capito che uno sguardo diverso può cambiare il loro, regalando scenari inediti di relazione e di vita.

Un'ultima piccola esperienza l'abbiamo svolta nella nostra Brianza sperduta, come membri di un'associazione culturale che si propone di portare i temi dell'architettura a tanti, per i quali spesso non si parla di architettura. Con *scatolAperta* abbiamo concretizzato un laboratorio permanente, all'interno del nostro studio, che si occupa di parlare di architettura ad utenze diverse come i



bambini o gli anziani.

La stessa cosa l'abbiamo riproposta sul tema del carcere, quando abbiamo avuto alcune occasioni di mostrare alla nostra comunità cittadina il tema con l'allestimento di alcune mostre, e la preparazione di un lavoro concluso nel mese di settembre 2014 nella casa circondariale di Monza dal titolo "*Parole in gioco*".

Si è trattato di un laboratorio che aveva come tema la ristrutturazione di uno spazio da pochi mesi realizzato dall'Amministrazione penitenziaria, lo spazio dei colloqui all'aperto. Come associazione *scatolAperta*, abbiamo proposto alla direzione del carcere un laboratorio di sei giornate (tre giornate in aula e tre direttamente sullo spazio). Nelle prime tre giornate abbiamo tenuto lezioni ad un gruppo di una decina di detenuti, dove abbiamo cercato di scambiarci informazioni, di far evolvere un progetto per rigenerare lo spazio e gestire i materiali reperiti all'interno della sola struttura carceraria. Il progetto dopo le fasi in aula di scambio e di progettazione ha visto la realizzazione di piccoli dispositivi per la realizzazione di un piccolo orto didattico, di elementi frangisole, giochi per bambini costruiti con materiali recuperati all'interno della struttura. Il risultato è stato quello di lavorare sia nella parte didattica che nella parte realizzativa a stretto contatto con le persone detenute. Il laboratorio è terminato con un ultimo incontro dove le famiglie dei detenuti stessi sono state invitate per una festa di inaugurazione.

Chiudo con una nota, in riferimento a questo piccolo progetto, per segnalare che, dopo aver parlato quest'oggi di prospettive, finanziamenti, nuovi scenari, per questo progetto come associazione culturale, avevamo concordato con l'amministrazione un simbolico rimborso di 150 euro per le spese sostenute. Ad oggi quella cifra ci è stata consegnata solo su iniziativa personale del



cappellano del carcere. Ciò a dimostrazione di non aver ricevuto dall'autorità carceraria neppure un minimo finanziamento simbolico; un gettone di presenza, che in qualche modo ne sottolineasse l'importanza o quanto meno ne testimoniassero anche solo un semplice riconoscimento.

RAFFAELE IACCARINO LUIGI VECCHIO

GLI ISTITUTI A CUSTODIA ATTENUATA PER MADRI: IL PROGETTO DELL' I.C.A.M. DI LAURO

Premessa

Nel 1975, con la Legge n. 354, viene concesso alle detenute madri di bambini da zero a tre anni di portare con se i minori in carcere. Lo scopo della norma era quello di evitare, o perlomeno di ritardare, il distacco del figlio dalla figura materna, seppure

le conseguenze sul minore, che trascorre i primi anni di vita in un istituto penitenziario, potessero rivelarsi particolarmente gravi e permanenti.

Infatti, molti studi hanno dimostrato che le ripercussioni dell'ambiente detentivo sui bambini che vivono in cella sono riconducibili a disturbi legati alla sensazione di mancanza di spazio, all'unicità del rapporto affettivo madre/figlio, alla carenza di socializzazione e, sul piano della loro crescita complessiva, anche insonnia, inappetenza, nervosismo, facilità al pianto.

Benché, siano state realizzate sezioni femminili specifiche, il carcere rappresenta comunque di per sé un luogo ove la permanenza contrasta con le esigenze di socializzazione e di sviluppo motorio e psico-fisico del bambino.

L'idea di istituire un luogo dove ai bambini venissero risparmiate le dure conseguenze della detenzione, ha portato il legislatore a stilare la Legge n 62 del 2011 “*Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n° 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori*”, che interviene sia in materia di custodia cautelare delle detenute madri sia di espiazione della pena detentiva da parte delle medesime.

L'evoluzione della normativa penitenziaria e la tutela del minore

La legge 26 luglio 1975, n° 354 (*Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*) ha dettato le prime norme specifiche concernenti il rapporto madre detenuta-figlia/o con particolare riferimento al Servizio sanitario (art. 11), ai rapporti con la famiglia (art. 28), all'assistenza alle famiglie (art. 45) ed alla detenzione domiciliare (art. 47-ter, comma 1); essa ha introdotto la possibilità, per le madri detenute, di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni, prevedendo anche, negli istituti penitenziari, l'ausilio di specialisti (ostetriche, ginecologi e pediatri) e l'istituzione di appositi asili-nido allo scopo di tutelare la salute psico-fisica dei bambini e delle loro

madri, nonché migliorare e/o mantenere i rapporti con i familiari.

Dieci anni dopo l'emanazione di tale legge, il legislatore è nuovamente intervenuto con due importanti norme: la Legge 10 ottobre 1986, n° 663 (*Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*) e la Legge 27 maggio 1998, n° 165 (*Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 luglio 1975, n° 354, e successive modificazioni*).

Successivamente, attraverso il nuovo Regolamento attuativo della Legge 354 del 1975, D.P.R. 30 giugno 2000 n° 230 (*Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*), è stata affrontata la questione relativa alla necessità di assicurare il mantenimento di rapporti costanti tra madre e figlio dopo la separazione – sia all'atto dell'arresto, sia al compimento del terzo anno di età del bambino – introducendo l'ampliamento dell'assistenza sanitaria ai bambini ed alle madri gestanti e detenute (art. 19) e dedicando maggiore attenzione ai rapporti dei detenuti con le loro famiglie (art. 61).

Con l'obiettivo di affrontare più incisivamente il problema dei bambini in carcere, dopo una serie di proposte è stata emanata, nell'aprile del 2011, una nuova legge: la n° 62 “*Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n° 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori*”; la norma interviene di nuovo sia in materia di custodia cautelare delle detenute madri, sia in materia di espiazione della pena detentiva da parte delle medesime.

In particolare, per l'applicazione della misura della custodia cautelare, l'art. 1 della legge 62/2011, attraverso una modifica all'art. 275 c.p.p., prevede l'aumento da tre a sei anni dell'età del bambino al di sotto della quale non può essere disposta o mantenuta la custodia cautelare della madre in carcere (ovvero padre, qualora la madre sia morta o impossibilitata), salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza. In presenza di tali esigenze, la legge, aggiungendo l'art. 285-bis al c.p.p., prevede la possibilità di disporre la custodia cautelare della donna incinta e della madre con prole di età non superiore ai sei anni in un I.C.A.M. (Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri). Il legislatore, con una successiva integrazione all'art. 284 c.p.p., ha stabilito che l'esecuzione degli arresti domiciliari degli stessi soggetti avvenga, ove istituita, in una Casa Famiglia Protetta.

Con riferimento all'espiazione della pena detentiva, l'articolo 3 della Legge 62/2011 modifica l'Ordinamento Penitenziario ed in particolare la parte relativa alla detenzione domiciliare ed alla detenzione domiciliare speciale prevista dallo stesso Ordinamento (legge 354/1975).

Ancora, con la modifica dell'art. 47-ter (detenzione domiciliare), si permette a donna incinta o madre di prole di età inferiore ad 10 anni con lei convivente di scontare la reclusione non superiore a 4 anni (anche se costituente parte residua di maggior pena) anche in Case Famiglia Protette.

Ulteriore novità riguarda la disciplina della detenzione domiciliare speciale per le madri di prole di età non superiore a dieci anni (art.47-*quinquies* della legge 354/1975): infatti, la legge 62/2011 aggiunge la possibilità di espiare il resto della pena (dopo averne scontato un terzo), o per le madri ergastolane gli ultimi 15 anni di detenzione presso:

- un istituto a custodia attenuata per detenute madri (ICAM);
- la propria abitazione o in luogo di cura e assistenza;
- le case famiglia protette.

La nuova disciplina sulla detenzione domiciliare speciale, tuttavia, non è applicabile nel caso di condanna delle detenute madri per i reati di grave allarme sociale di cui all'articolo 4-*bis* della legge n. 354 del 1975.

Prime sperimentazioni di I.C.A.M. in Italia

A cinque anni dall'approvazione della legge di riforma sulla detenzione delle madri con figli, sono ancora una trentina i bambini che vivono con le loro mamme nelle carceri italiane.

Nonostante nel 2011 la legge di riforma n. 62 prevedesse, per le detenute madri prive di una casa e con profilo di bassa pericolosità, la detenzione presso Case Famiglie Protette come alternativa al carcere, o alla carcerazione attenuata, tali strutture (da realizzare a cura e spese degli enti locali) restano ancora un sogno nel cassetto, poiché sul territorio nazionale non ne risulta alcuna aperta. Viceversa, l'impegno profuso dall'Amministrazione Penitenziaria ha consentito di concretizzare alcune sperimentazioni di I.C.A.M.

I.C.A.M. di Milano

L'ICAM di Milano è una prima esperienza, attuata nel 2006, per accogliere le detenute con prole di età inferiore a 3 anni che precedentemente erano reclusi, assieme ai figli, nel nido presente presso la sezione femminile della Casa Circondariale di Milano San Vittore.

L'istituto è stato realizzato utilizzando un vasto appartamento posto al piano terra di una casa di proprietà della Provincia di Milano. Lo stabile è dotato di minime strutture perimetrali e di un impianto di videosorveglianza, ma conserva in sostanza la struttura originale dello stabile degli inizi del novecento. Vi si accede attraversando un piccolo cortile attrezzato con alcuni giochi ed arredi da giardino; all'interno, non si percepiscono le tipiche condizioni delle carceri

tradizionali e gli agenti in servizio vestono in borghese.

L'ingresso nell'istituto vero e proprio avviene attraversando un locale presidiato e la struttura interna è composta fundamentalmente da due zone: nella prima vi sono una stanza per gli educatori (destinata anche ai colloqui con i familiari), una lavanderia e una ludoteca; nella seconda si individuano un'ampia cucina, un magazzino ed i servizi igienici.

Le camere sono relativamente spaziose: in due camere possono alloggiare quattro detenute con i relativi figli; in altre due, più piccole, possono essere accolte due detenute ed i figli. Le stanze non sono dotate di bagno interno e, pertanto, esiste un locale appositamente destinato a servizi igienici e docce in comune.

A disposizione delle detenute e dei figli, oltre alla ludoteca e ad alcune altre stanze di servizio, è presente una sala polivalente, destinata ad attività varie ed alla fruizione di apparecchi audiovisivi.

I.C.A.M. di Venezia

L'I.C.A.M. di Venezia è dislocato in un edificio autonomo ma attiguo alla Casa di Reclusione femminile della Giudecca. È stato inaugurato nel luglio del 2013, ha capienza regolamentare di 8 unità con figli ed ospita attualmente quattro madri con bambini. I progetti attuati nella struttura si caratterizzano per la costante presenza delle Associazioni "*La Gabbianella e altri animali*" e "*Misericordia*", le quali si occupano di accompagnare all'esterno i bambini ospiti della sezione, assicurando ai piccoli momenti di svago ed opportunità di sviluppo umano e psicologico. L'obiettivo è quello di favorire la futura integrazione sociale dei minori ed offrire un sostegno alle madri detenute; tra le altre iniziative si evidenzia, in particolare, l'attività di accompagnamento dei bambini in spiaggia durante il periodo estivo, quando l'asilo comunale è chiuso.

I.C.A.M. di Senorbì

La struttura di Senorbì, a 40 chilometri da Cagliari, è la terza realizzata in Italia, dopo quelle di Milano e Venezia. Essa è dotata di quattro camere, due doppie e altrettante singole, per complessivi sei posti letto; tutte le camere sono dotate di bagno e televisore, i servizi comuni constano di una ludoteca, una cucina con annessa mensa, una sala colloqui e un ampio cortile con giochi all'aperto. A vederla, se non fosse per le chiusure a sbarre all'ingresso dell'androne principale, non si direbbe una casa di reclusione.

Nell'istituto di Senorbì le mamme detenute possono tenere con sé i propri figli sino al compimento del loro decimo anno di età. I bambini possono frequentare regolarmente la scuola ed inserirsi nelle attività sociali del paese quali l'oratorio e le associazioni sportive.

I.C.A.M. di Torino

La struttura, su modello di quella milanese, è collocata all'interno della Casa Circondariale “*Lorusso e Cutugno*” di Torino ed occupa un apposito padiglione della sezione femminile, all'uopo modificato nella forma e nei colori. Gli arredi di questa sezione non hanno caratteristiche penitenziarie, bensì più prossime a quelle di tipo “comune” stante, ad esempio, la presenza di culle e lettini. Al fine di ampliare la ricettività del complesso - ulteriori 15 posti - l'Amministrazione Penitenziaria ha utilizzato, anche, una casa demaniale extra-moenia; la palazzina è stata ristrutturata per dedicare i primi due piani all'I.C.A.M. e gli altri due piani per ospitare i detenuti semiliberi o in art. 21 (detenuti ammessi al lavoro esterno). L'attività del personale interno è arricchita dall'esperienza di associazioni e cooperative che tradizionalmente operano nella sezione femminile del carcere.

Progetti in corso

Tra i vari progetti in corso, è prevista anche la realizzazione di un I.C.A.M. a Roma, ritenuto strategico per la presenza nella città di un Istituto penitenziario Femminile che ospita circa 300 detenute con un'elevata presenza media di detenute madri. Il progetto prevede la riqualificazione di una ex casa colonica e dei fabbricati di pertinenza, ubicati nel complesso penitenziario di Rebibbia, nonché l'avviamento di una attività agricola su terreni in uso alla Casa Circondariale.

Altri I.C.A.M. saranno realizzati prossimamente a Barcellona Pozzo di Gotto, in un edificio separato dal complesso penitenziario ex O.P.G., ed a Lauro ove, in particolare, saranno realizzati (previa totale riconversione dell'attuale struttura a custodia attenuata) piccoli monolocali ed aree verdi attrezzate, in esecuzione di apposito progetto predisposto con la consulenza della facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli.

Altre iniziative sono state intraprese per assicurare la possibilità di accedere alle misure alternative/sostitutive della detenzione anche alle madri detenute sprovviste di idonei riferimenti familiari ed abitativi. A tal fine, il D.A.P. ha sottoscritto un Protocollo di Intesa con il Comune di Roma e la Fondazione Poste Insieme, per il progetto “*La Casa di Leda*” (intitolata a Leda Colombini), mirato alla realizzazione di una Casa Famiglia Protetta a Roma, in attuazione dell'art. 4 della legge 62/2011, presso un immobile confiscato alla mafia. La C.F.P., destinata ad ospitare sei genitori con bambini fino ai 10 anni di età, sarà realizzata con il sostegno finanziario del Dipartimento delle Politiche Sociali e Sussidiarietà del Comune e della Fondazione Poste Insieme.

L'esperienza Campana: I.C.A.M. di Lauro

Il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Napoli ha affrontato il problema dei bambini in carcere, avviando sperimentalmente la trasformazione dell'I.C.A.T. di Lauro (Istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti) in un Istituto a custodia attenuata per detenute madri con bambini (I.C.A.M.). Il progetto è stato redatto dall'Ufficio Tecnico con il supporto della Facoltà di Architettura - Dipartimento di Architettura (DIARC) dell'Università "Federico II" di Napoli a seguito della stipula di un protocollo d'intesa, frutto della volontà di cooperazione e di integrazione tra molteplici attori sociali.

L'istituto di Lauro, pur essendo un complesso già in uso per la detenzione, dovrà essere adeguato per la nuova funzione: accogliere madri detenute con i propri figli.

La nuova destinazione, a causa della rigidità strutturale della pianta (edificio in setti in c.a.), comporta una serie di limitazioni significative nel pensare alle potenzialità di spazi già esistenti ed alle loro destinazione d'uso futuro.

Le riflessioni prendono le mosse da un'analisi approfondita della attuale conformazione dell'Istituto: infatti, il complesso è costituito da una parte esterna al muro di cinta ed una parte interna.

All'esterno si trovano due corpi di fabbrica che ospitano alcuni servizi, mentre all'interno sono ubicati due corpi, disposti lateralmente rispetto all'atrio di ingresso, dai quali trovano accesso le due sezioni detentive a mo' di bracci che fisicamente definiscono uno spazio aperto interno.

Attualmente nello spazio interno esistono due alti muri (realizzati per impedire la visuale tra le celle delle due sezioni detentive) che delimitano lo spazio lastricato ove i detenuti si intrattengono all'aperto.

A servizio della struttura detentiva si trovano altri piccoli manufatti, costruiti nel corso del tempo, in spazi esterni limitrofi al muro di cinta, adibiti a teatro ed a luogo di culto.

Attualmente le camere detentive, di superficie pari a circa 14 mq, sono disposte simmetricamente al blocco dei servizi, l'impiantistica è confinata in piccoli cavedi tecnologici posti a cavallo tra bagni contigui.

L'idea di progetto prevede di raddoppiare il modulo delle camere, in maniera da ottenere la dimensione di un piccolo monolocale; in particolare, lo schema di progetto consentirebbe di realizzare una sezione per il soggiorno di due mamme con due bambini molto piccoli ed una sezione per il soggiorno ad una mamma con un bambino più grande.

Lo spazio a disposizione si presta ad attrezzare residenze composte da una zona notte – con un letto ed un lettino oppure con due letti e due culle

– ed una zona giorno completa di angolo cottura (per le esigenze quotidiane di alimentazione dei piccoli al di fuori degli orari canonici della mensa) oltre agli elementi di arredo propri dell'uso residenziale. I servizi igienici saranno interni alle singole unità abitative e dotati degli oggetti indispensabili per il soggiorno quotidiano.

L'attuale consistenza strutturale del complesso non consente di modificare radicalmente le dimensioni dei locali e dei servizi igienici, quindi, è ipotizzabile una nuova distribuzione planimetrica realizzando i singoli alloggi mediante l'apertura di un ampio vano di passaggio tra due camere detentive contigue. Quest'ultimo intervento consente di creare due aree funzionali distinte (zona giorno e zona notte) e di adeguare i servizi igienici con la rivisitazione delle caratteristiche dei pavimenti, dei rivestimenti, dei sanitari e degli arredi.

Particolare attenzione è posta per i connettivi: i corridoi di accesso agli alloggi diventano *luoghi in comune*, e, come tali, vanno arredati, in modo da creare ulteriori spazi a disposizione per la socializzazione quotidiana.

Le esigenze di socializzazione saranno coniugate con quelle di sicurezza penitenziaria, prevedendo, lungo i corridoi e negli spazi comuni, sistemi di controllo poco percepibili da parte dei bambini. Ulteriori spazi comuni saranno distribuiti nei due blocchi disposti lateralmente all'atrio di ingresso, individuando gli ambienti in funzione della scarsa flessibilità strutturale dovuta all'esistenza dei setti portanti.

Dovendo comunque assicurare la gestione penitenziaria dell'istituto, gli uffici funzionali alla sicurezza saranno conservati nelle attuali posizioni senza apportare variazioni dimensionali.

Lo spazio destinato ai colloqui è pensato come un unico grande ambiente, cioè una sorta di grande sala dove, collettivamente, i bambini potranno incontrare i familiari visitatori, oppure trattenersi in supplenza degli spazi attrezzati all'esterno. La polivalenza dell'area colloqui consentirà di disporre di un grande spazio dove giocare, fruire degli apparecchi audiovisivi, svolgere altre attività comuni e perfino festeggiare ricorrenze religiose e personali.

L'atrio è uno degli spazi funzionalmente più delicati, poiché è il punto di “impatto”, cioè di accesso all'interno del nucleo detentivo ove si aprono e si chiudono i grandi cancelli. Questo luogo di “passaggio” deve, con l'ausilio dei più moderni sistemi di sicurezza e mediante l'uso dei colori e di immagini fiabesche, diluire la percezione dell'ingresso in carcere e diventare, così, un transito che permetta di entrare velatamente in un luogo “altro”, in cui i bambini dovranno vivere con la mamma un'esperienza a dir poco particolare.

Il sistema atrio, la sala colloqui e la ludoteca rappresentano un importante punto di forza del progetto, quindi devono essere pensati come spazi versatili,

ossia dedicati all'accoglienza di chi entra e, nello stesso tempo, essere corredati da tutti gli elementi ed attrezzature necessarie alla funzione prettamente penitenziaria.

Le aule, il refettorio e la cucina sono altri spazi indispensabili per la quotidianità, pertanto, fondamentali per la vita sociale nell'arco della giornata.

Ai fini trattamentali, il laboratorio e la sala computer, oltre a rappresentare spazi di aggregazione, consentiranno l'istruzione scolastica dei bambini e lo svolgimento di corsi scolastici o di formazione per le madri, attività indispensabili per il reinserimento al termine del percorso detentivo.

Lo spazio aperto interno, con l'abbattimento dei muri esistenti, diventerà la "corte interna" cioè lo spazio che, tradizionalmente (al di fuori del carcere), è sempre stato l'eccellenza dell'aggregazione e della socializzazione.

Questo luogo dovrà diventare l'anima dell'Istituto, includendo uno spazio di gioco, un piccolo giardino/orto ed un'area dove poter trascorrere il tempo libero o incontrare i parenti nei giorni soleggiati. Considerato che l'affaccio degli alloggi è proprio su tale area aperta, poterla vedere dalle finestre darà un senso di comunità, di un vivere insieme seppur in una condizione assolutamente peculiare.

Conclusioni

Il progetto dell'I.C.A.M. di Lauro è l'espressione di un prototipo ove il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Napoli non è stato, e non poteva essere, attore unico di un'esperienza dove, invece, tutte le Istituzioni sono chiamate ad esercitare un ruolo di primaria importanza e a fornire il proprio contributo di conoscenza e specializzazione per garantire la cura ed il benessere psicofisico del minore e della madre detenuta. È necessario, inoltre, coordinare la responsabilità delle istituzioni nel trattamento dei detenuti e nella tutela del minore, come diritto costituzionalmente garantito, attraverso la creazione di circuiti a bassa o bassissima vigilanza in modo tale che il minore percepisca il meno possibile il "sistema" penitenziario e, di conseguenza, possa essere ad egli garantito un armonico sviluppo della personalità.

Per raggiungere questo obiettivo è altresì fondamentale, oltre al sostegno economico e finanziario da parte dello Stato, anche l'impegno dei volontari; infatti, è emerso che il Terzo Settore, come accade per molti altri aspetti delle politiche sociali, ed in particolare delle politiche familiari, rappresenta una reale e fondamentale risorsa per la madre detenuta e per i propri figli.

La capacità di fare rete è ancora ciò che può fare la differenza, affinché, in un momento di crisi profonda come quella che stiamo vivendo, non si riduca l'attenzione sulla problematica in argomento. Il lavoro congiunto, tra Amministrazione Penitenziaria e Facoltà di Architettura, oggi va in questa

direzione: mettere insieme *l'esperienza e il voler fare*, coinvolgendo tutti gli attori istituzionali in una tematica importante e delicata come la tutela del minore in carcere e la salvaguardia del legame affettivo con la madre. L'intera società dovrebbe essere, quindi, coinvolta e attiva nell'individuazione di soluzioni che trovino una mediazione tra l'applicazione della custodia in carcere per la madre, quando necessaria ai fini dell'espiazione della pena, e la garanzia di un'infanzia serena per il bambino.

ANGELA SANNINO ADRIANO MACEDONIA

ESSERE DETENUTA IN ITALIA

Premessa

La storia del carcere femminile non è ben nota e non è mai stata ricostruita da nessuno studioso, soprattutto, non è stata mai ricostruita dal pensiero femminista, poiché, così com'è accaduto per il carcere minorile, ad occuparsi di questioni penitenziarie al femminile sono state, inizialmente, associazioni volontarie di donne colte e cattoliche che, spinte da un motivo

filantropico, si proponevano di proteggere soggetti considerati deboli e fragili.

La storia della detenzione femminile è stata sempre scritta partendo da un punto di vista maschile poiché, i governi e i regimi, che hanno legiferato in materia e che, storicamente si sono succeduti nel tempo, sono stati l'espressione della visione maschile del mondo. Infatti, la componente femminile nei governi, nel secolo scorso, era inesistente e basti pensare che, solo nel 1945 il 30 Gennaio, il Consiglio dei Ministri del Governo Provvisorio, presieduto da Bonomi, approvava l'estensione del voto politico alle donne.

Le donne in carcere dovevano, dunque, venire corrette nella loro personalità più che punite, tanto che erano affidate, dal 1863 sino alla istituzione del corpo di polizia penitenziaria nel 1990, alla custodia delle suore che impostavano la vita carceraria non tanto sulla punizione, ma sulla "correzione" dell'errore commesso, sui principi della preghiera, dei lavori di pulizia degli spazi comuni, riproducendo così un modello culturale di sottomissione. Altra causa del generale disinteresse al mondo della carcerazione femminile, viene generalmente attribuita all'inferiorità del dato numerico delle donne presenti negli istituti di pena.

Pertanto, oggi, è utile approfondire il tema della soggettività delle donne detenute, della loro differenza, cercando di toccare, nel contempo, le questioni più generali legate al carcere, dalla funzione della pena, al tema dei diritti, della risocializzazione/rieducazione, al senso/non senso di una segregazione vuota di idee e di progettazione.

Quadro normativo

Gli interessi e gli interventi normativi, che hanno preso in considerazione le donne detenute nel corso del secolo scorso, si rivolgono al problema "detenzione femminile" prestando attenzione alla funzione genitoriale, alle possibilità per

il binomio madre-figlio di vivere il rapporto in modo costante. Queste norme si interessano della donna-madre detenuta, fino a creare specifiche misure alternative alla detenzione, ma mancano di una riflessione sulla donna in quanto detenuta. Sovente, nel dettato normativo, si pone al centro il diritto del minore rispetto ad una crescita ed ad uno sviluppo armonico e sostenuto del binomio madre-figlio.

I principali riferimenti normativi, descritti di seguito, prevedono la trattazione o richiamano le problematiche proprie femminili e di genitorialità.

Legge 354 del 1975

La riforma del 1975 ha introdotto una serie di principi fondamentali di estrema importanza nel sistema penitenziario italiano. Uno dei pilastri portanti della normativa è stata l'introduzione del trattamento penitenziario ispirato ai principi di umanità e dignità della persona, proprio in attuazione della funzione rieducativa enunciata all'articolo 27 comma 3 della Costituzione.

Questo trattamento secondo l'articolo 13 dell'Ordinamento Penitenziario, deve essere individualizzato, cioè rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. I parametri di comportamento del personale che lavora negli istituti di pena, si devono ispirare ai principi di dignità e umanità della persona e rispondere alla finalità del reinserimento sociale dei soggetti sottoposti a trattamento rieducativo. Il trattamento individualizzato, che deve essere formulato attraverso l'osservazione scientifica della personalità, diventa lo strumento attraverso il quale ricondurre il reo nel contesto sociale dal quale si è distaccato. Il principio dell'individuazione della pena, non deve esclusivamente adeguare la pena al fatto commesso dal soggetto, nell'ottica della proporzionalità della reazione all'azione svolta ma, soprattutto, deve consentire l'applicazione delle misure alternative, che possono essere considerate l'estrinsecazione più ampia del trattamento risocializzante.

I diritti e le facoltà riconosciuti dalla riforma dell'Ordinamento Penitenziario ai detenuti, insieme alla possibilità per gli stessi di esercitarli, rappresentano un'altra rilevante modifica introdotta dalla legge n. 354 del 1975, attraverso la quale viene data attuazione al disposto costituzionale degli articoli 24 e 3 della Costituzione. Per la prima volta, anche chi è privato della libertà personale ha la concreta possibilità di tutelare i propri diritti. Tra le altre modifiche introdotte dalla riforma in questione, si ricordano, l'apertura del carcere alla comunità esterna e la previsione di una serie di benefici a favore dei detenuti. L'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario prevede la possibilità, a favore di soggetti esterni all'istituto di pena, di partecipare all'azione rieducativa e i benefici hanno la finalità di reinserire, gradualmente, il reo nel tessuto sociale.

Un altro pregio della riforma del 1975 è l'introduzione, nel sistema

penitenziario, di un doppio grado di giurisdizione, affidando la fase esecutiva della pena ad un apposito apparato giurisdizionale, affiancando all'allora giudice di sorveglianza (dopo la riforma del 1986, magistrato di sorveglianza), le sezioni di sorveglianza, competenti sulle questioni relative al trattamento penitenziario e ai diritti dei detenuti.

Legge 40 del 2001

La legge 8 marzo 2001, n. 40 si è inserita in un contesto penale e penitenziario che sembra non riconoscere al rapporto madre-figlio una protezione adeguata a valori, di preminente rilievo costituzionale, quali la maternità e l'interesse del minore ad un equilibrato sviluppo della propria personalità.

Essa abolisce quella che comunemente viene definita “la carcerizzazione degli infanti” (attraverso un ampliamento dell'istituto del rinvio o differimento dell'esecuzione della pena che, nella sua forma facoltativa, giunge fino ai tre anni di età del bambino) e assicura alla prole delle donne condannate un'assistenza materna continuativa, in ambiente familiare, almeno fino al compimento del decimo anno di età (attraverso l'introduzione di due nuovi istituti: la detenzione domiciliare speciale e l'assistenza all'esterno dei figli minori). Inoltre, afferma il principio che riconosce una tutela tendenzialmente assoluta alla maternità ed al rapporto madre-figlio rispetto a valori, anch'essi ritenuti meritevoli di attenzione da parte dell'ordinamento, quali le esigenze processuali, di certezza della pena e di salvaguardia della sicurezza collettiva.

Le disposizioni della legge 8 marzo 2001, n. 40 si collegano con quelle dell'art. 275 comma 4 c.p.p. che stabilisce il divieto di applicazione della custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, quando imputata sia una donna incinta o madre di prole di età inferiore a tre anni con lei convivente. Pertanto, la legge ha offerto una più avanzata tutela al rapporto madre-figlio, attribuendo al giudice il potere di rinviare l'esecuzione della pena e, quindi, di scarcerare la donna detenuta in espiazione di pena che sia madre di prole di età inferiore a tre anni.

Legge 62 del 2011

Dal gennaio del 2014 è entrata in vigore la legge che istituisce gli ICAM (Istituti a custodia attenuata per detenute-madri); essa ha modificato l'ordinamento carcerario del 1975 (Legge 26/7/75 n. 354) laddove dice «[...] alle madri è consentito tenere i figli presso di sé fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido[...]». La legge 62 ha modificato anche l'art. n. 275 comma 4 del codice di procedura penale, dove

dice che: «[...] non può essere disposta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze di particolare rilevanza, quando imputati siano donne incinte o madri di prole inferiore ai tre anni [...]». I tre anni sono sostituiti con “prole di età inferiore ai sei anni”.

Insomma, i bambini che vanno in carcere con la madre vi possono restare in appositi Istituti a custodia attenuata invece che nei vecchi nidi in modo da non far subire la carcerazione al bambino innocente, non “punirlo” con l'assenza della madre e non separarlo dalla stessa all'età di tre anni, come accadeva fino al 2013, ma all'età di sei anni.

Per attuare tale finalità, ovvero, per tenere mamme e figli insieme in ambienti controllati, la legge prevede la carcerazione domiciliare e/o l'individuazione di Case Famiglia Protette, oppure, in alternativa se vi sono esigenze di particolare sicurezza penitenziaria, il bambino può vivere non proprio in carcere, ma nell'ICAM, cioè in un luogo più consono ai suoi bisogni concepito a misura di bambino.

Il bambino, che non è un carcerato, viene portato a vivere in un ambiente dove può stare con la mamma, da solo in camera o in un ambiente dove può giocare con gli altri bambini.

Conclusioni

La grande preoccupazione delle detenute è quella di aver “abbandonato” la propria famiglia e, soprattutto, i propri figli. Si deve considerare che la società, in particolare per l'estrazione sociale da cui provengono le stesse, attribuisce alla donna principalmente i compiti di accudimento della casa e dei figli e, quindi, la responsabilità affettiva dell'intera famiglia. Spesso la donna si sente fallita, non meritevole di amore e sperimenta sensazioni d'impotenza e sintomi depressivi.

Di conseguenza la donna, oltre il peso della carcerazione, vive un forte senso di colpa e di impotenza nei confronti della famiglia. Tutto questo si ripercuote nel vivere un malessere psichico che si trasforma in malessere fisico. Le conseguenze fisiche sono evidenti, dicono gli operatori: disturbi al ciclo mestruale, ansia, depressione, ma anche anoressia e bulimia.

Ci potevano pensare prima, dirà qualcuno, ma come ha ricordato Laura Boldrini nel suo discorso di insediamento alla Camera non si dovrebbe forse stare accanto «ai tanti detenuti che oggi vivono in una condizione disumana e degradante, come ha autorevolmente denunciato la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo».

Come è possibile, allora, stare vicino al mondo della detenzione femminile? Come proteggere la maternità e la femminilità?

La detenzione femminile deve essere studiata, affrontata e gestita in maniera differente da quella maschile perché presenta gravi e specifiche problematiche

che si aggiungono ai già innumerevoli disagi e sofferenze che il carcere comporta. La struttura organizzativa del carcere con le sue regole comportamentali, sono il prodotto di un'elaborazione culturale tipicamente maschile: oggi il carcere per com'è strutturato «rappresenta un'istituzione totale maschile, come ad esempio la caserma, con regole rigide e predeterminate tese a contenere aggressività e violenza, in cui vi è scarso spazio per l'ambito emozionale che fa tipicamente parte dell'esperienza comunicazionale di ogni donna»¹.

1. Cfr. FADDA M.L., *La detenzione femminile: questioni e prospettive*, cit.

È necessario, dunque, partire da uno studio di una “**progettualità per un carcere diverso**” trasformando il “tempo della pena” in un sistema di nuove opportunità e riconoscendo, alle donne detenute, una diversa capacità di relazione e di cura. Quest'ultimo concetto è un'acquisizione culturale piuttosto recente, che ha portato l'Amministrazione Penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento, ad elaborare strategie di intervento differenziate per gli istituti femminili e per le sezioni femminili all'interno degli istituti maschili, come, ad esempio prevedendo l'approvazione di regolamenti specifici, che tengano conto della peculiarità della detenzione delle donne.

In tal senso, le disposizioni contenute nel regolamento-tipo rappresentano un «contributo alla modificazione dei modi e dei tempi della vita detentiva, in modo da avvicinarli ai bisogni della popolazione femminile, con particolare attenzione alla dimensione affettiva (artt. 19 e 20), alle specifiche necessità sanitarie (art. 16, 23 e 25), al diverso rapporto con le esigenze della propria fisicità (art. 9, 10, 16 e 24) e alla necessità di offrire pari opportunità di reinserimento sociale (art. 30 e 33). Con riferimento a quest'ultimo punto si sono accresciuti i momenti di compresenza con i detenuti maschi, in particolare in tutte quelle attività (scuola e formazione in genere, iniziative culturali, ricreative e sportive, partecipazioni alle commissioni di rappresentanza previste dall'Ordinamento penitenziario, ecc.) nelle quali si sostanzia principalmente l'azione rieducativa, ciò anche in ottemperanza a quanto disposto dalla Regola 18.9 della Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri dell'11 gennaio 2006 sulle Regole penitenziarie europee»²

2. Circolare n. GDAP-0308268-2008, del 17.09.2008, Oggetto: Regolamento interno per gli istituti e le sezioni femminili.

L'altra problematica connessa alla carcerazione della donna è la prigionia dei bambini entro la struttura carceraria insieme alla madre, circostanza che non solo non salvaguarda il rapporto madre-bambino, compromesso dalle restrizioni proprie dell'istituto penitenziario, ma lede il principio fondamentale della personalità della pena: un bambino ha il diritto di crescere in libertà e di venir accudito dalla madre la cui pena non può però non essergli inflitta. Allora una domanda sorge spontanea: è ammissibile,

in una società civile, che minori incolpevoli paghino per reati mai commessi e che adulti colpevoli, oltre a scontare la pena “fisica” del carcere, scontino anche quella “morale” della impossibilità di svolgere il ruolo di genitore?

La risposta a questo quesito sembra arrivare dalla legge n.62 del 2011 che ha segnato un cambiamento nella concezione stessa della pena: l'esecuzione penale non può prevalere sui diritti del minore, dunque è necessario che la madre condannata possa espiare la propria colpa garantendo al tempo stesso il benessere del figlio. Per arrivare ad avere risposte concrete è necessario attendere i risultati delle progettualità, in atto in tutta Italia, attraverso due nuove tipologie di strutture le C.F.P. (Case Famiglie Protette) e gli I.C.A.M. (Istituti a Custodia Attenuata per Madri).

Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO, Il carcere e la pena, in www.ristretti.it
- ALAIN GOUSSOT, Carcere femminile, in <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/>
- TOMMASO BURACCHI, Origini ed evoluzione del carcere moderno, in www.altrodiritto.unifi.it
- L'ASSEMBLEA DEI DIRITTI, La detenzione al femminile. Ricerca sulla condizione detentiva delle donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì, in www.assemblea.emr.it
- FRANCHI S., Donne in carcere la questione delle detenute madri e alternative alla detenzione, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, in www.ristretti.it

Sitografia

- www.donnaascoltadonna.org
- www.giustizia.it
- www.ambientediritto.it
- www.parlamento.it
- www.camera.it
- www.altalex.com

Anni fa, studiando i criteri compositivi e distributivi dei “luoghi di transito”, degli

spazi propri delle infrastrutture e dei trasporti, dei luoghi di attraversamento e connessione della città, ho ritenuto necessario affrontare il tema dell'attesa e della conformazione degli spazi in cui essa si consuma. In un testo che riassumeva il lavoro di ricerca¹ specificai che erano esclusi da quella trattazione

1. Cfr. GIARDIELLO P., *Waiting. Spazi per l'attesa*, Clean Edizioni, Napoli, 2010.

due tipi di attesa particolari che avrebbero comportato degli approfondimenti specifici trattandosi di luoghi e spazi “fuori dalla norma”: l'attesa della guarigione, e quindi tutti i tipi di attesa che si consumano negli ospedali, negli ambulatori o presso gli studi medici, e l'attesa della libertà, che è legata al tempo di detenzione e all'architettura delle strutture carcerarie.

Parlare dell'attesa nei luoghi di cura, della conformazione degli ambienti ospedalieri, del rapporto tra malato e spazio delle terapie significa approfondire aspetti psicologici legati alla perdita dell'intimità, alla assenza di autonomia, alla dipendenza dagli altri e, in definitiva, all'attesa intesa come speranza di accadimenti di cui non si è artefici; analogamente l'attesa del detenuto, di colui che aspetta di essere giudicato o che, scontando la propria pena, attende di recuperare la propria libertà, è una condizione imposta in cui si è costretti a vivere un determinato intervallo temporale, sottoposti ad una precisa autorità sovraordinata estranea alla propria volontà, in un luogo con specifiche caratteristiche che sono la materializzazione di regole e comportamenti. La struttura del carcere storicamente è la forma stessa del controllo dell'autorità sul singolo, l'immagine della chiusura e della separazione, l'affermazione della cesura fisica e psicologica dal mondo (che rimane fuori) è la materializzazione di un universo dove non avere diritto alla libertà significa perdere ogni possibilità di scelta o autonomia.

Chi è stato condannato fa quindi i conti con l'attesa, che non è solo il tempo che separa dal momento del ritorno alla vita “fuori” ma è anche il periodo in cui l'attesa prende il sopravvento in quanto impossibilitato ad esprimere scelte capaci di alterare il valore dei momenti da trascorrere.

Il luogo dove il detenuto è “costretto” a vivere dovrebbe potere offrire la possibilità di conferire un senso e un valore all'attesa della libertà, garantendo condizioni in grado di rendere qualificante e denso di significati il passare del tempo.

Il carcere dovrebbe cioè essere il luogo delle opportunità e non delle privazioni, a partire dalla considerazione che la mancanza di libertà personale è essa stessa la pena.

Gli spazi di detenzione, ancora basati sulla omologazione dei ritmi di vita, sulla perdita del privato e dell'autonomia, su quel regime dai più definito "infantilizzante" perché esclude ogni determinazione, rischiano invece di trasformare il tempo di detenzione in una parentesi vuota tra il prima e il dopo di una colpa. Il tempo della pena non dovrebbe essere percepito come una sospensione del suo normale fluire ma come una fase precisa in cui, durante l'esecuzione della condanna, godere tuttavia di occasioni concrete, dove i luoghi e il tempo possano contribuire all'indispensabile momento di riflessione su cui costruire il proprio riscatto.

«La spoliazione annulla, non redime. In carcere si possono tentare percorsi diversi [...], lavorando sul rispetto della dignità personale e sulla conservazione della capacità di autodeterminazione del recluso: il tempo della pena acquista così un po' di significato, con effetti meno dannosi sulla vita futura»².

2. Castellano L., La teoria dei vasi comunicanti. Carcere e territorio, in AA.VV., La rappresentazione della pena. Carcere invisibile e corpi segreti, numero monografico della rivista "Communitas", n. 7, febbraio 2006, Milano, 2006, p. 76.

Attesa

Qualunque sia il tipo di attesa da trattare è necessario quindi esaminarne il significato, capire il valore del tempo in cui si svolge e le emozioni delle persone in tale condizione, al fine di rintracciare le specificità degli spazi a tale funzione destinati. Dare forma all'attesa, rendere tangibile il trascorrere del tempo nella speranza di un evento, di qualcuno o di una determinata azione da svolgere, significa capire lo stato d'animo di chi è in tale condizione e predisporre intorno a lui i luoghi più adatti ad assecondare o a migliorare le sue sensazioni.

«[...] È importante, per chi fa l'architetto, conoscere quali sono i meccanismi mentali e fisiologici che regolano lo spazio e in particolare quali dimensioni e forme, quali altezze, lunghezze, linee, colori mettono in moto questi meccanismi, dal momento che organizzazioni diverse dello spazio determinano diversi e specifici stati di coscienza. [...] È stato osservato come il movimento non implichi soltanto una più o meno corretta articolazione di parti del nostro corpo, ma anche il loro entrare in rapporto con gli oggetti fuori di noi, con le cose, ma soprattutto con lo spazio che ci circonda. Non si tratta, per esempio, soltanto di muovere piedi, braccia, mani e bocca, ma di raggiungere, afferrare, trattenere o mordere qualcosa. [...] Questi atti connotano la comprensione della realtà in termini di percezione significativa dello spazio, percezione che precede ogni riflessione e conoscenza intellettuale della realtà stessa. Il momento percettivo

non si limita quindi a una presa di coscienza dell'esistenza degli spazi e degli oggetti che li popolano, ma pone già in essere una relazione che ne determina la loro maggiore o minore vivibilità»³.

3. GENTILE A., *L'attesa e i suoi luoghi*, in GIARDIELLO P., op. cit., p. 36

In generale, l'attesa è il lasso di tempo che intercorre tra il preannuncio di un evento e il suo verificarsi, per cui l'attesa, per un individuo, è l'insieme di sollecitazioni che derivano dal vivere e percepire il tempo, è il modo in cui si vive l'intervallo temporale definito dall'annuncio e dal manifestarsi di un evento che lo riguarda da vicino, questo perché l'uomo percepisce come tempo di attesa solo quello legato ad accadimenti che lo riguardano personalmente.

L'attesa è cioè un frammento di tempo non comune ma personale e, soprattutto, non oggettivo ma soggettivo.

Sinonimi di attesa, nella lingua italiana, sono: ansia, apprensione, curiosità, speranza, il che ci lascia intendere quanto questo intervallo di tempo non sia assimilabile ad altri momenti che scandiscono la vita ma che, piuttosto, trattandosi di un tempo "vuoto", indefinito e indeterminato, in cui sostanzialmente non accade niente se non l'atto di attendere, è un lasso temporale che comporta uno stato di inquietudine, tanto che si parla comunemente di "ansia da attesa". L'ansia nasce come difesa da qualcosa che sentiamo come pericoloso. Nel caso dell'ansia da attesa, tale disagio sopraggiunge anche quando si aspetta un evento piacevole o portatore di gioia e felicità. Ciò perché l'uomo che comincia a prefigurarsi quello che dovrà accadere pone la sua attenzione su esperienze che non si sono evolute nella direzione sperata e, non essendo capace di immaginare il modo in cui le cose si evolveranno, si sottopone a una tensione che lascia spazio solo a dubbi e a prefigurazioni negative dell'evento atteso.

«Un individuo in attesa quindi è un individuo in tensione, caratterizzato cioè da un disturbo che all'ansia fisiologica accoppia una maggiore rigidità della mente. Se la tensione generata è momentanea e viene riconosciuta come tale, essa può essere facilmente razionalizzata e controllata dal soggetto stesso, e in questo caso l'attesa può addirittura trasformarsi in qualcosa di piacevole. Al contrario, quando la poca fiducia in se stessi non riesce a controllare la tensione generata dall'attesa, sia pure per l'arrivo di un treno, questa può trasformarsi in sofferenza, caratterizzata da uno stato d'ansia patologico, fino a generare veri e propri attacchi di panico, ai quali spesso segue o si accompagna un sentimento di frustrazione e di insignificanza, se non di disperazione. Ci sono poi molteplici implicazioni nel dinamismo dell'attesa che ne modificano la qualità, molteplici implicazioni che spingono l'individuo a costruire una serie di domande su se stesso, sul mondo esterno, sul proprio grado di benessere e di soddisfazione, sul

proprio disagio e frustrazione. È un processo duplice, infatti, quello innescato dall'attesa: da un lato c'è la tensione costante verso qualcosa di “esterno”, l'ansia del soddisfacimento del proprio bisogno, dall'altro c'è un confronto “interiore” sulle proprie priorità e necessità, sulle proprie capacità esistenziali. Il grado di maturità raggiunto nel percorso di crescita personale aiuta l'individuo a districarsi in questo processo riducendo così i livelli d'ansia che si determinano»⁴.

4. Ibidem, p. 38.

Lo stare in attesa è una modalità dell'essere legata al tempo, ma a un tempo non utilizzabile per le azioni comuni che scandiscono la vita e, pertanto, di fronte ad eventi non eccezionali, si è stimolati a inventarsi circostanze tese a far “trascorrere il tempo più velocemente”, utilizzando a proprio vantaggio l'interruzione temporale nel proprio ritmo esistenziale. Sentirsi di perdere tempo, tra l'altro, è una sensazione che, il più delle volte, incrementa l'ansia e che deforma la percezione dell'evento che sta per giungere e concentra tutta l'attenzione sulla disperazione derivante dal fatto di non potere fare alcunché e quindi di non utilizzare opportunamente il proprio tempo. Il non poter fare o svolgere determinate azioni considerate parte integrante della vita e dei suoi ritmi – condizione reale e non semplice “stato d'animo” nel caso della vita carceraria – svuota di contenuto ogni opportunità di distrazione che viene offerta.

Troppo spesso, si confonde l'operazione di dare un significato alle azioni che si effettuano durante l'attesa con la necessità di costruire diversivi o alternative, di riempire cioè ciò che è percepito privo di senso. Conoscere l'attesa in tutte le sue forme e le modalità che la caratterizzano ci permette di qualificarla, attribuendogli significati propri, non finalizzati a cancellare il ponte temporale innescato dal lasso di tempo che si deve subire, ma capaci di rendere tale condizione spazio-temporale portatrice di nuovi contenuti altrimenti non esperibili in altri luoghi e situazioni.

Il “non far niente” viene percepito come un contenitore vuoto fonte di angosce, viene considerato tempo “perso” invece di essere inteso come un tempo “ritrovato”, cioè un'opportunità per potersi dedicare senza distrazioni al pensiero, alla conoscenza, all'informazione, alla creatività, alle relazioni, allo svago. Stimolare tali attività, a volte sopite, cancellare il latente senso di colpa di chi si sente di “non agire”, valutare quindi il tempo in cui si aspetta non solo in chiave di perdita ma come momento propizio, è una operazione che va costruita fin dal progetto dello spazio in cui si svolge l'attesa.

Nella specificità del tempo della detenzione è proprio a partire dal principio che la condanna non debba essere percepita come una esclusione ma come una inattesa opportunità che possono derivare alcune considerazioni su come immaginare il tempo e lo spazio dell'attesa della libertà.

Le recenti esperienze raccontano come l'applicazione del regime "a celle aperte", l'apertura cioè delle porte per permettere ai detenuti di muoversi liberamente nei corridoi, è stata in principio da molti accettata con disagio, per vari motivi: la paura e l'incapacità di decidere autonomamente cosa fare, la mancanza di possibilità di fare delle cose, l'assenza di attrezzature dello spazio e di opportunità per inventarsi determinate attività.

Se le comuni sale di attesa, per come sono pensate e realizzate, rappresentano nel nostro quotidiano dei veri e propri monumenti all'inattività e alla rinuncia di qualsiasi azione, a maggior ragione la cella, e ancor più il corridoio vuoto e privo di qualsiasi definizione atta a stimolare, o solo a permettere delle azioni, risultano oggi del tutto inadeguati a ridurre l'ansia dell'attesa, a qualificare il tempo da passare rinchiusi.

Ci sono poi oggetti, suppellettili che, per come sono concepiti e disposti nello spazio, condizionano la lettura e la percezione dei sensi evocati dal luogo. Le cose, gli arredi le attrezzature a completamento dello spazio, non rimandano solo alla loro funzione, quanto piuttosto all'insieme di eventi e di ragioni legati a quella funzione. Una semplice cosa, come una sedia o una panca, che normalmente vogliono contribuire a sopportare fisicamente lo stress derivante dall'attesa, posso risultare, se disposte senza senso nello spazio, se prive di caratterizzazione, se isolate in ambienti privi di connotazione, la rappresentazione stessa dell'attesa perché simboli e icone di posture passive e inattive. Per cui, anziché agevolare l'attesa, in quanto di risposta a bisogni concreti, enfatizzano le sensazioni che creano ansia, perché incapaci di offrire un conforto psicologico, un reale stimolo.

Per questo l'eccesso apparente di funzionalità, di comodità e di prestazioni, non sempre riesce, dal punto di vista della forma simbolica dell'insieme degli oggetti, a ottenere la reazione emotiva consona alle esigenze di uso. Lì dove alcuni oggetti risultano indispensabili e imprescindibili, diviene fondamentale la loro disposizione, la stessa definizione materica e le modalità con cui tali cose sono poste all'attenzione del fruitore, per proporre strumenti da usare e con cui interagire, più che isolati elementi con cui soddisfare singoli "bisogni". Partire da una riflessione sulla disposizione, numero e tipologia degli oggetti, sul loro trattamento cromatico e morfologico, comporta che questi evitino di incarnare simbolicamente l'attesa, e diventino invece suggerimenti "inattesi" per un uso soddisfacente del tempo a propria disposizione.

Ogni tipo di attesa si subisce, non si sceglie, per cui il progetto dei luoghi dell'attesa, inteso in tutti i suoi aspetti, da quello materiale a quello psicologico, diventa ancor più sensibile in quanto significa suggerire e convincere il fruitore a valorizzare l'intervallo di tempo a cui è costretto, non annullando le ansie insite

nell'attesa, bensì spingendo verso la consapevolezza che è possibile qualificare e gestire, quindi assumere il controllo, anche di questi momenti.

Declinare ogni frammento del proprio tempo in senso introspettivo, in modo che incida costruttivamente sul nostro stato d'animo, permette di governare l'attesa anche attraverso azioni elementari, il cui valore non risiede nella profondità dei contenuti, ma solo dal beneficio che se ne trae.

Per questo è necessario tenere in conto nella progettazione dei luoghi destinati all'attesa, ed in particolare di quelli dove si consuma l'attesa della fine della pena, di alcuni principi capaci di proporre l'uomo come protagonista attivo delle sue azioni e come utilizzatore creativo dei suoi spazi: contestualizzazione, flessibilità, responsabilità, partecipazione.

Ogni luogo destinato all'attesa non può non prevedere tali categorie che corrispondono a esigenze e comportamenti dell'uomo. È evidente che si deve trattare di possibilità di uso e di comportamento rispettose delle singole psicologie personali, che consentano sempre la scelta consapevole da parte dell'utente, attraverso un suo coinvolgimento diretto.

Contemplazione

Una delle caratteristiche principali che deve avere un luogo dell'attesa è quello di percepire il passare del tempo non solo attraverso strumenti atti a misurarlo (la cui presenza a volte invece accresce la sensazione di un tempo che "non passa") ma soprattutto grazie alla possibilità di percepire il naturale mutare delle condizioni di luce e di clima. È quindi importante immaginare luoghi per la contemplazione del paesaggio, per la lettura del variare della luce naturale, per percepire il clima e le stagioni, per vedere lo scorrere della vita. Guardare all'esterno, già raro nelle normali sale di attesa, è un dato indispensabile nei carceri, al fine di consentire la percezione di un orizzonte lontano e soprattutto senza interferenze di strumenti di interdizione. Il progetto delle vedute, ma anche delle finestre e degli infissi stessi, diventa un tema che può qualificare in maniera sensibile l'attesa e suoi tempi, in quanto, declinare i criteri di sicurezza garantendo tuttavia una ampia e profonda visione, è oggi possibile grazie a materie e tecniche di uso comune.

Analogamente il progetto del recinto, la definizione dei limiti fisici della struttura carceraria, dei luoghi all'aria aperta, degli spazi per i colloqui, deve evitare che sia impedito, come oggi accade frequentemente, la lettura dell'ambiente e del paesaggio. Semplici attenzioni compositive posso interpretare i principi di controllo e di sicurezza con quelli di una visione dell'intorno. Inoltre posso essere altresì realizzati dei "panorami interiori", dei veri e propri "paesaggi interni" capaci comunque, attraverso vegetazione e piante,

di materializzare il passare delle stagioni, i cambi di temperatura, di rendere percepibile ed evidente il semplice cammino del sole (e delle ombre portate) nell'arco della giornata.

Partecipazione

L'inalamovibilità degli spazi, nel senso di una loro definizione unifunzionale, determinata e specifica, non costruisce alcun rapporto tra l'ambiente e il fruitore. In particolare nei luoghi dell'attesa ciò che progettualmente va tenuto in conto è la possibilità che si crei una interazione tra l'uomo e lo spazio, che si inneschino processi di partecipazione e di coinvolgimento attivo attraverso una reale flessibilità degli ambiti di vita. Ciò non significa necessariamente che esistano parti mobili o oggetti trasformabili (che comunque nel caso dei carceri, nei limiti delle possibilità lasciate dai criteri di sicurezza, sarebbero comunque auspicabili) quanto piuttosto che vengano predisposti luoghi o parti di essi capaci di essere letti e usati in maniera diversa, di soddisfare varie esigenze, di essere insomma interpretati personalmente e adoperati liberamente. L'adattabilità implica una partecipazione reale dell'utente, una implicazione personale attraverso aspettative da esaudire. Gli spazi devono stimolare più azioni e predisporre ad accettare varie soluzioni di uso proprio perché la ripetizione, la modularità ed il ritmo costante e monotono, rappresentano la forma stessa dell'attesa. In particolare la ripetizione è uno dei modi con cui essa viene comunicata, sia visivamente che attraverso la stimolazione degli altri sensi, poiché l'ossessiva sequenza di componenti sempre uguali costituisce l'essenza di un tempo senza fine, di cui non si riesce a percepire il termine, che non offre alcuna possibilità di essere mutato. Praticamente si tratta di distribuire nello spazio "attrattori" e non semplici attrezzature, esche capaci di indurre indirettamente attività e sensazioni e non solo strumenti o complementi che definiscono direttamente una attività o un comportamento, ma tutto ciò che può indicare e suggerire attività.

Morfologia

Intimo e condiviso, pubblico e privato, raccoglimento e condivisione devono essere garantiti direttamente dalla morfologia dello spazio. Non possono essere attribuiti aggiunti ad ambienti privi di ogni connotazione, ma devono essere opportunità insite nel modo di utilizzare i luoghi progettati che sono già contenute nei principi ispiratori che definiscono e determinano l'opera costruita.

In tal senso i luoghi non possono essere né ingenui, né imparziali, anzi devono essere così fortemente stimolanti al fine di consentire ogni tipo di atteggiamento da parte dell'utente.

La morfologia dello spazio interno architettonico, le soluzioni materiche e di finitura, devono poter consentire risposte personalizzate da parte di ogni fruitore. Proprio perché l'attesa è percepita come un evento personale, e ogni attesa corrisponde ad una reazione individuale alla presa di coscienza del tempo e del luogo in cui si è costretti, ogni ambiente deve essere progettato per essere recepito come esclusivo, come destinato alla risoluzione delle personali esigenze. Nel caso dei carceri, lo spazio, a cui si è obbligati utenti per un determinato periodo, non può essere basato su regole standard che diventano la forma stessa – spesso angosciante – dello stare in quel luogo, ma deve porsi come strumento per costruire la propria volontà e per organizzare il tempo, segnando con la propria presenza i luoghi e non subendo la loro essenza.

È la consapevolezza e la partecipazione che permettono di poter gestire, nel rispetto delle regole, in maniera del tutto personale, il proprio tempo; la concessione di autonomia e l'assunzione di responsabilità permettono il “progetto del tempo” che va oltre la definizione di attesa, assumendo un ruolo qualificante e significativo, pur nella sua ineluttabilità.

Lasciando alle specifiche discipline le analisi sui comportamenti delle persone, sugli stati d'animo, sulle modalità con cui reagiscono o combattono tali disagi, quello che interessa invece chi progetta i luoghi e gli strumenti con cui consumare l'attesa – e ciò che essa comporta – sono le soluzioni più idonee a ridurre ogni forma di imbarazzo rispetto agli altri che condividono la medesima situazione, ovvero le condizioni capaci di offrire il giusto grado di comfort e di serenità attraverso soluzioni spaziali idonee. L'attesa crea infatti imbarazzo quando ci si accorge che la propria ansia è percepita dagli altri; per questa ragione gli spazi dell'attesa devono poter assicurare diversi livelli di privacy attraverso i quali chi aspetta può filtrare le relazioni con gli altri e lasciar trasparire solo le modalità del proprio stato d'animo che intende comunicare e palesare.

Relazionarsi agli altri è un modo di comunicare se stessi, si può dare forma alla propria timidezza o alla personale sfacciataggine, ma se i luoghi e gli oggetti che li animano sono fissi e monotematici questi prevederanno sempre e solo un copione da svolgere in cui l'apparente uguaglianza mette in luce solo le differenze relative ai propri disagi, alla sopportazione delle limitazioni.

La libertà di scegliere come mostrarsi e cosa comunicare deriva dalla possibilità di selezionare gli aspetti positivi e costruttivi di se stessi mettendo a tacere quelli che, invece, ci mettono a disagio. Pertanto, offrire modalità di scelta e di comportamento, per inventare i luoghi e non di subirli, sono i principali compiti di chi deve conformare spazi in attesa della vita. Questo può avvenire attraverso caratterizzazioni distinte degli spazi, diversi livelli di intimità e socialità, costruendo la sostanza delle relazioni tra i singoli soggetti grazie a

soluzioni ambientali differenziate, modulate e modificabili.

In conclusione è evidente che guardare il progetto del carcere attraverso i temi derivanti dalla conoscenza dei fenomeni legati all'attesa, non muta lo scenario già noto che necessita di interventi urgenti, rende tuttavia consapevoli di quanto sia indispensabile trattare tale argomento non solo attraverso specialismi propri delle professioni tecniche e quanto risulti necessaria l'integrazione con discipline umanistiche e scientifiche in grado di definire il problema a partire dall'uomo, dalle sue aspettative ed esigenze.

Migliorare la qualità del tempo dell'attesa dello svolgimento della pena, renderlo qualificante, significa consentire di svolgere appieno il mandato rieducativo dell'istituzione penitenziaria e sperare in un mondo dove le opportunità siano alla base dell'integrazione e della condivisione di principi morali su cui basare la costruzione della società.

IL WORKSHOP

COME STRUMENTO

DI PROGETTAZIONE

IN CARCERE

MARELLA SANTANGELO

Negli anni tra il 1962 e il 1968 Ernesto Nathan Rogers fu incaricato del corso di Elementi di composizione del terzo anno della scuola di architettura di Milano, in questi tre anni accademici impostati su cicli biennali, scelse come temi di progetto la scuola primaria,

il teatro e il carcere. «Questi tre temi – ha scritto Enrico Bordogna – sono l'ostensione della sua idea di scuola: una scuola sperimentante, che ricerca e si pronuncia su questioni della città e della società, e avanza proposte con i mezzi dell'architettura, con il progetto. In questa unità tra ricerca e didattica, tra impegno civile e formalità dell'architettura, Rogers era convinto che si dessero le

1. E. Bordogna, Carcere, città e architettura: le ragioni di un corso, in M. Biagi (a cura di), *Carcere, città e architettura progetti per il carcere di San Vittore a Milano 20014-2009*, Maggioli Editore, Milano 2012.

migliori condizioni per il valore di una scuola e per la formazione degli allievi»¹. La concezione di Rogers sul valore e il ruolo della Scuola nella formazione degli architetti, cioè degli uomini del

futuro, di una scuola “come produzione di conoscenza e di cultura” è una delle questioni alla quale è stata di più legata la sua riflessione teorica e con essa la sperimentazione progettuale che la scuola ti consente di fare rispetto al mestiere.

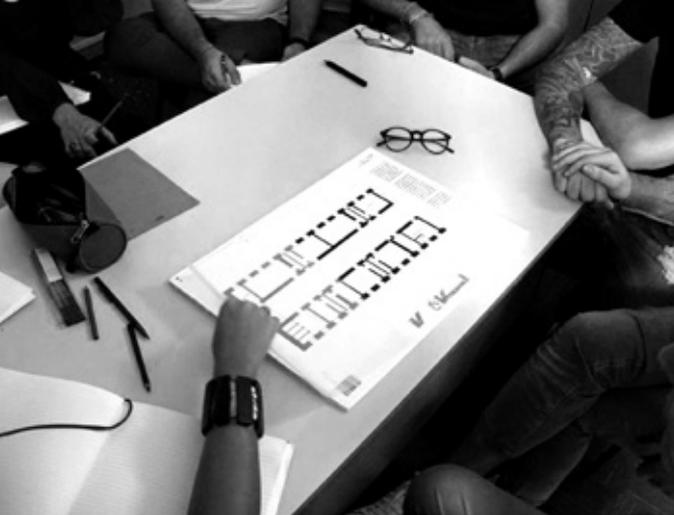
Scegliere di far lavorare i ragazzi su tre funzioni collettive tra le più importanti della città racconta di una visione dell'architettura come opportunità straordinaria per immaginare di cambiare lo stato delle cose, quella che Rogers stesso ha chiamato l'utopia della realtà: «Utopia non è sempre “immagine vana e senza fondamento”, né “chimera, castello in aria ecc.”, secondo la fredda definizione dei vocabolari; può essere una carica teleologica che proietta il presente in un futuro possibile, anche se le sue forme sono ancora irrealizzabili a causa dei molti condizionamenti che limitano l'espressione dei contenuti e le azioni necessarie a renderli operanti. Si tratta di attivizzare il concetto d'utopia: di pensare in concreto a una società migliore (non certo a un mondo di soltanto

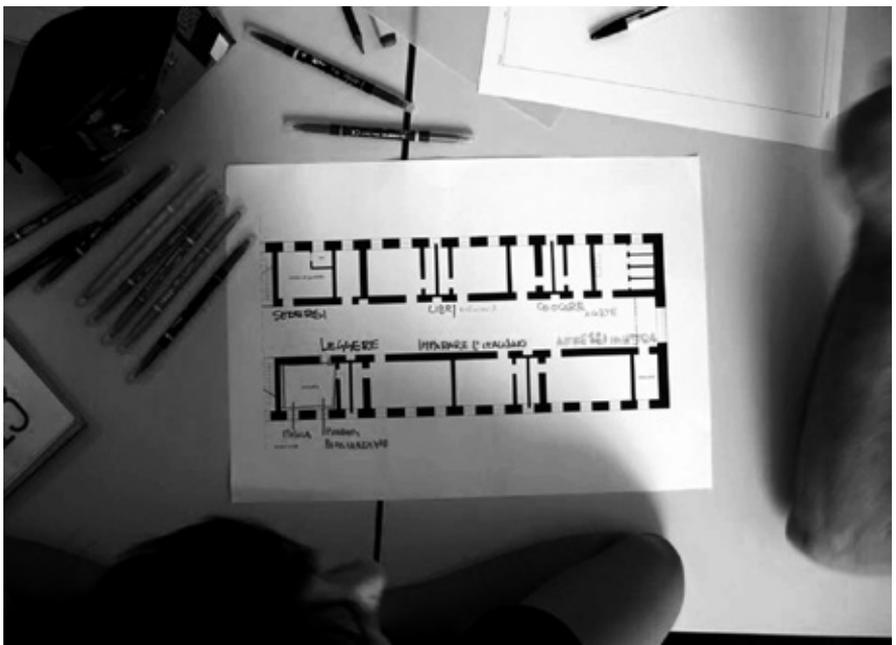
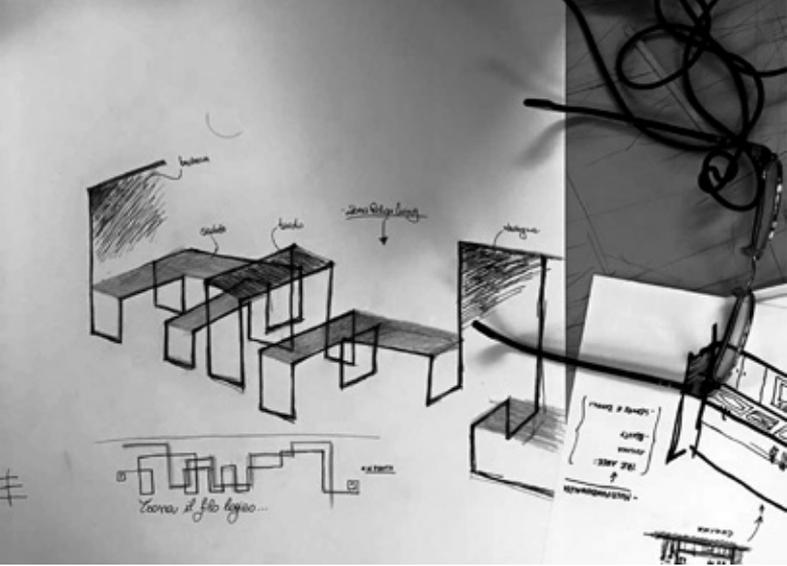
2. ROGERS E. N., *Utopia della realtà*, in “Casabella Continuità” n. 259, 1962.

onesti, soltanto belli e buoni, ma a un mondo costruito con mezzi reali per fini reali)»².

La forza di questa scelta didattica, la capacità di conquistare l'attenzione e di stimolare le reazioni degli studenti attraverso un tema difficile e complesso nel quale si ritrova una commistione profonda tra architettura, spazi e vita degli uomini, nel quale si riconosce il ruolo civile perso dall'architettura, è stata sperimentata di recente attraverso l'esperienza del Workshop.

La scelta di questo tipo di esperienza progettuale è scaturita dalla decisione di “entrare dentro” non solo al problema dello spazio in carcere e alle sue infinite possibili









declinazioni, ma anche fisicamente per portare gli studenti all'interno di quello che si configura come una sorta di mondo parallelo, in cui però vivono uomini, che come ha detto Rogers non sono tutti "brutti e cattivi". Inoltre, è sembrato di estremo interesse affrontare una prova di progettazione partecipata, in cui ci si potesse confrontare direttamente con gli utenti di quei luoghi, con coloro che quotidianamente vi lavorano con l'obiettivo di progettare parti del complesso la cui trasformazione immediata possa contribuire significativamente ad un miglioramento delle condizioni di vita.

D'altronde come è scritto con chiarezza nel documento finale dei lavori del Tavolo 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale: «Un'analisi di questo tipo può/deve coinvolgere i detenuti nell'ottica della loro responsabilizzazione, insieme ad educatori, polizia penitenziaria, volontari. La responsabilizzazione del detenuto nel contribuire a rendere meno affittivo il periodo della pena per sé e per gli altri detenuti rappresenta una forma di educazione civica, di responsabilità sociale verso il prossimo. In tal senso possiamo affermare che la progettazione partecipata svolge un compito non secondario per la risocializzazione del detenuto».

Le esperienze dei Workshop *Vivere dentro. Progettare lo spazio e le relazioni nel carcere* portate avanti nella Casa Circondariale di Poggioreale tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 con il Dipartimento di Architettura della "Federico II" di Napoli, come l'intervento di autocostruzione nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno con il Politecnico di Torino, quello del Laboratorio tematico di progettazione nelle carceri di Opera e Bollate con il Politecnico di Milano³, dimostrano come sia possibile e auspicabile in questo momento complesso per il mondo dell'Amministrazione Penitenziaria avviare percorsi positivi per la crescita degli studenti e per la vita quotidiana dei ristretti. Un altro caso molto interessante è quello della ricerca-intervento di tipo partecipativo portata avanti nella Casa Circondariale di Sollicciano a Firenze dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, attraverso il quale sono emerse alcune criticità particolarmente difficili che dovrebbero avere la priorità sugli interventi di prossima programmazione.

Nell'abitare risiede l'essere dell'uomo

Martin Heidegger

Premessa

Ho sempre pensato che anche il carcere rinvii all'abitare. E l'abitare, seppure in questa ipotesi temporaneo per definizione, rimanda al concetto di casa. Le case, non lo scopro certo io, sono uno dei modi fondamentali con cui gli esseri umani non solo organizzano la loro vita (sociale), ma determinano, ovvero danno senso e forma alla loro umanità. La correlazione tra stile di umanità e tipo di abitazione è quindi inevitabile. Concentrarsi sul modo in cui gli esseri umani abitano lo spazio, significa considerare le maniere con cui danno forma alla loro umanità.

Il carcere non può non essere considerato una casa seppure momentanea. E per questo lo spazio carcere non può non essere considerato neutrale rispetto ad un programma di recupero anche sociale delle persone ristrette. Un carcere è innanzitutto un luogo. E come luogo un sistema di relazioni. La forma di un carcere condiziona queste relazioni e da esse viene condizionato in una situazione di reciprocità.

La Casa Circondariale “G. Salvia” di Napoli – Poggioreale

La Casa circondariale di Napoli è stata inaugurata nei primi anni del XX secolo. Pur essendo stata sottoposta a numerosi interventi di ristrutturazione e ammodernamento nel corso della sua vita ultra secolare, non è mai stata oggetto di un intervento profondo che affrontasse l'idea di detenzione (o stile di umanità) della sua architettura, la quale riflette, inevitabilmente una visione di pena detentiva assolutamente non più attuale. E questo soprattutto in un tempo penitenziario, come quello attuale, caratterizzato da fermenti di profondo cambiamento.

In realtà, va ammesso, per comprendere il contesto nel quale ci si muove, che a livello nazionale “nel corso degli anni, la realizzazione degli spazi detentivi non è passata per una strategia di gestione dei detenuti e per una nuova idea di custodia che potesse consentire una maggiore vivibilità delle carceri e più concrete opportunità di recupero”¹. In tal senso l'istituto di Poggioreale

non può essere considerato una eccezione.

Ciò che rende però particolarmente delicata tale questione, più di tante

1. CASCINI F., *Analisi della popolazione detenuta e proposte di intervento*, Rassegna penitenziaria e criminologica - 2013

altre, è proprio la vocazione squisitamente chiusa (riferendoci alla natura del regime) del carcere “G. Salvia”. Esso si presenta quasi del tutto privo di spazi comuni, distinti da quelli del pernottamento. Non solo. Anche i pochi spazi comuni esistenti non rimandano ad un luogo in grado di ospitare relazioni. I cortili passeggio, ad esempio, spazi collettivi per eccellenza, nei quali i ristretti trascorrono oggi 4 ore della loro giornata, sono veri e propri scatoloni vuoti, privi di ogni modularità e distinzione che possano ispirare una fruizione più consapevole e attiva. La loro unica vocazione appare quella di essere attraversati da un passeggio per gruppi fine a se stesso in una vasca rettangolare delimitata da alte mura detentive; insomma nulla di più della classica *passeggiata carceraria* in circolo o avanti e indietro che contribuisce a consolidare una serie di comportamenti legati a stereotipi sub culturali del luogo. I singoli Padiglioni detentivi, attraverso i quali si declina l'istituto (se ne contano oltre dieci, considerando talune porzioni di essi), sono mancanti anche delle cosiddette sale di socialità ovvero di stanze collocate sullo stesso piano e che tradizionalmente ospitano le persone detenute per talune ore della giornata. Luoghi spesso superati, in quanto riproducono una utilizzazione del tempo e dello spazio assolutamente passiva essendo, il più delle volte, palcoscenico di attività molto simili a quelle, per così dire, praticate in cella, ma solamente su una superficie più ampia e con una condivisione maggiore (in questo supplemento di socializzazione e nello spostamento, seppure limitato, dalla stanza di pernottamento, risiedono i suoi ridotti punti di vantaggio, persistendo comunque, il più delle volte, una condizione di stretta sorveglianza e, soprattutto, di limitazione di spazi che annulla ogni idea minima di gestione dei movimenti da parte delle persone ristrette), ma con un germe di idea positiva come quella della distinzione tra gli spazi destinati al pernottamento e gli altri nei quali si dovrebbe sviluppare il tempo della detenzione. Inizio di pensiero perché non in grado di superare un sistema di detenzione comunque concentrato, se non chiuso, in uno spazio eccessivamente limitato.

Una delle critiche maggiori e più incisive rivolte al sistema penitenziario, è stata sicuramente quella di contribuire ad una neutralizzazione del detenuto, ad una sua “incapacitazione”, come sostenuto da altri. Una sorta di “infantilizzazione” deresponsabilizzante. Anche nelle scelte quotidiane ogni ambito discrezionale di autodeterminazione è ridotto quando non annullato. Tale condizione appare ontologicamente disfunzionale rispetto alla prospettiva del reinserimento.

Tale riflessione se da un lato ci riconduce al concetto del tempo della detenzione, un tempo occupato da occasioni di ripensamento, e quindi necessariamente costruttivo, non può rinunciare a confrontarsi con il concetto di spazio della pena. Troppo spesso, questo, ridotto ad un dato meramente

quantitativo essendo collegato al fenomeno del cosiddetto sovraffollamento penitenziario e, ancora, appiattito sulla necessità che lo spazio a disposizione pro capite non scenda al di sotto dei 3 metri quadri, soglia sotto la quale si ritiene in automatico integrare l'ipotesi di un trattamento disumano e degradante.

Chi scrive non sottovaluta assolutamente l'importanza di tali riferimenti che servono sicuramente a costruire un concetto giuridico di dignità, ma rivendica la necessità che lo sguardo si diriga verso la qualità della pena (quasi un ossimoro per alcuni), e a quella reiscrizione del catalogo dei diritti (Rodotà) direttamente

2. BUFFA P., *Umanizzare il carcere*, Laurus Robuffo, Roma, 2015.

correlati alla questione spazio, come quello allo sviluppo della personalità e a quello ad una relazione umana².

In questo contesto si impone la necessità di avviare la trasformazione, o quanto meno un adattamento parziale, della struttura. Operazione che non poteva essere realizzata dagli stessi operatori penitenziari, già troppo spesso impegnati su troppi fronti, umani e professionali (persistendo una interpretazione del carcere come la risposta più semplice a problemi molto più complessi che richiederebbero interventi multifattoriali) anche per le difficoltà logistiche appena delineate.

Workshop. La collaborazione con il Dipartimento di Architettura – Federico II Napoli.

Da queste premesse, vissute da chi scrive come vere e proprie urgenze per poter attivare anche all'interno dell'istituto una più aggiornata modalità di gestione della pena, ha origine l'esperienza con il Dipartimento di Architettura della Federico II. La necessità di costruire, se non inventare nuovi spazi, riconvertire quelli esistenti, in spazi abitabili nel senso in premessa evocato. Luoghi sicuramente più accoglienti, ma anche luoghi di relazione umane. Di, seppure limitata, ma comunque di maggiore autodeterminazione. Ancora. Spazi destinati, finalmente, ad ospitare un sistema di relazioni che alimenti anche quello delle regole: lo spazio delle socialità (declinato appunto al plurale per non confonderlo con quello strettamente penitenziario) è uno spazio ad alto potenziale educativo. O almeno può esserlo.

La scelta del Padiglione da avviare all'iniziativa è ricaduta sul Padiglione "Livorno" ovvero, in una logica di sempre più netta distinzione di percorsi detentivi calibrati il più possibile in base alle caratteristiche di fondo della utenza (l'ordinamento parla di "gruppi omogenei") che si ospita. La Casa circondariale di Napoli, si deve tenere presente, che è l'istituto penitenziario che ospita il maggior numero di ristretti sul territorio nazionale, da circa due anni attestatosi intono alle duemila presenze. Ma il suo grado di complessità deriva soprattutto

dalla coesistenza di più circuiti penitenziari al suo interno (alta sicurezza, circondariale, protetti promiscui, omosessuali e transessuali, primari, riprovazione

3. Servizio Assistenziale Intergrato, precedentemente denominati Centro Diagnostico Terapeutico, un vero e proprio reparto ospedaliero detenuto.

SAI³) che nel tempo, soprattutto per una grave condizione di sovraffollamento, ha portato ad un appiattimento del regime, il più delle

volte determinando una sua contrazione. È chiaro, invece, come ogni circuito meriterebbe una azione trattamentale calibrata sulle specifiche caratteristiche che lo contraddistinguono (il nostro ordinamento penitenziario, in realtà, è ispirato alla individualizzazione del trattamento). Questa condizione per la quale i detenuti vivono tutti alla stessa maniera ed è solo il loro comportamento negativo che viene preso in considerazione come elemento distintivo (anche relativamente alla aspettativa di accesso ai benefici) è stata, comunque, comune a buona parte del panorama penitenziario (essendo l'intero sistema sofferente del fenomeno del sovraffollamento). Una condizione di minore sofferenza (nonostante comunque le duemila presenze), ha consentito sicuramente l'avvio di una nuova organizzazione della detenzione fondata sulla differenziazione accennata. L'avvio di un pensiero detenuto che rispondesse maggiormente alle istanze costituzionali.

Il Padiglione Livorno, in particolare, viene ritenuto (e sempre più costruito come) un Padiglione di arrivo, destinato ad accogliere chi abbia già offerto una prima prova di responsabilità rispondendo positivamente all'offerta trattamentale ricevuta. Ma ancora di più rappresenta il tentativo, anche fisicamente, di rappresentare un possibile sviluppo e graduale miglioramento delle proprie condizioni di detenzione sempre più caratterizzate da scelte e da responsabilità (evitando che questa si confondi con la premialità). Come si è abbondantemente sostenuto, la mancanza di possibilità di scelta e la mancanza di responsabilità costituiscono il primo punto di negazione del diritto al trattamento e al reinserimento sociale.

I primi luoghi sui quali si è concentrato il progetto hanno riguardato i corridoi delle sezioni e i cortili passeggio. Nel primo caso trattasi di una vera e propria riconversione essendo, allo stato, i corridoi spazio meramente di passaggio. L'obiettivo è stato invece quello di costruire uno spazio di relazione nel quale poter sostare e non occupare il tempo, ma impegnarlo.

L'iniziativa contiene però altri punti di forza che si vogliono evidenziare (al di là ovviamente dell'intervento operato): l'incontro con un'altra amministrazione pubblica e il coinvolgimento diretto delle persone detenute nella costruzione dei progetti.

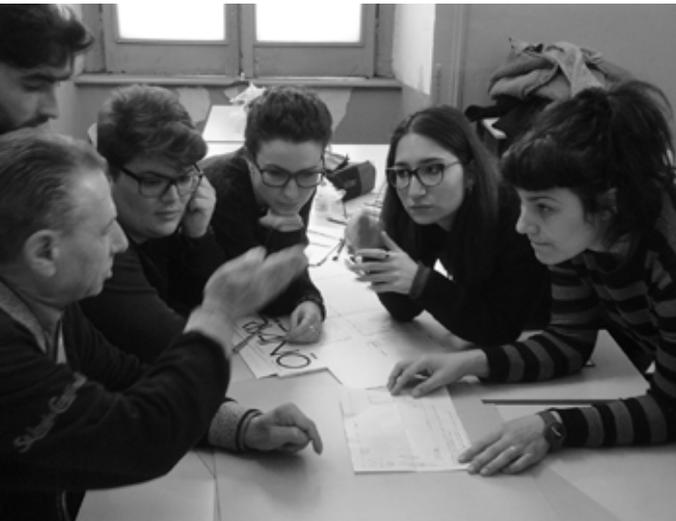
Il carcere troppo spesso è chiuso nella sua autoreferenzialità e, in questa, ha riprodotto comportamenti e scelte a volte troppo impermeabili a quanto accade all'esterno. Ospitare un punto di vista diverso è sicuramente un momento

di contaminazione strategico in una prospettiva di cambiamento e di crescita culturale, come la stessa esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale testimonia. Ma l'aspetto forse più innovativo è stato quello del coinvolgimento diretto delle persone detenute (trattasi ovviamente di una rappresentanza) nella ideazione di una parte così importante della detenzione (risultato che proprio agli Stati Generali non si è riuscito pienamente a raggiungere). Anche un addetto ai lavori come chi scrive, pur non potendo rivendicare con certezza la assoluta originalità dell'esperienza (il mondo carcere resta un luogo a volte troppo indagato anche per chi ci lavora), ritiene questo aspetto, senza enfasi, sicuramente rivoluzionario. In un tempo di rilancio dei diritti, guadagnare il punto di vista della parte detenuta appare conquista assolutamente coerente e riconoscimento concreto di tale processo di valorizzazione (non solo giuridica). E, questo, senza trascurare il risvolto più pratico.

Ultimo, non certamente per importanza, aspetto che si vuole evidenziare della iniziativa è stato sicuramente quello della osservazione diretta compiuta dagli studenti e del coinvolgimento di un gruppo di detenuti che trasferendo la propria esperienza ha contribuito a costruire un modello reale di esigenze e prospettive. Uno spazio articolato che stimoli, secondo più modalità, le relazioni e la socialità, e attraverso ciò inneschi un processo rieducativo. Un progetto che parta anche da chi lo vive.

Conclusioni

Si è voluto offrire un contributo alla narrazione, seppure parziale, della esperienza vissuta soprattutto nella speranza di far cogliere tutto quanto essa ha significato per l'amministrazione penitenziaria coinvolta. Oltre le aspettative più visibili che si andranno a realizzare e costituiranno nella realizzazione concreta delle idee progetto (che sono dei veri e propri prototipi che si vorrà poi replicare su altri spazi analoghi dell'istituto). Un nuovo approccio e modo di pensare e confrontarsi. Un cambio culturale. Per questo non posso, in conclusione, non ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile questo. Il garante regionale dei detenuti, prof. Adriana Tocco che è stata il trade d'union con l'Università; il Dipartimento di Architettura della Federico II, nei professori Santangelo e Giardiello per tutti e gli studenti che hanno preso parte. Tutti per l'entusiasmo, l'attenzione e il rispetto con il quale si sono accostati ad un mondo difficile come quello penitenziario. E non ultimo per l'elevato contributo professionale.





Un padiglione sperimentale, un progetto che si propone di aprire le porte delle celle durante le ore della giornata e permettere ai detenuti di stare nei corridoi.

“Cosa facciamo nei corridoi? Io preferisco stare in cella a leggere un libro”.
“Anch'io me ne sto nella mia stanza a fare i braccialetti, nel corridoio possiamo solo passeggiare, andare avanti e indietro, che altro puoi fare in un corridoio?”

Il lavoro svolto durante il primo workshop Vivere Dentro dai detenuti del Padiglione Livorno di Poggioreale e dagli studenti della Facoltà di Architettura è partito proprio da queste domande forse inaspettate da parte di chi si occupa dello spazio per mestiere ma la prima difficoltà è stata proprio quella di far leggere il corridoio, un luogo di passaggio, un tunnel grigio e buio attraversato ogni giorno, come uno spazio diverso nel quale poter svolgere delle attività. Trasformare lo spazio e, prima ancora, trasformare l'idea che, chi lo vive quotidianamente, ha di quello spazio. Farli uscire dalle proprie celle come condizione mentale e psicologica oltre che fisica, ecco cosa ci è stato chiaro dopo le prime ore di lavoro insieme. Abbiamo ascoltato le richieste dei ragazzi che vivono nel carcere, le loro esigenze e anche qualche desiderio, gli studenti hanno fatto domande e proposte. Non so cosa ci aspettavamo da entrambe le parti ma l'intenzione era quella di migliorare la vita dei detenuti durante la loro permanenza all'interno del carcere utilizzando i nostri strumenti, quelli dell'architettura. Abbiamo iniziato a prendere appunti, a colorare, a guardare le piante, a disegnare, a dare forma a quello spazio vuoto, freddo, invisibile. Abbiamo tirato fuori quello che c'era nelle celle fin troppo piccole, delle sedie, le librerie, un tavolo e man mano, quando ci siamo resi conto che eravamo riusciti a portare i detenuti sull'uscio della porta, abbiamo continuato. Ci hanno aiutato a capire di cosa avessero bisogno o cosa semplicemente desiderassero. Non è stato facile per loro immaginare lo spazio come glielo stavamo prospettando ma è stato bellissimo vedere i loro volti illuminarsi man mano che i disegni diventavano più chiari e definiti. Iniziavano a credere che davvero fosse possibile passare del tempo nel corridoio e starci bene. Abbiamo lavorato insieme nelle ore che ci hanno dato a disposizione, abbiamo disegnato per dare forma alle idee che venivano fuori e insieme abbiamo costruito il plastico. Una progettazione partecipata, un'esperienza straordinaria di scambio di vite molto diverse l'una dall'altra, la differenza tra un mondo dentro e un mondo fuori che, per tutta la durata del workshop, sembrava non esserci più.

Il workshop – Il workshop si è svolto dal 5 al 9 ottobre 2015 tra le aule del DIARC e le aule studio dell'Istituto Penitenziario di Poggioreale. Precedentemente, nel mese di luglio, ci sono state altre due giornate dedicate, durante le quali è stato introdotto il tema ai ragazzi del DIARC che hanno avuto modo di conoscere il direttore del carcere Antonio Fullone ed altri operatori. In questa occasione è stato fatto il sopralluogo nei corridoi del Padiglione Livorno. Gli studenti che hanno partecipato alla prima fase del workshop erano 25, sono stati formati 5 gruppi di lavoro composti da circa 8 persone tra studenti, detenuti e tutor. In carcere ogni gruppo si riuniva, nell'orario stabilito di circa quattro ore, in un'aula che è rimasta sempre la stessa per tutta la durata del lavoro. Lì si lasciavano i materiali che si sarebbero usati il giorno successivo evitando così di rifare tutta la trafila dei controlli. Nel carcere si potevano portare poche cose, i fogli, una planimetria, le matite, i pennarelli, le squadrette, la colla. Erano ammessi anche un taglierino e un computer senza connessione per ogni gruppo. Dopo la pausa pranzo gli studenti continuavano a lavorare in Dipartimento. Era il momento in cui le esperienze di ogni singolo gruppo diventavano di tutti, uno step progettuale importante di condivisione. L'ultimo giorno sono stati presentati i 5 progetti da ogni gruppo nel carcere di Poggioreale e sono stati esposti i plastici.

Il corridoio – Uno spazio rettangolare di circa 32 metri per 4. Un cancello per accedervi, una finestra sul fondo preceduta da un'altra cancellata. Non arriva molta luce. A destra e a sinistra un susseguirsi di porte quasi tutte chiuse, di ferro, nere. Ai lati di ogni porta tante piccole finestrelle la cui funzione è quella di permettere alle guardie di controllare i detenuti nella cella e nel bagno. Le pareti lunghe, di colore grigio e bianco. Il soffitto piuttosto basso, circa 2.80m con al centro una successione di neon, non tutti accesi. La prima stanza a sinistra dell'ingresso è riservata al corpo di guardia, qui la porta è aperta e quando è aperta si appoggia sulla parete e la occupa per tutta la sua larghezza, così per tutte le celle. In fondo al corridoio prima del cancello si trovano le docce, qui non ci sono porte. Sulle pareti gli estintori posizionati secondo la normativa, due termosifoni, gli interruttori della luce. E poi il silenzio interrotto da qualche voce che non si sa da dove provenga. Il corridoio del padiglione Livorno è attraversato ogni giorno per più volte da circa quaranta detenuti.

Le richieste dei detenuti – Romualdo, 70 anni, ha chiesto di potersi sedere mentre aspetta di farsi la doccia in fila ogni mattina con l'asciugamani e il sapone in mano. Ad Abdellatif, 40 anni, sarebbe piaciuto avere una piccola libreria a disposizione per poter passare il tempo a leggere. Giuseppe, 19 anni,

vuole avere gli attrezzi per allenarsi, desidera uno spazio dedicato allo sport, “a palestra”. Luigi, 50 anni, vuole giocare a carte con il compagno che sta in un'altra cella, ha chiesto un tavolino e poi un orologio. “Non sappiamo quando è ora di rientrare, non possiamo calcolare se abbiamo tempo per un'altra partita senza orologio!”. Icham viene dall'Algeria e parla male l'italiano, Fabio si è offerto di fargli delle lezioni “che teng a fa? se ci fosse una lavagna sarebbe più bello così potrebbero seguirmi più persone contemporaneamente, faccio o' maestro”. Antonio propone di eliminare il cancello vicino alla finestra, è inutile dice, potremmo occupare quello spazio per metterci delle piantine aromatiche così poi le usiamo per cucinare. “Sarebbe bello poter sentire l'odore degli aromi, non lo sento da anni, mi ricordo il balcone di mamma”. Eugenio vuole solo un biliardino. Tutti hanno proposto di cambiare colore alle pareti. Colori più allegri, l'azzurro che ricorda il mare e prima ancora la squadra del Napoli, poi colori della natura e qualche disegno che li riporta alla vita oltre quel muro.

I progetti – Tutti e cinque i gruppi hanno lavorato sullo stesso tema sviluppando altrettante proposte di progetto. Si è tenuto conto delle richieste dei detenuti realizzando aree attrezzate per lo sport e il tempo libero. Soluzioni flessibili, adattabili a diverse esigenze ed eventualmente anche ad altri padiglioni. Oltre ai limiti fisici propri del luogo in questione ce ne erano altri imposti dal regolamento come la necessità di lasciare la visibilità e la percorribilità dell'intero corridoio per il controllo dei detenuti. Bisognava evitare che qualsiasi elemento del progetto potesse trasformarsi in arma per un detenuto. La possibilità di usufruire della falegnameria gestita dai detenuti stessi ha fatto preferire l'uso del legno e del ferro su altri materiali.

1. Gruppo di lavoro: Annarita Cozzolino, Cira De Falco, Francesca De Luca, Alfonso Dolgetta, Domenico, Giuseppe, Luigi, Gennaro.
TUTOR: Viviana Saitto

#NZIEM¹ è un progetto di condivisione articolato in tre differenti ambiti: un punto informazione in adiacenza alla nuova palestra e

alla sala per i telefoni, un sistema di sedute in grado di accogliere piccoli o grandi gruppi per momenti di confronto o la visione di una partita. Un luogo di sosta e convivialità in cui giocare e condividere i pasti grazie alla presenza di una cucina e di un orto. Un sistema aereo tiene insieme i singoli episodi, definendo e ritmando il percorso e offrendo un nuovo supporto per il sistema di illuminazione.

2. Gruppo di lavoro: Antonella Barbato, Maurizio Calierno, Francesco Casalbordino, Giuseppina Cusano, Claudio Savarese Finau, Ciro, Vincenzo, Giancarlo.
TUTOR: Alessandra Mennella, Bruna Sigillo

A CIELL' APERT²

Il progetto, condizionato dalla necessità di non inserire ostacoli alla vista, è un insieme di piani di appoggio, sedute e ripiani in legno che si

innestano in una struttura filiforme e colorata e disegna il contorno del corridoio trasformandolo in uno spazio attrezzato da condividere. Man mano che si procede dall'ingresso verso la finestra si trova un'area di accoglienza connessa ad una saletta dedicata alle attività sportive. Al centro troviamo un'area attrezzata per il relax e in fondo al corridoio troviamo un'area dedicata al mangiare con la cucina e I tavoli rispondendo, così, alla richiesta di molti detenuti di poter condividere occasioni speciali.

3. Gruppo di lavoro: Ciro Passaro, Marianna Sergio, Giancarlo Stellabotte, Eugenio, Giuseppe, Dario.

TUTOR: Marina Block, Giovanni Fabbrocino

LIBERI DENTRO³

Un playground spalmato in un corridoio che vorrebbe prendere una nuova vita, diventare una stradina esterna con tanto di piazzetta e luogo dove fermarsi tra il verde, dove incontrarsi, chiacchierare, giocare a carte e fare sport. Un luogo dove pregare, stare in solitudine o parlare intimamente a telefono con un familiare. Un luogo dove la luce naturale cerca di prendere il sopravvento sul buio che c'è. Un luogo esterno.

4. Gruppo di lavoro: Annunziata Ambrosino, Alessandra Coppola, Alessia Costa, Flavio Maio, Giovanni Nocerino, Fabio Furlan, Gennaro Pelliccio, Gennaro Riccio.

TUTOR: Osvaldo Basso

Ri_ESCO⁴

Lo spazio prende forma man mano con oggetti che caratterizzano funzioni primarie, tavolini, panche, attrezzature per l'esercizio fisico. Un sistema modulare colorato e mobile capace di ricreare di volta in volta atmosfere diverse. I materiali utilizzati sono il legno e il ferro.

5. Gruppo di lavoro: Greta Attademo, Maria Fierro, Annamaria Messina, Orazio Nicodemo, Andrea Nunziata, Romualdo, Icham, Abdelatif.

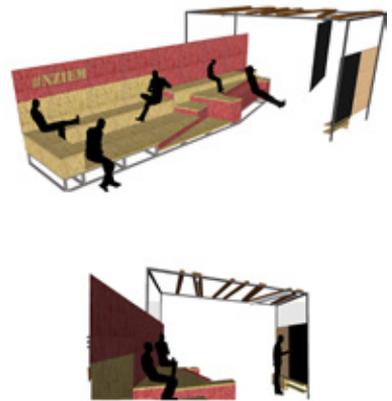
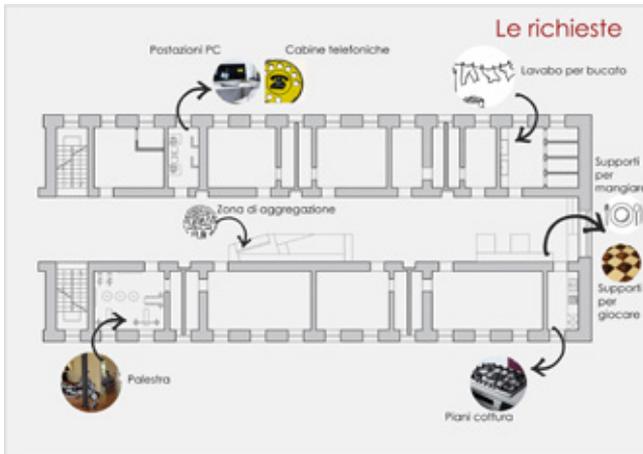
TUTOR: Giovanna Spinelli

VICOLO LIVORNO⁵

Uno spazio condiviso, dinamico, personalizzato, colorato, uno spazio esterno trattato come un interno. Non è un progetto concluso, è piuttosto un sistema fatto di tubolari in ferro e piani di legno che funzionano ad incastro, che può facilmente adattarsi allo spazio che si ha a disposizione e alle nuove esigenze dei detenuti. È un progetto molto flessibile che da ai detenuti la "libertà" di personalizzarlo, di aggiungere e togliere pezzi, di colorarlo. Tutto accade sui margini del corridoio, gli elementi sono per lo più diversi per dimensione e colore, le luci pendono dal soffitto, le pareti sono colorate e disegnate.

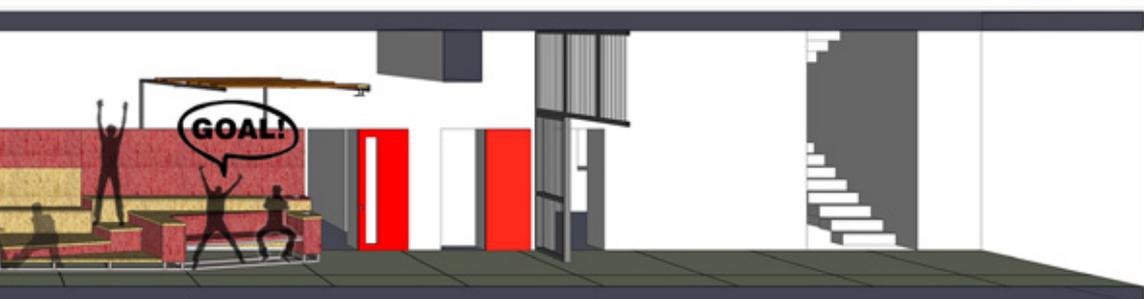
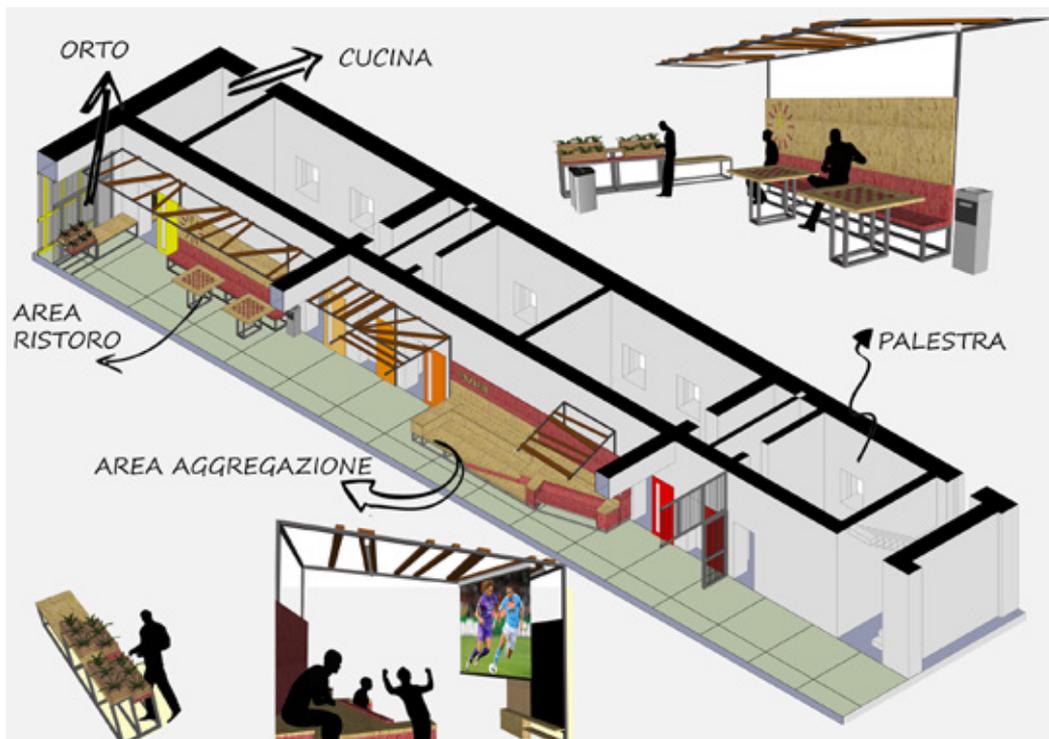
#'NZIEM

ANNARITA COZZOLINO, CIRA DE FALCO, FRANCESCA DE LUCA,
ALFONSO DOLGETTA, DOMENICO,
GIUSEPPE, LUIGI, GENNARO
TUTOR: VIVIANA SAITTO



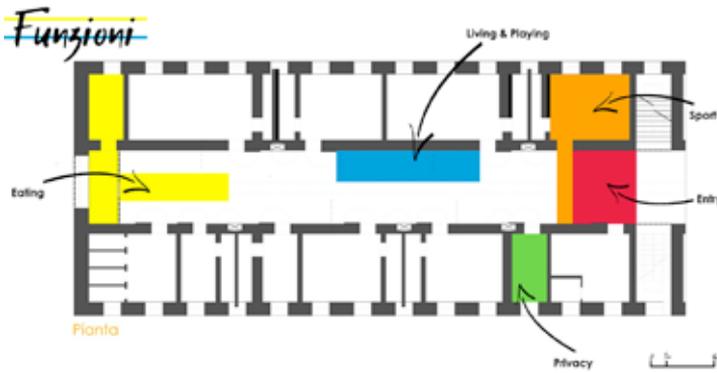
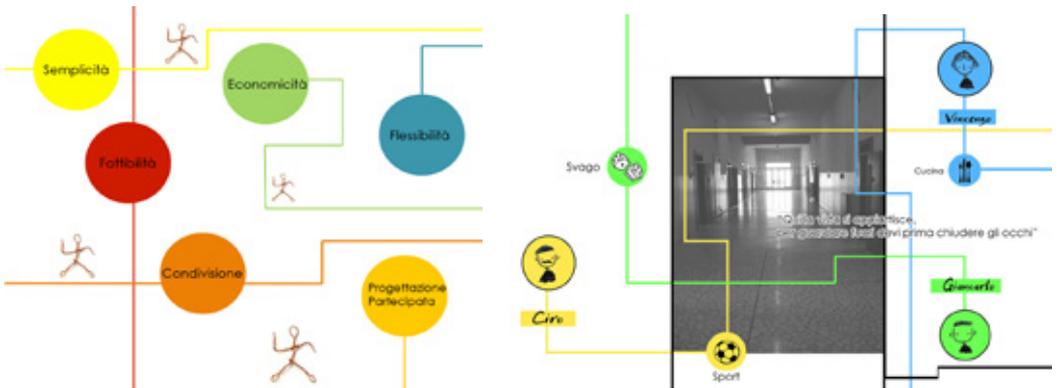
CONCEPT

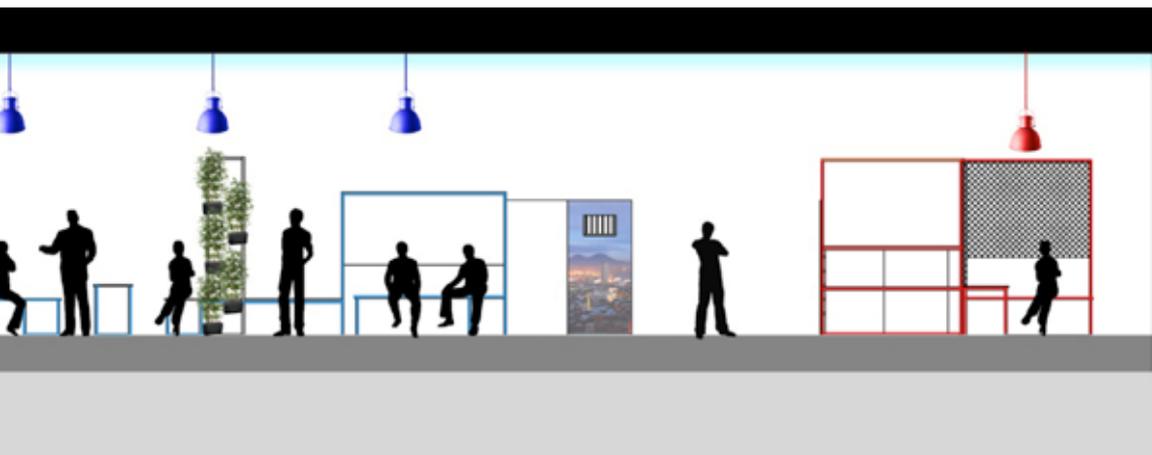
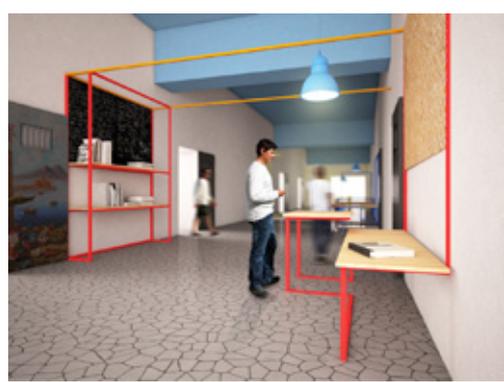
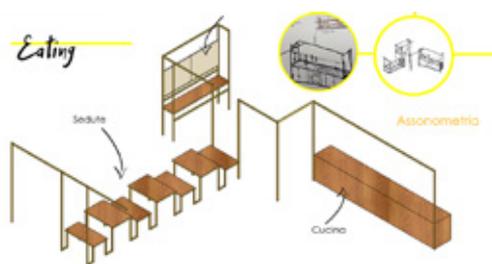
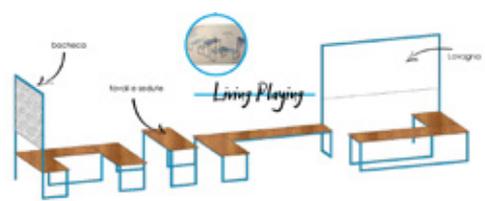
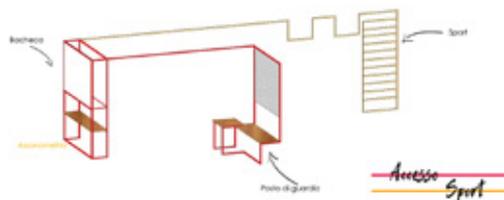




A CIELL' APERT'

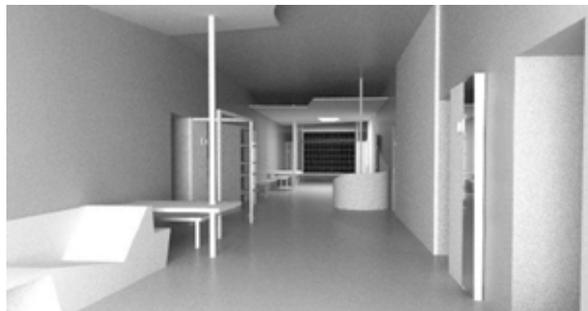
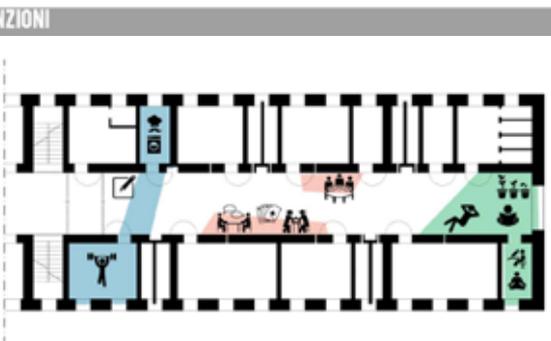
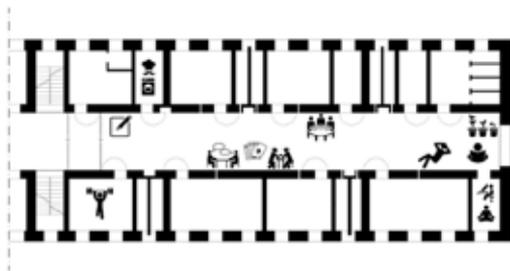
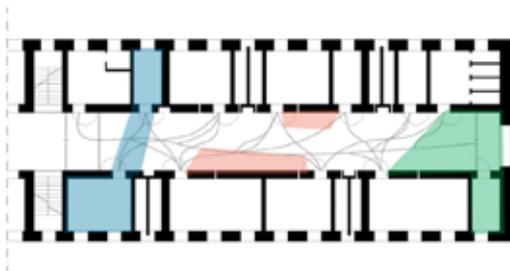
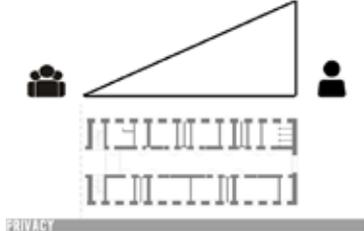
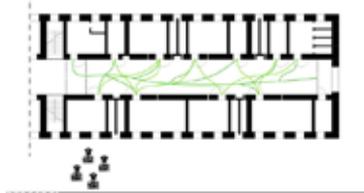
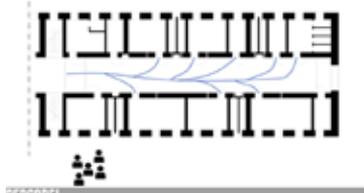
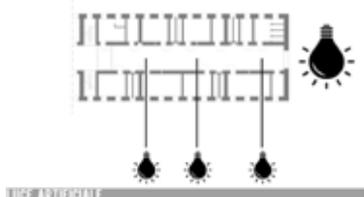
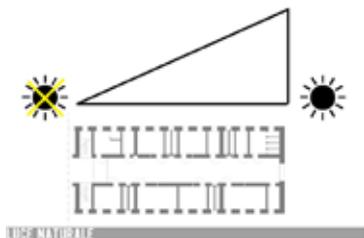
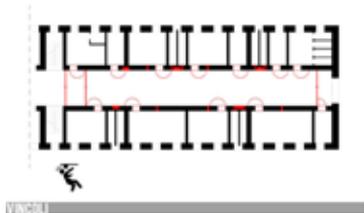
ANTONELLA BARBATO, MAURIZIO CALIERNO, FRANCESCO CASALBORDINO, GIUSEPPINA CUSANO, CLAUDIO SAVRESE FINAU, CIRO, VINCENZO, GIANCARLO
 TUTOR: ALESSANDRA MENNELLA, BRUNA SIGILLO

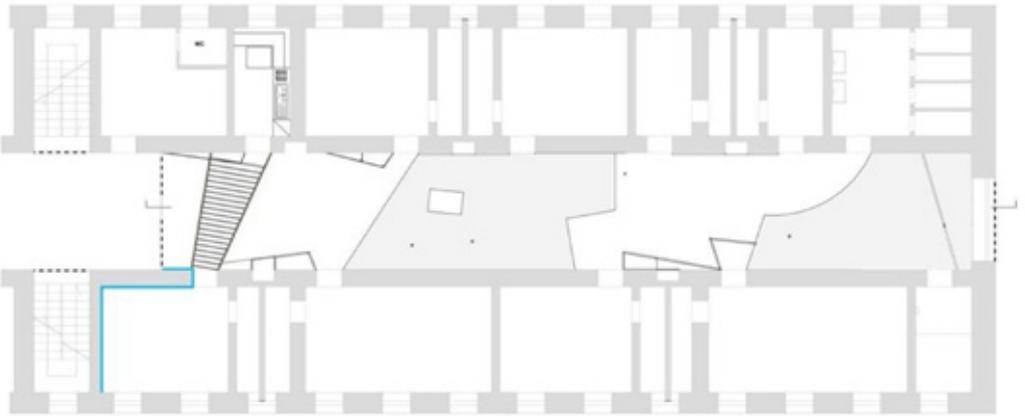
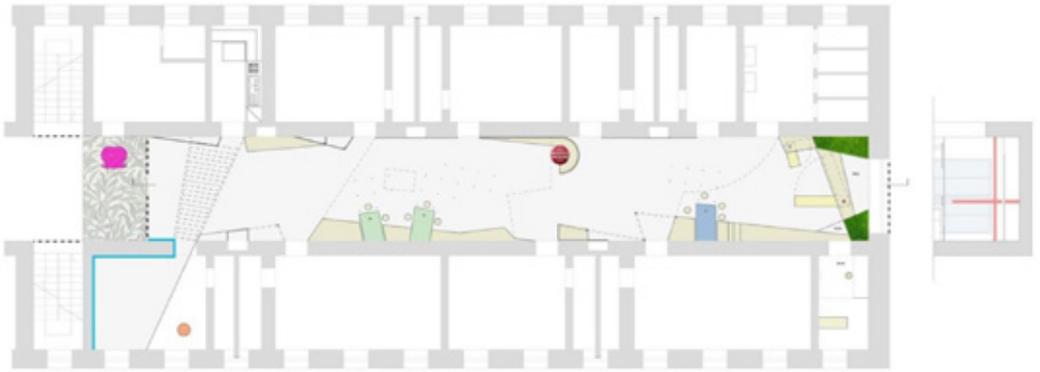
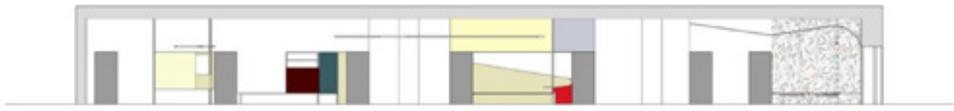




LIBERI DENTRO

CIRO PASSARO, EUGENIO,
GIANCARLO STELLABOTTE,
GIUSEPPE, MARIANNA SERGIO,
DARIO
TUTOR: GIOVANNI FABBRICINO,
MARINA BLOCK





Pianta controsoffitti



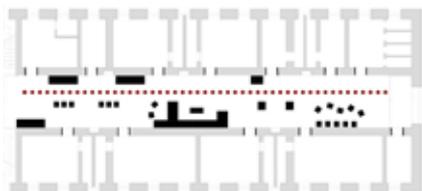
RI_ESCO

ANNUNZIATA AMBROSINO,
ALESSANDRA COPPOLA, ALESSIA
COSTA, FLAVIO MAIO, GIOVANNI
NOCERINO, FABIO FURLAN,
GENNARO PELLICCIO, GENNARO
RICCIO

TUTOR: OSVALDO BASSO

_PERCORSO SICUREZZA

garantito 1.60 m



_PSICOLOGIA DEI COLORI

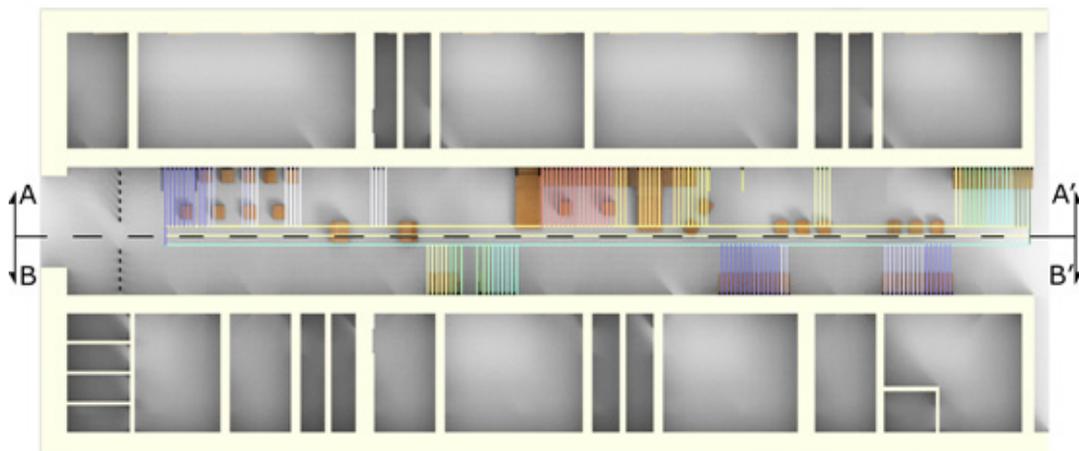


_LA GIORNATA TIPO DI UN DETENUTO

- h 7:00 Sveglia, colazione e preparazione dei numerosi detenuti
- h 8:00 Conta
- h 9:00|11:00 Ora d'aria
- h 12:00 Preparazione e consumo del pranzo
- h 13:00|15:00 Ora d'aria
- h 15:00 Conta
- h 16:00|18:00 Preparazione cena
- h 18:00 Cena con conclusione della giornata



SEZIONE A-A'



SEZIONE B-B'

_MODULI



TAVOLO
DIMENSIONI 0,40X0,40X0,70 CM

CHAISE LONGUE
DIMENSIONI 0,80X2,10X0,70 CM

_MODULI



PANCA_1
DIMENSIONI 0,40X2,30X0,85 CM

PANCA_2
DIMENSIONI 0,40X2,30X0,85 CM

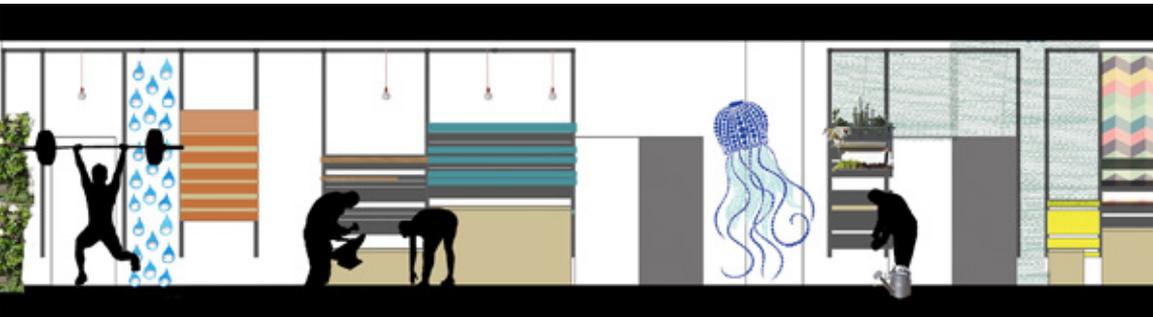
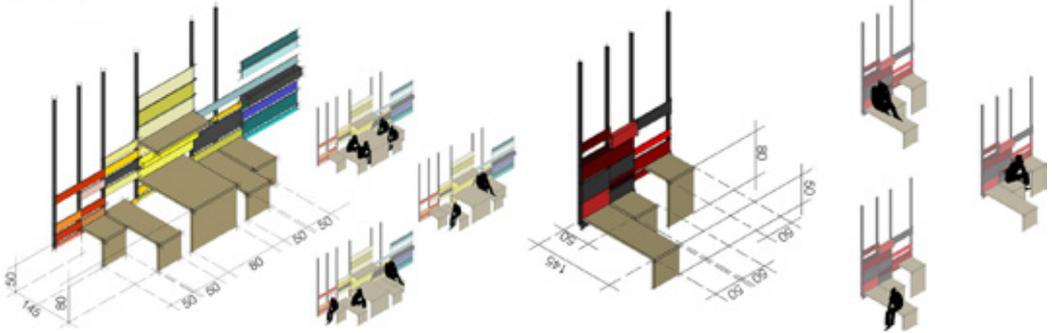
SGABELLO
DIMENSIONI 0,40X0,40X0,40 CM



VICOLO LIVORNO

GRETA ATTADEMO, MARIA FIERRO
ANNAMARIA MESSINA, ORAZIO
NICODEMO, ANDREA NUNZIATA
ROMUALDO, ICHAM, ABDELATIF
TUTOR: GIOVANNA SPINELLI

Concept

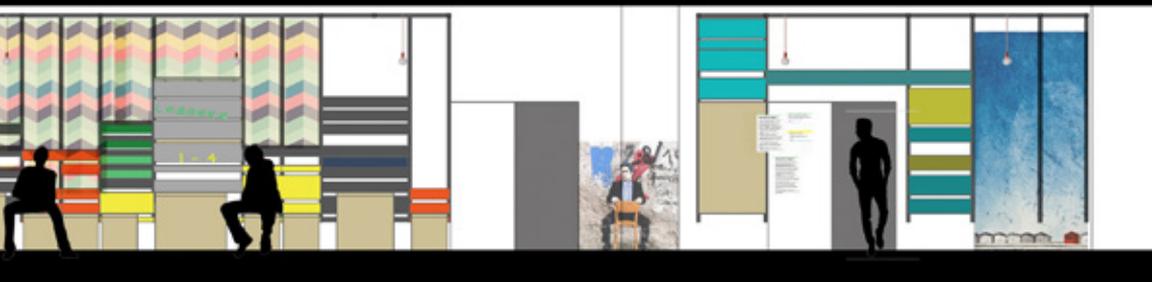
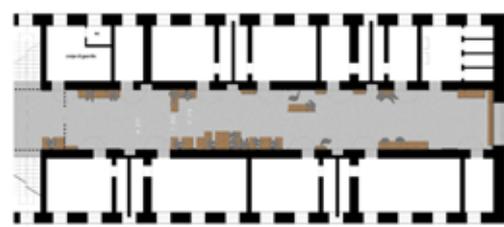
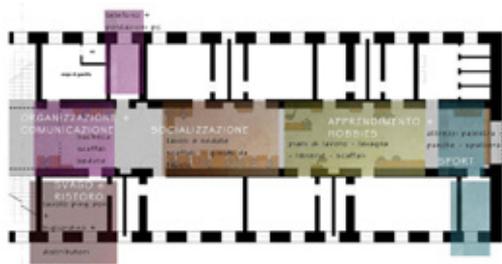
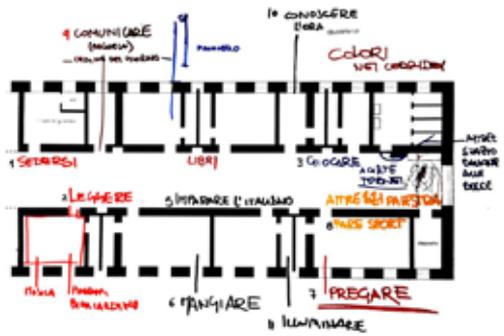




Il sistema di spazi non è predefinito
 ma solo libero in base alle
 esigenze: non può accettare



CAMBIO
 DI
 COLORI
 DELLA
 PARETE



VIVIANA SAITTO

A PASSEGGIO, IN CORTILE

«È cominciata un'ora prima
e un'ora dopo era già finita
Ho visto gente venire sola
e poi insieme verso l'uscita [...]

e adesso imparo un sacco di cose
in mezzo agli altri vestiti uguali
tranne qual è il crimine giusto
per non passare da criminali».

F. De Andrè, *Nella mia ora di libertà*, 1973.

Due ore d'aria. Quattro, se si considera la doppia possibilità che gli ospiti della Casa Circondariale di Poggioreale hanno, ogni giorno, di poter vivere all'aria aperta: quattro ore d'aria da spendere in uno spazio aperto dalla forma allungata e dai rigidi margini.

I cortili di passeggio sono il tema che ha interessato la seconda fase del workshop “Vivere dentro”: grandi impersonali ambienti dall'uso riduttivo, in cui, al massimo in fila per due, passeggiare lungo un perimetro di circa 100 metri e tirare qualche calcio ad un pallone.

“Esci dentro” è stata l'espressione con cui uno dei detenuti coinvolti nel progetto ha descritto il momento del passaggio dallo spazio chiuso dei corridoi allo spazio chiuso del passeggio: un momento importante in cui la sola presenza del cielo permette, seppure all'interno di una struttura inaccessibile, di sentirsi “fuori”.

Attrezzare questi luoghi per migliorarne la fruizione significa offrire la possibilità di vivere i vuoti presenti nel tessuto dell'edificio come vere e proprie piazze, significa poter svolgere differenti attività all'aperto nel rispetto delle individualità e della collettività.

Quindici studenti, supervisionati da sei tutor, hanno lavorato per una settimana con un gruppo di quindici detenuti alla stesura di tre ipotesi di progetto in grado di rendere domestico e abitabile uno spazio rettangolare di circa 500 metri quadri, cinto da muri di 20 metri di altezza sul lato lungo e 8 metri sui lati corti. Una “stanza” dai margini verticali incombenti, estremamente soleggiata, ulteriormente cinta, oltre i limiti che ne definiscono l'invaso, dai grattacieli del Centro Direzionale. In questo non-luogo non esiste contatto visivo con l'esterno, se non attraverso il variare di luci e ombre e il mutevole “soffitto” che lo sovrasta.

A differenza della prima esperienza, incentrata sulla progettazione di attrezzature in grado di riqualificare i corridoi tra le celle dei padiglioni¹, i *focus group*/laboratorio² tenuti all'interno del carcere hanno lasciato emergere l'importanza di questo luogo per i detenuti. Se nella prima fase avevano avuto

1. L'esperienza è descritta nel presente volume nel testo a cura di Giovanna Spinelli.

2. Per metà giornata tutti i partecipanti – detenuti, studenti, tutor e docenti – hanno lavorato alla definizione del progetto all'interno dell'istituto e nel pomeriggio hanno provveduto alla verifica delle ipotesi sviluppate e alla realizzazione del progetto finale presso la sede del DiARC.

difficoltà ad immaginare cambiamenti in ambienti che normalmente non utilizzano – il corridoio è per loro solo uno spazio di passaggio e non un luogo di relazione – in questo step le idee sono state da subito chiare.

Se da un lato la possibilità di praticare serenamente sport, soprattutto il calcio, è risultata la richiesta più comune, da un altro è emersa la necessità di voler rompere la monotonia dello spazio, di voler sostare in vario modo, in gruppo e da soli, di vivere a contatto con elementi naturali per poter percepire il variare delle stagioni.

Partendo da una strategia condivisa, sviluppata in seguito ai sopralluoghi effettuati e ad un primo dialogo con l'amministrazione, si è scelto di realizzare tre soluzioni progettuali funzionalmente distinte: la prima interamente dedicata allo sport, la seconda all'intrattenimento, alla condivisione e alla sosta e la terza, ibrida, sintesi di entrambe le macro-attività.

Il primo progetto, "Rimettiamoci in gioco"³, soddisfa l'esigenza manifestata da parte dei detenuti di poter praticare differenti attività sportive durante

3. Il progetto è stato realizzato da: Luigi Artiaco, Francesco Casalbordino, Valentino Cirillo, Giuseppe D'Aniello, Massimiliano D'Ascia, Antonio Di Giovanni, Martina Mandaliti, Angelica Paragliola, Sara Riccardi, Giuseppe Rossi.

le ore d'aria. Il calcio è il centro dell'interesse di tutti: l'ora dedicata alla partita rappresenta un momento di svago importante non solo per chi

fisicamente è in campo, ma anche per chi, con difficoltà, data la totale assenza di punti di sosta, è spettatore.

Un manto rosso invade il cortile ridisegnando lo spazio. Tre fasce, caratterizzate da sfumature dello stesso colore, individuano ambiti differenti offrendo molteplici possibilità d'uso.

La prima fascia funge da connettivo e accoglie le attrezzature necessarie all'esecuzione di esercizi ginnici, realizzate con un sistema di tubolari ancorati a varie altezze al margine verticale. La fascia centrale è caratterizzata da un campo sportivo e una piccola tribuna al coperto dalla quale, protetti da una rete removibile, poter in tranquillità osservare la partita, praticare la box, giocare a calcio balilla, poter dialogare in maniera confortevole. Il tappeto centrale riporta le linee principali del campo di calcio e accoglie una serie di indicazioni grafiche che offrono la possibilità di giocare, passeggiare e correre coscienti dei

metri percorsi. La terza fascia, infine, è caratterizzata da una lunga seduta che, attraverso la rotazione di un blocco romboidale prefabbricato, integrato ad un sistema di reti metalliche di colore rosso, dà vita a differenti possibilità di sosta.

La pavimentazione rappresenta un elemento significativo anche per “Il giardino dei semplici”⁴, seconda proposta progettuale. Moduli esagonali

4. Il progetto è stato realizzato da: Romualdo Amitrano, Johnny Bamba, Ghennadi Celisev, Agostino Danno, Ferdinando Di Cristofaro, Emilia Maiella, Denise Miranda, Chiara Russo, Abdallah Saadaoui, Pio Starace.

ridisegnano lo spazio definendo un nuovo sistema di percorsi e individuando ambiti destinati ad attività all'aria aperta, alla sosta e alla

cura del verde. L'intervento, pensato come somma e accostamento di elementi standardizzati, è un patchwork di macro-oggetti funzionali in grado di costruire un nuovo racconto attraverso l'uso di un alfabeto elementare. I blocchi esagonali, infatti, non solo hanno la capacità di ridisegnare lo spazio, ma definiscono un sistema di attrezzature vario. Tavoli e sedute per giocare a carte e chiacchierare, panche di varie dimensioni, contenitori per il verde e pedane per poter svolgere attività fisica all'ombra sono solo alcune delle possibilità funzionali di queste grandi zattere, dei loro sottosistemi e delle vele che le sovrastano. Il risultato è un panorama dinamico, colorato, in grado di rompere la monotonia dello spazio dal punto di vista percettivo e fruitivo.

“HOPE”⁵ non è solo la traduzione inglese del termine “speranza”, è l'acronimo della ragione del terzo progetto sviluppato. “Heart Over Personal

5. Il progetto è stato realizzato da: Giuseppe Bene, Luca De Simone, Fabio Furlan, Chiara Orlando, Francesca Paola Milione, Paola Orecchia, Gennaro Raia, Debora Regio, Salvatore Siciliano, Salvatore Visconti.

Entertainment” nasce dall'idea di trasferire all'interno della struttura una piccola frammento urbano e rispondere al difficile compito di

dover coniugare attività sportive e zone di sosta attraverso la sovrapposizione di differenti *layer*.

Rotazioni, salti di quota e coperture generano un nuovo recinto e danno vita a molteplici funzioni. A differenza degli altri due progetti, qui, le attrezzature risultano essere parte integrate del disegno del suolo e gli ambiti definiti appaiono meno impositivi, sembrano essere aperti alla libero uso dell'individuo. Se il processo di appropriazione dello spazio negli altri progetti è dato dalla successiva capacità di “avere cura”⁶ del luogo realizzato, qui, non essendo presenti

6. È importante ricordare che il termine “Arredamento” viene dal tardo gotico Ga-Redan “avere cura” e per estensione può esser considerato come “gli oggetti utili per vivere e di cui avere cura”.

arredi in grado di definire chiaramente l'uso degli ambiti pensati, è la presenza delle persone e il modo in cui decidono arbitrariamente di relazionarsi al luogo

a definirlo funzionalmente. Passeggiare, correre, stare seduti in solitudine o insieme, fare sport, coltivare e contemplare, sedersi all'ombra o al sole, sono tutte

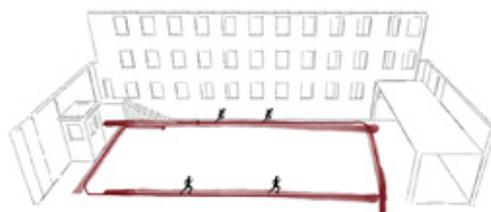
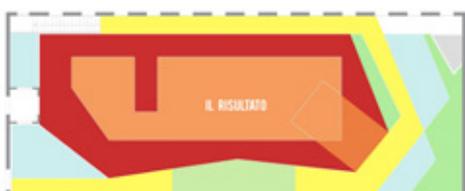
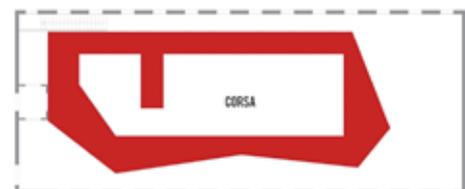
attività possibili in un *hortus* accogliente e da scoprire continuamente.

Semplicità, speranza e gioco sono tre termini presenti nei titoli dei progetti e rappresentano, trasversalmente, il vero “valore” delle ipotesi presentate.

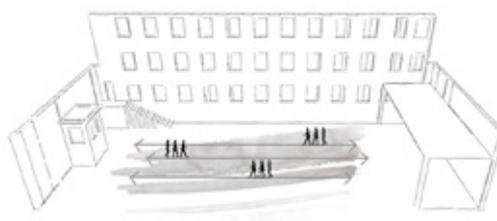
Da subito si è immaginato di trasformare un anonimo vuoto in un intervallo nelle introverse dinamiche quotidiane della struttura carceraria, un luogo da abitare e grazie al quale offrire, anche solo per due ore, una differente prospettiva di vita. L'obiettivo è stato quello di costruire per chi e con chi ogni giorno vive questi impersonali spazi, uno scenario delle attività dell'uomo, un frammento di interiorità, una piccola porzione di mondo.

HOPE

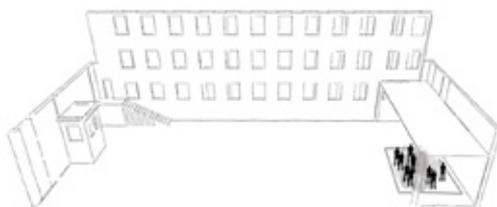
Studenti: Romualdo Amitrano, Ghennadi Celisev, Ferdinando Di Cristofaro, Agostino Danno, Emilia Maiella, Denise Miranda, Bamba Jhonny, Chiara Russo, Abdallah Saadaoui, Pio Starace
Tutor: Alessandra Mennella, Giovanna Spinelli



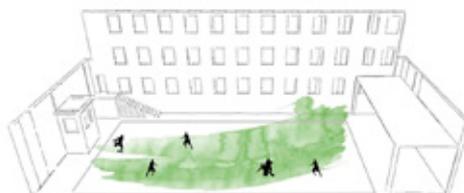
·ACORS



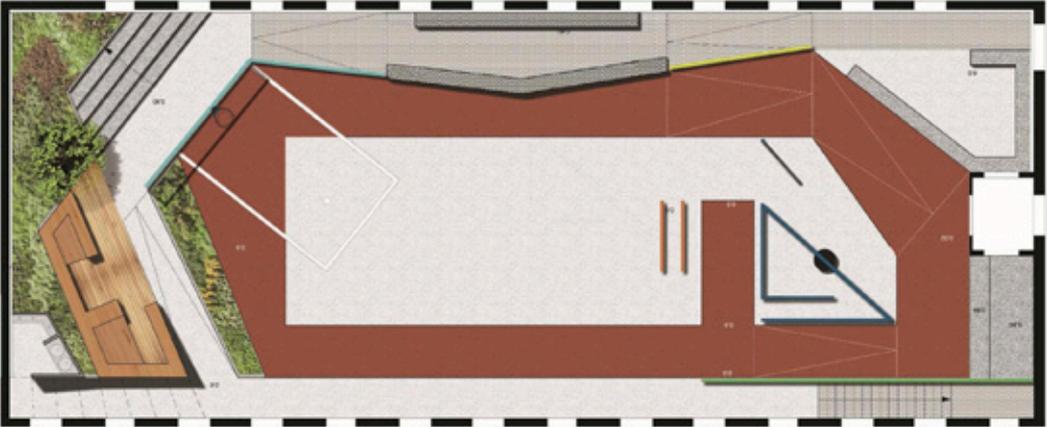
·APASSEGGIAT



·ACHIACCHIERATA



·APARTIT ·EPALLUN



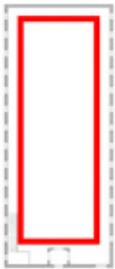
IL GIARDINO DEI SEMPLICI

Studenti: Giuseppe Bene, Luca De Simone, Alessia Elefante, Fabio Furlan, Francesca Paola Milone, Paola Orecchia, Chaira Orlando, Gennaro Raia, Debora Regio, Salvatore Siciliano, Salvatore Visconti

Tutor: Marina Block, Giovanni Fabbrocino



il passeggio



Prima

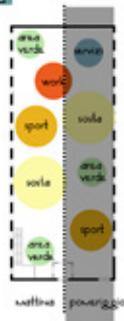
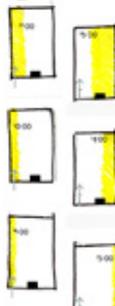


Funzioni

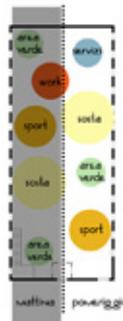


Dopo

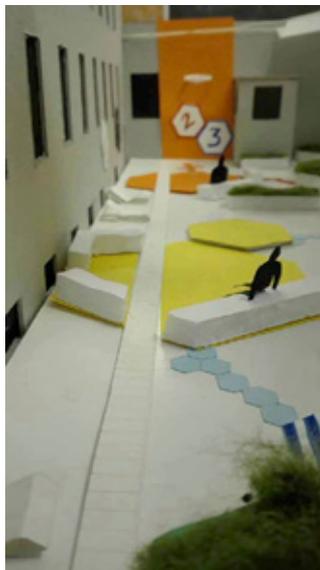
la luce e l'ombra

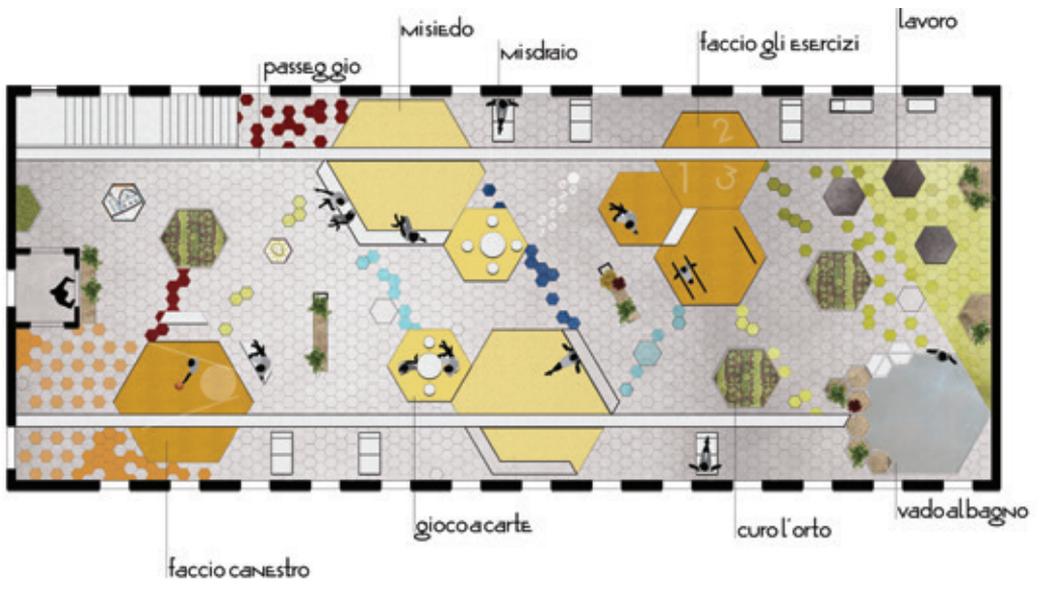


notte



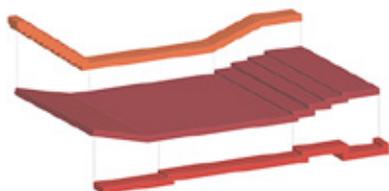
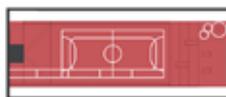
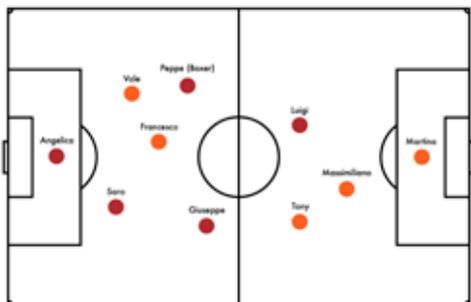
giorno

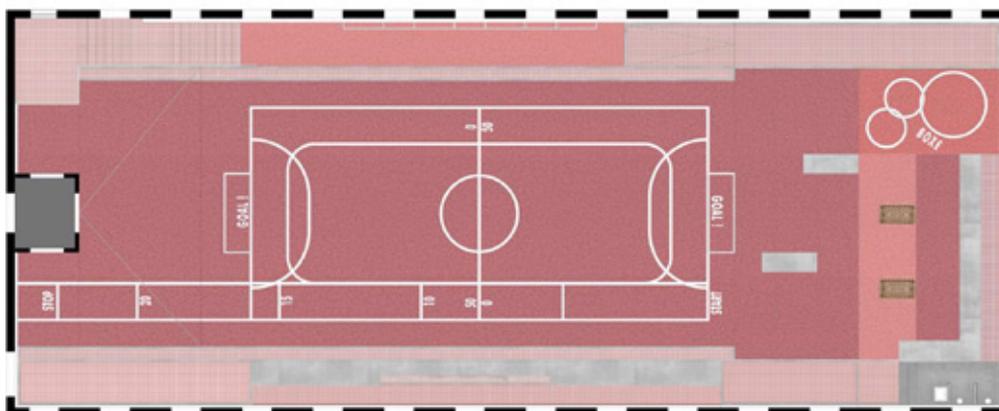
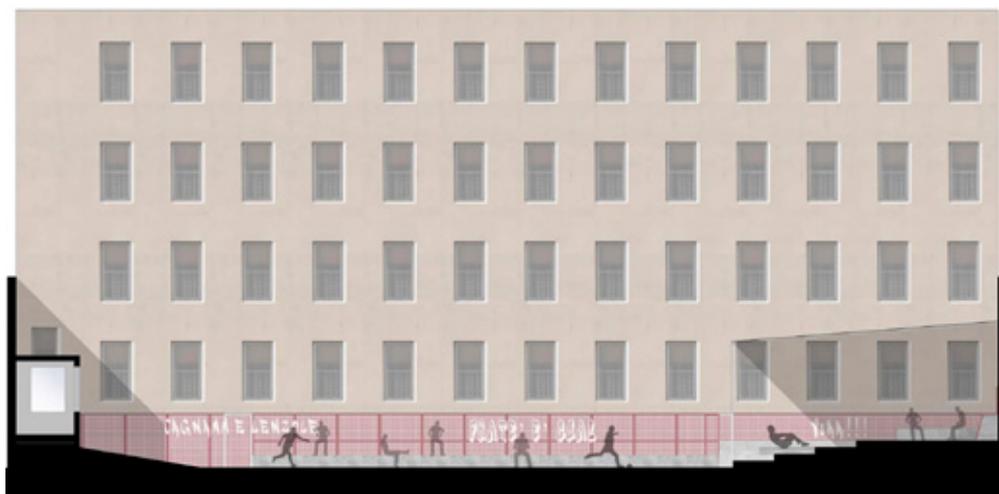




RIMETTIAMOCI IN GIOCO

Studenti: Luigi Artiaco, Francesco Casalbordino, Valentino Cirillo, Giuseppe D'aniello, Massimiliano D'ascia, Antonio Di Giovanni, Martina Mandaliti, Angelica Paragliola, Sara Riccardi, Giuseppe Rossi
Tutor: Federica Boni, Viviana Saitto





materiali



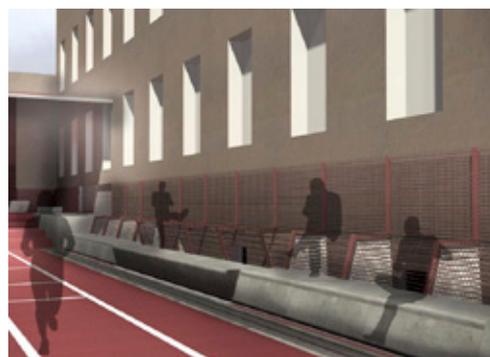
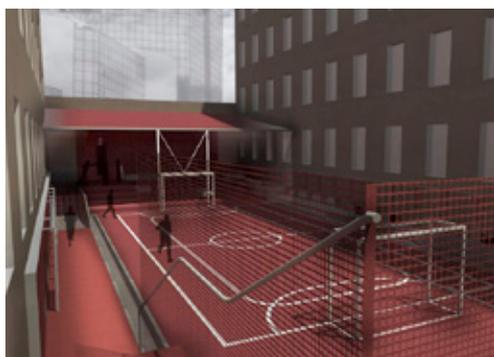
cls prefabbricato



gomma granulata



griglia metallica



PAOLO GIARDIELLO

IL TIROCINIO INTRA-MOENIA: RENDERE ESECUTIVI I PROGETTI PER POGGIOREALE

Il tirocinio *intra moenia* istituito presso il DiARC, finalizzato alla progettazione esecutiva di sistemi di arredo componibili per gli spazi

comuni dell'Istituto Penitenziario di Poggioreale, deve essere considerato il naturale proseguimento dell'esperienza del I Workshop organizzato nell'ottobre 2015, rivolto a individuare soluzioni arredative idonee all'utilizzo dei corridoi delle celle dei padiglioni detentivi, in vista del regime "a porte aperte", e ricade nelle attività previste dalla convenzione sottoscritta tra il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, referente scientifico Marella Santangelo.

Lo scopo del laboratorio di tirocinio è stato quello di elaborare una proposta progettuale che tenesse in conto di tutte le soluzioni scaturite dal workshop, quindi delle esigenze dei detenuti già formalizzate nel lavoro con gli studenti divisi in vari gruppi e che, nel contempo, prendesse atto dei regolamenti specifici, delle normative generali, delle necessità di sicurezza, di manutenzione, nonché dei costi e dello stato di fatto grazie ad un rilievo approfondito e che fosse, infine, dimensionato sulle capacità tecniche e realizzative dei laboratori (falegnameria e carpenteria) presenti nell'istituto, presso i quali si auspica, come minimo, di realizzare dei prototipi in scala al vero, se non di produrre tutti i pezzi necessari.

Il tirocinio è stato quindi concepito come un vero e proprio laboratorio prima di progettazione, poi di disegno esecutivo e di costruzione dei prototipi in scala.

Le attività si sono svolte nell'arco di due mesi: il primo mese è stato dedicato alla valutazione dei punti di forza e di debolezza delle varie proposte del workshop e quindi alla stesura di un nuovo progetto, sintesi delle idee principali, operando in sinergia con i responsabili dell'Istituto di Poggioreale e con l'Ufficio Tecnico del DAP. Il secondo mese è stato dedicato alla prototipizzazione, ad una riflessione tecnica e strutturale e infine all'elaborazione del progetto esecutivo nel rispetto delle normative vigenti. Le attività hanno previsto una fase preventiva di rilievo dettagliato dei corridoi del padiglione Livorno e incontri con i responsabili dei laboratori artigiani di Poggioreale.

Analisi

La fase di analisi è stata estremamente interessante, si è cercato di capire i punti in comune e le specificità di ogni soluzione elaborata dai diversi gruppi, le scelte più originali e quelle non realizzabili per motivi pratici o di regolamento, le tecniche più elementari e quindi proponibili rispetto a quelle che avrebbero richiesto professionalità e strumenti specifici non disponibili nei laboratori.

Si è quindi compreso che, al di là delle dovute differenze, da un punto di vista funzionale e prestazionale, le soluzioni esaudivano gli stessi desiderata e soprattutto proponevano famiglie di oggetti simili. Si sono quindi considerati come valori da conservare la semplicità costruttiva, la riconoscibilità degli elementi, la resistenza e la facilità di manutenzione.

Progetto

La fase di progettazione ha introdotto subito un nuovo requisito, quello della modularità e componibilità, quello cioè di costruire un sistema di oggetti riconoscibile e replicabile, un insieme adattabile ed espandibile nel tempo. Questo è stato considerato un valore aggiunto in quanto compatibile con l'idea di budget limitato e soprattutto di finanziamenti dilazionati nel tempo, oltre che di flessibilità e trasformabilità delle proposte sulla base di un sistema concepito quasi come un catalogo di pezzi. Questo anche per non immaginare soluzioni progettuali imposte o, come si suol dire, calate dall'alto, ma per giungere, padiglione per padiglione, piano per piano, a soluzioni condivise con gli utenti, specifiche al numero e alla tipologia dei reclusi, soprattutto in grado di scaturire da un confronto, da scelte partecipate e discusse con i diversi gruppi.

Inoltre il dato tecnologico, incrociato con i requisiti di sicurezza, resistenza e manutenibilità, ha fatto scartare molte soluzioni e focalizzare l'attenzione su strutture semplici in profili di acciaio e superfici piane in legno compensato.

Pur consapevoli di non poter giungere così a nessuna forma o idea eccessivamente originale o innovativa, tale scelta è stata effettuata per insistere sulla necessità del coinvolgimento dei detenuti nella fase esecutiva e realizzativa, per incentivare quel processo di identificazione e appropriazione necessario in una iniziativa simile.

Anche la modularità e la ripetitività di componenti elementari componibili ha fatto perdere di originalità ad alcune proposte elaborate in fase di workshop ma si è ritenuto necessario identificare un numero limitato di parti così da poterle sottoporre a prove di laboratorio e, se necessario a certificazioni, nonché per giungere, in caso di appalto a ditte esterne, a capitolati semplici su cui ottenere anche le dovute garanzie di durabilità.

Esecutivo

Per i docenti, come per gli studenti, è stato di grande interesse superare la fase di ideazione e giungere a quella di definizione di ogni parte e di ogni lavorazione attraverso una serie di elaborati di tipo esecutivo. Per quanto non nel numero e nella tipologia adeguata alla norma, tale livello di approfondimento ha comunque ulteriormente raffinato il progetto, individuato quantità e tecniche costruttive, identificato la tipologia di professionalità degli operatori addetti alla realizzazione come al montaggio.

Tale fase ha inoltre immaginato di poter dar vita ad un catalogo di varianti e di possibili personalizzazioni dovute ai trattamenti materici e alle scelte di dettaglio: dal colore delle vernici, al trattamento delle superfici, agli accostamenti cromatici, ai pezzi speciali o personalizzati.

Prototipizzazione

A valle di tale fase grafica si sono valutate le possibilità insite nel sistema componibile pensato, sia a livello di aggregazione degli oggetti che di distribuzione e composizione dello spazio arredato.

Si sono usati quindi sia lo strumento di costruzione di modelli in scala, modelli fisici realizzati per approfondimenti successivi e con vari materiali, che di visualizzazioni virtuali dell'insieme contestualizzato attraverso render in cui sperimentare tutte le varianti e le variabili del sistema pensato.

Progetto aperto

Alla fine, il lavoro svolto nelle diverse fasi dai vari gruppi di studenti si è configurato come un progetto aperto a disposizione dei tecnici dell'amministrazione penitenziaria. Il lavoro infatti non è stato inteso come concluso o definitivo: scelte cromatiche, materiali, quantità e disposizione, ma anche dettagli o finiture, sono stati lasciati come decisione finale ai detenuti e agli operatori interni, al fine di non interrompere quel processo di partecipazione intrapreso sin dalla fase del workshop. Negli incontri successivi, tra il gruppo di ricerca del DiARC e l'Amministrazione dell'Istituto di Poggioreale, si è deciso che tutte le fasi di studio dei prototipi saranno sottoposte alla verifica dei tecnici ma anche al giudizio dei detenuti, per accogliere eventuali proposte migliorative oltre che indicazioni esecutive.

Questa modalità di operare va oltre la prassi progettuale corretta, oltre la figura del progettista professionista, e vuole porre l'accento sulla responsabilità che ognuno, nei propri ruoli, si deve assumere di fronte a temi così importanti e delicati. Quello fornito dall'università e dagli studenti è un "servizio" basato su una coscienza civile che consente di mettere il proprio sapere e le proprie

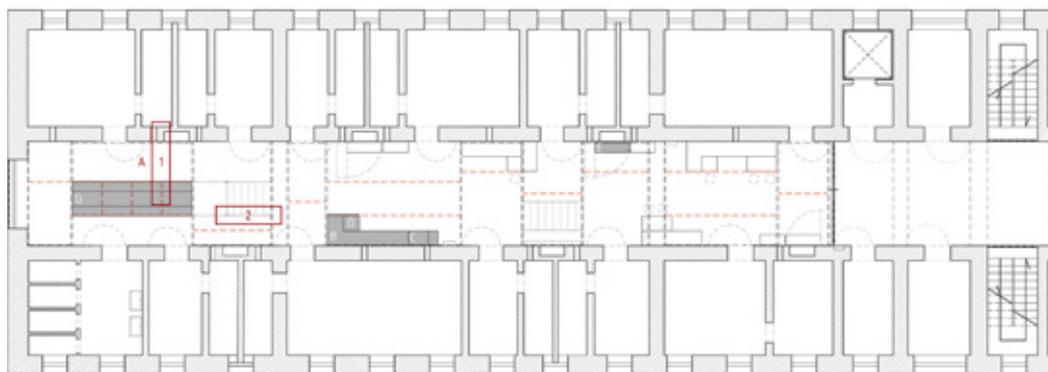
specifiche attitudini a servizio di una parte della società più bisognosa. In tale luce va anche vista la profonda collaborazione istituzionale tra l'amministrazione penitenziaria e quella universitaria che hanno collaborato a viso aperto per risolvere ogni difficoltà di ordine burocratico o organizzativo.

Manca ad oggi una fase di costruzione di prototipi al vero e soprattutto di sperimentazione con i materiali scelti per verificare la fattibilità dei processi esecutivi.

L'esperienza è stata comunque, per quanto limitata nel tempo di grande interesse: gli studenti, chiamati a sentirsi parte di un processo progettuale lungo e non di una fase didattica conclusa, hanno, nel pieno rispetto delle idee elaborate dai loro colleghi in fase di workshop, contribuito a vedere il progetto non più come conclusione del loro percorso didattico ma come inizio di una fase professionale. Hanno compreso i limiti che sempre, la contingenza come i regolamenti, i budget economici come le scelte del committente, impongono costruendo, solo apparenti, vincoli alla creatività. Riuscire ad esprimere le proprie idee, ad approfondire, grazie al proprio contributo, un sistema immaginato da altri e delegarlo alla capacità realizzativa di altri ancora, ha significato un passo significativo verso una consapevolezza del mestiere, una responsabilità del fare e una sensibilità nel non imporre idee astratte ma nel dare forma alle richieste della società di cui si è parte.

VIVERE DENTRO

Antonella Barbato, Gianluca De Pascale,
Enrica De Pascale, Maria Fierro, Irene
Librando, Annamaria Messina, Nadia
Peruggi, Elena Flavia Ruggiero

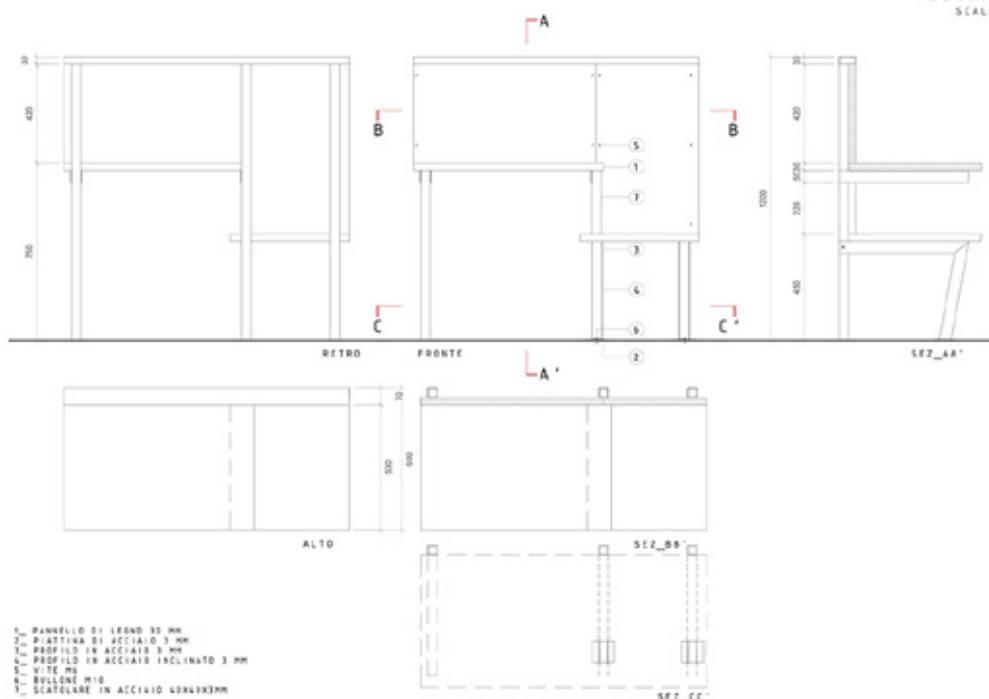


LEGENDA

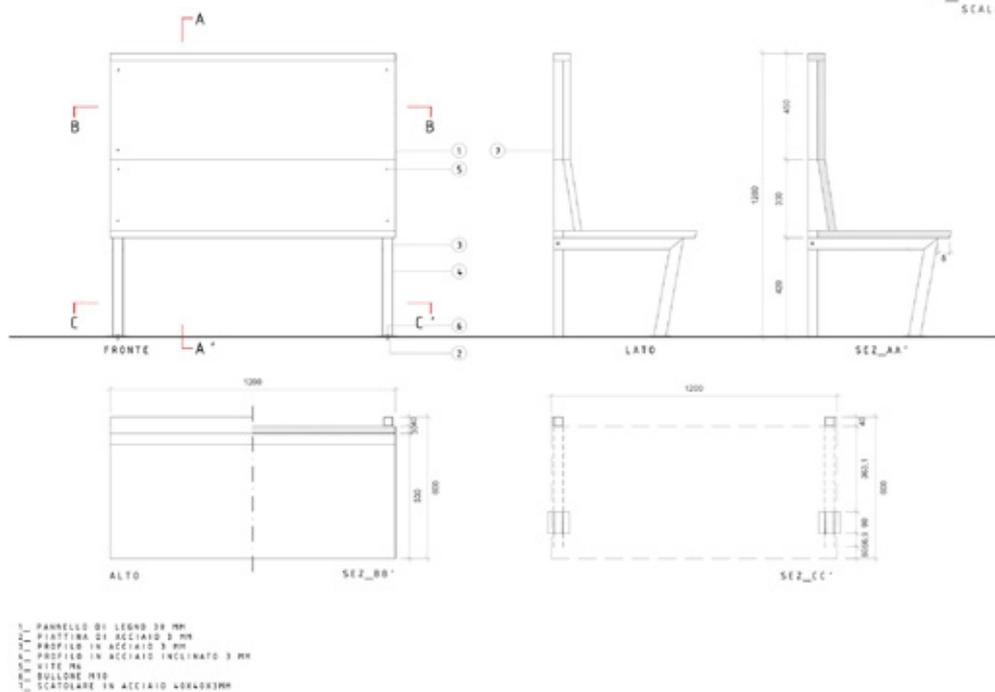
- A_ CONTROSOFFITTO
- B_ PANCA CON SCRIVERIALE
- C_ PANCA SENZA SCRIVERIALE
- D_ SCRITTOIO
- E_ TAVOLO SINGOLO
- F_ TAVOLO
- G_ CAVEDIO LIBRERIA
- H_ CAVEDIO SPALLIERA
- I_ CAVEDIO BACHECA
- L_ CAVEDIO PARETE VERDE



SCRITTOIO
SCALA 1:10



B_PANCA_1
SCALA 1:10





MARELLA SANTANGELO

ABITARE RISTRETTI ECONOMIE SOLIDALI. WORKSHOP DI PROGETTAZIONE IN CARCERE ALLA BIENNALE DI VENEZIA

1. Workshop a cura di Fabio Armao, Paolo Mellano, Marella Santangelo, Claudio Sarzotti; Direzione scientifica Fabio Armao e Mila Sichera; Docenti Fabio Armao, Marella Santangelo, Paolo Giardiello e Viviana Ballini. DIST e DAD, Politecnico e Università di Torino, DIARC Università di Napoli Federico II, DG Università di Torino.

Il Workshop dal titolo *Abitare ristretti Economie solidali*¹ è stato organizzato nell'ambito dell'evento collaterale alla Biennale di Architettura di Venezia Gangcity,

curato da Fabio Armao e Mila Sichera: il lavoro è basato su un programma di ricerca sui cluster urbani sottratti a ogni forma di controllo della legalità al fine di attivare processi di riappropriazione e di cura degli spazi abitativi privati e pubblici.

Il lavoro progettuale del Workshop è stato impostato analogamente alle altre esperienze, un gruppo di studenti, provenienti da diverse scuole di architettura italiane, hanno lavorato dopo un incontro con i detenuti al progetto di alcuni spazi della Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova.

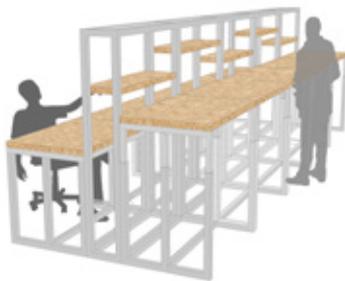
L'Istituto padovano ha al suo interno importanti esperienze lavorative, in particolare la Cooperativa "L'altra città" lavora da molti anni con i detenuti; la risposta alla richiesta di partecipazione a questa particolare esperienza è stata immediata e entusiasta e con Rossella Favero, Ornella Favero e Valentina Franceschini della Cooperativa, sono stati scelti i luoghi del progetto e le funzioni ritenute indispensabili.

Questa esperienza, a differenza delle precedenti, ha avuto tempi molto contingentati, gli studenti hanno trascorso un solo giorno in Istituto per confrontarsi e lavorare con gli ospiti, gli operatori e i poliziotti e due giornate e mezzo per elaborare le proposte.

Il progetto è basato sulla redistribuzione e ridisegno degli spazi e dei percorsi di una vasta area al piano terreno destinata a diversi lavori, con una particolare attenzione non solo all'efficienza di questi spazi in relazione alle funzioni che in essi si svolgono, ma anche alla necessità, espressa dai ristretti, di avere dei piccoli luoghi di condivisione e socialità, magari all'aria aperta, dove poter fare una pausa, prendere un caffè, poter consumare i pasti insieme e interrompere per qualche momento il lavoro, talvolta routinario. Gli spazi da ripensare sono destinati alla Redazione di Ristretti Orizzonti, alla officina della Fisher, alla Biblioteca, alla Legatoria e alla redazione del Tg Due Palazzi.

ABITARE RISTRETTI ECONOMIE SOLIDALI

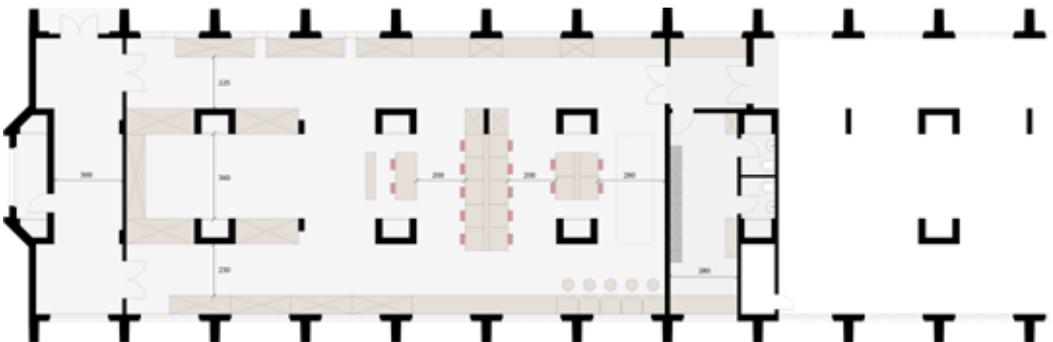
Studenti: Federica Amoddio, Elisa Aragno, Erminia Barone, Antonella Barbato, Marilena Bosone, Simone Cani, Francesco Casalbordino, Marco Corona, Marco Cucuzza, Giuseppina Cusano, Federica Esposito, Francesco Farris, Giuliano Grossi, Hanwen Liu, Marta Mancini, Maria Masi, Carlo Alberto Monteverde, Laura Padron Rodriguez, Federica Rovellini, Gabriele Stancato, Lorenza Villani, Bingnan Zhang Con Odeon Akpoka, Cristian Andreis, Julian Cela, Slavisa Dimitrijevic, Davide Mezzalira, Erdon Muaremovski, Miroslav Velimirovic, Ion Apotroaein, Florian Ghergheles, Pietro Pagliara, Adi Angel Barbu, Hassan Chahlaoui, Ahmed Aloui, Chakib Rouani, Flavio Casagrande, Alberto Savi, Paolo Trevisan, Gianluca Capuzzo, Andrea Donagli, Luigi Guidi, Chaolin Hu, Bardil Ismail, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Kazim Plaku, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Aureliuo Quattroluni, Antoniuo Papalia, Bruno Turci, Giovanni Zito, Biagio Campailla, Giorgio Zomegnan
Tutor: Valeria Bruni, Giulia Cerrato, Giovanni Fabbrocino, Valerio Fogliati, Marta Grignani, Isabella Laura La Rocca, Stefania Manzo, Viviana Saitto, Giovanna Spinelli, Lorenzo Attardo.



Officina Fisher, i tavoli da lavoro



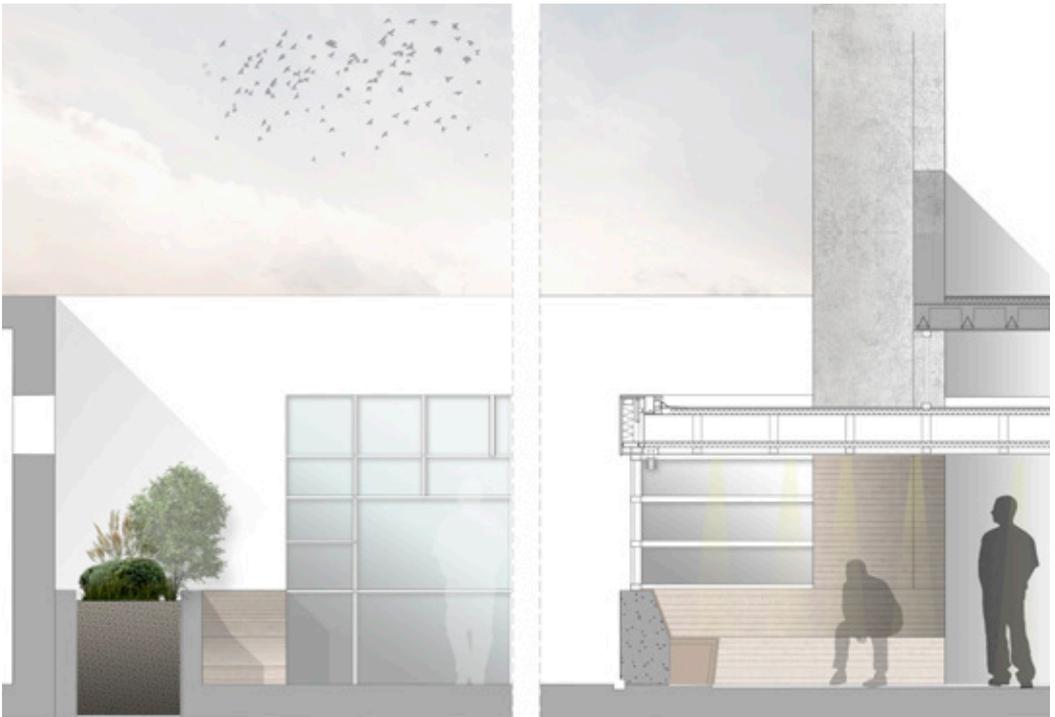
Spazi di connessione



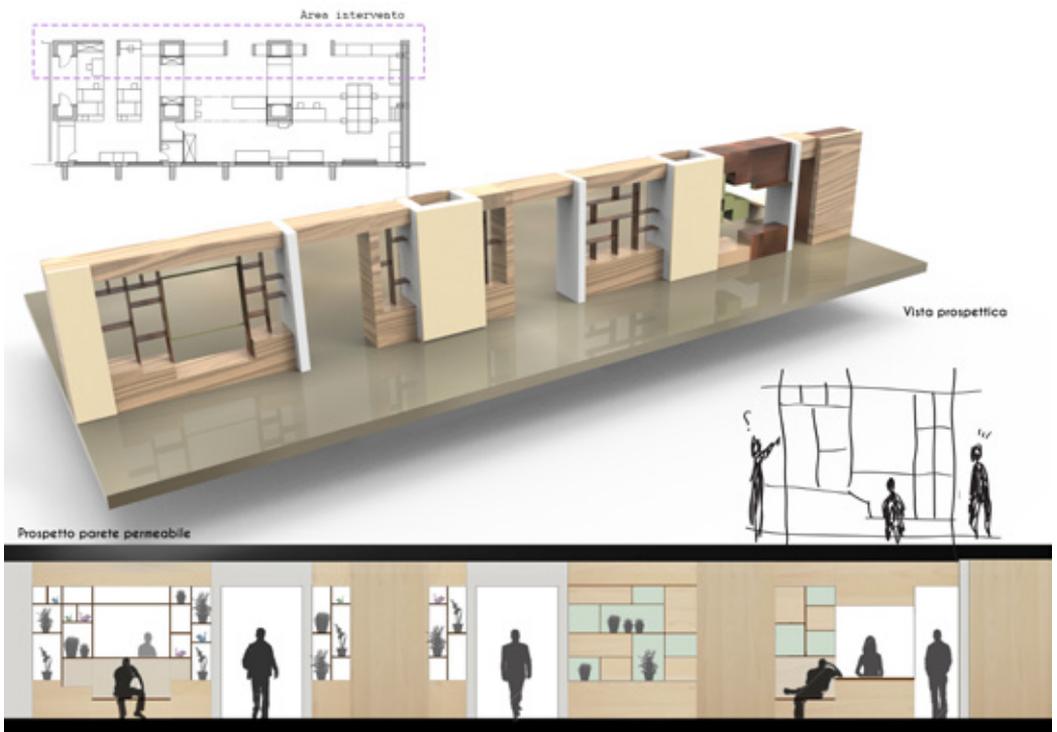
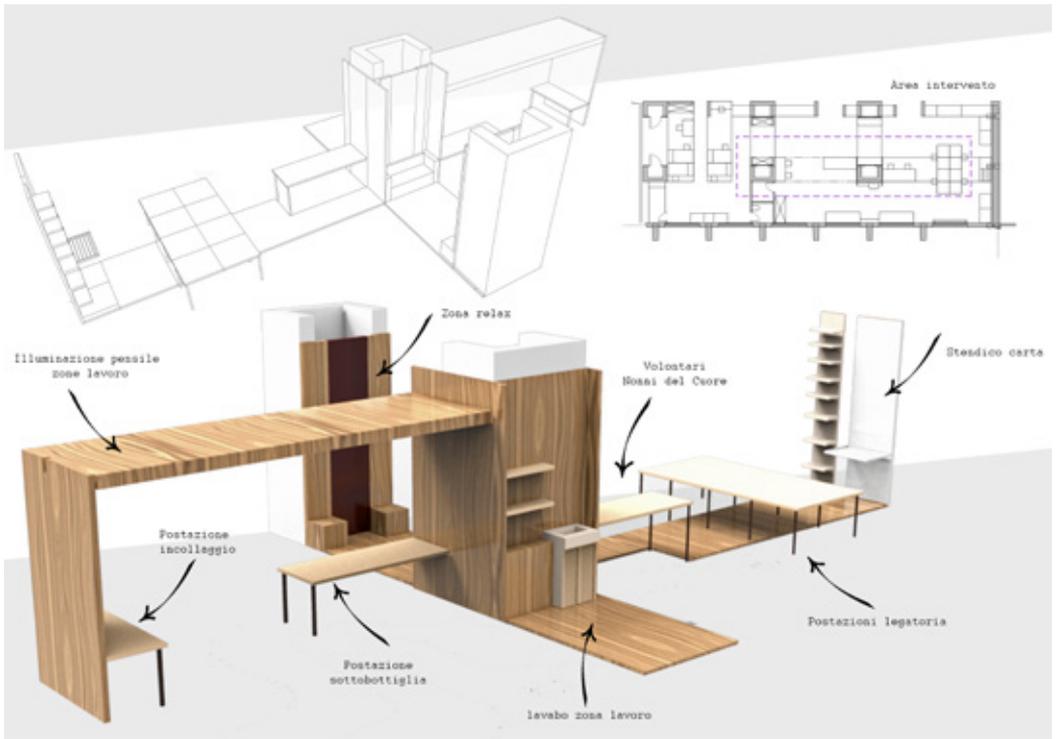
Officina Fisher



Spazi di connessione, veduta dell'interno



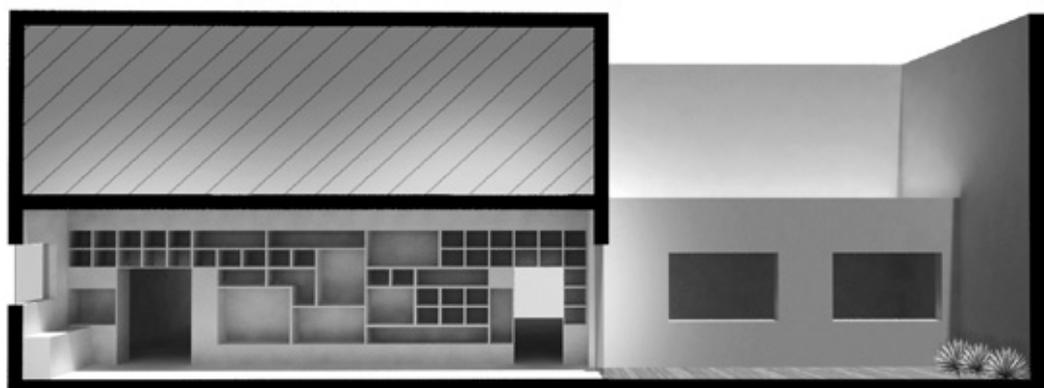
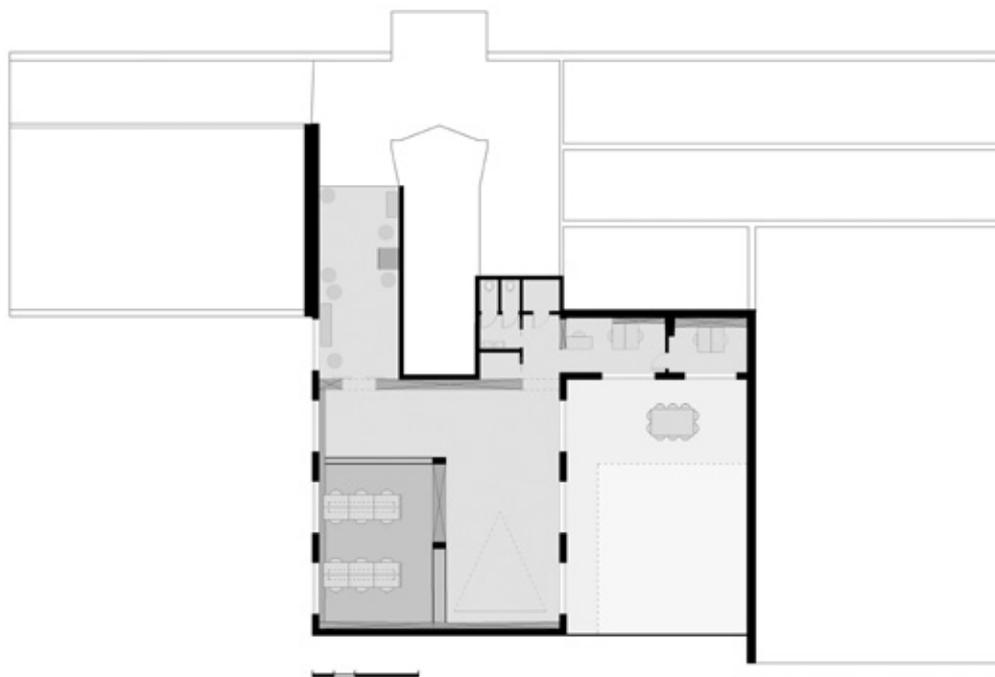
Spazi di connessione, vedute dell'esterno



Legatoria, Digit e Luxardo



Biblioteca, le sezioni



Redazione di Ristretti Orizzonti





BIOGRAFIE

ANNA LAURA ALFANO È entrata in magistratura nel 1991, ha svolto le funzioni di pretore, pubblico ministero, giudice del dibattimento, GIP e del Tribunale di sorveglianza. Dal 2016 è ritornata presso l'Ufficio GIP del Tribunale di Napoli.

EMILIO CARAVATTI Si laurea in architettura al Politecnico di Milano e apre il proprio studio a Monza nel 1994. Le tematiche di progettazione si confrontano con realizzazioni di carattere pubblico e privato e tendono a coniugare nell'attività professionale l'attenzione ad un quotidiano impegno sociale. Negli ultimi quindici anni ha lavorato in ambiti di marginalità geografica e sociale con realizzazioni in Africa occidentale. Docente a contratto di progettazione architettonica al Politecnico di Milano, nei suoi corsi ha lavorato con studenti e detenuti sui temi dello spazio all'interno di alcune realtà carcerarie in Lombardia.

LUCIA CASTELLANO È Direttore generale della Direzione dell'esecuzione penale esterna e di messa alla prova del Dipartimento della giustizia minorile e di messa alla prova del del Ministero della Giustizia. Dal 1991 è stata direttore di carcere. Ha lavorato come di vice direttore a Genova, a Eboli, a Napoli Secondigliano, ad Alghero. Dal 2002 al 2011 è stata Direttore del carcere di Bollate per detenuti comuni. Ha poi ricoperto l'incarico di Assessore alla Casa, Demanio, Lavori pubblici del Comune di Milano, è stata Consigliere Regionale della Lombardia e Presidente del Gruppo *Patto Civico Con Ambrosoli*. È stata componente della Commissione per le questioni penitenziarie del Ministero di Giustizia.

ANTONIO FULLONE Direttore dal luglio 2014 della Casa circondariale “ G. Salvia “ – Napoli Poggioreale. Ha diretto, tra gli altri, gli istituti di Foggia, Perugia, Verona e Lecce. È stato direttore dell'Ufficio Sicurezza e Traduzioni del Provveditorato di Bari. Docente presso l'Istituto Superiore degli Studi Penitenziari. Collabora con l'Università Roma Tre nel master in diritto penitenziario e costituzione.

PAOLO GIARDIELLO Architetto, PHD, è Professore associato in arredamento e architettura degli Interni, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli “Federico II”. Dal 2013 è membro del collegio dei docenti Dottorato di Ricerca in Scienza filosofiche. È stato visiting professor presso università dell'Uruguay, Argentina e Messico

ed è responsabile degli accordi culturali internazionali con Montevideo, Aguascalientes, Ciudad Juarez e San Paolo.

Dal 2012 è responsabile dell'accordo di collaborazione scientifica tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale del Consiglio Regionale della Campania.

RAFFAELE IACCARINO È ingegnere presso l'Ufficio Tecnico del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania e dottore di Ricerca in Ingegneria delle Reti Civili e dei Sistemi Territoriali, Indirizzo Governo del Territorio- presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È stato progettista e direttore Operativo dei nuovi padiglioni detentivi presso la Casa Reclusione di Carinola (CE), la Casa Circondariale di S. Maria C.V. (CE) e quella di Ariano Irpino (AV). È componente del Nucleo di Vigilanza sull'Igiene e Sicurezza Ambienti Giudiziari, e della Commissione Alloggi Demaniali. Dal 2014 è progettista e direttore dei Lavori dell'I.C.A.M. di Lauro per la trasformazione dell'Istituto Penitenziario di Lauro in Istituto a custodia attenuata per detenute madri.

ADRIANO MACEDONIA Ingegnere dal 1997 è funzionario dell'Ufficio Tecnico per l'Edilizia Residenziale e di Servizio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di Roma (Capo sezione IX). Dal 2005 opera nel settore della Progettazione di nuovi edifici penitenziari realizzando in *equipe* tecnica diversi edifici penitenziari tra cui quelli di Avellino, S. Maria C.V., Carinola e Ariano Irpino. Attualmente esercita attività di progettazione, direzione lavori e collaudi tecnico-amministrativi nell'ambito di interventi di manutenzione straordinaria e ristrutturazioni di strutture dell'Amministrazione Penitenziaria.

MAURO PALMA È Garante nazionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e Consigliere del Ministro della Giustizia. È stato presidente della Commissione del Ministero della Giustizia italiano per l'elaborazione degli interventi in materia penitenziaria, Vicepresidente del Consiglio per la Cooperazione penalistica (PC-CP) del Consiglio d'Europa, membro del Gruppo di Esperti incaricati di assistere la Commissione Europea per la revisione della *Regulation (EC) No 1236/2005*. Membro per l'Italia del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dei trattamenti o pene inumani o degradanti (CPT) del Consiglio dell'Europa. Coordinatore dell'*European Prison Observatory* promosso da otto Stati membri dell'Unione Europea e patrocinato dalla Commissione Europea.

MICHELE PENNINO Psichiatra, dirigente sanitario, referente dell'area sanitaria dell'OPG di Napoli, responsabile unico del processo di superamento dell'OPG e di Tutela della Salute Mentale negli Istituti Penitenziari afferenti alla ASL NA 1 Centro, Poggioreale e Secondigliano, è rappresentante dell'ASL Napoli1 Centro nel sottogruppo tecnico regionale per il superamento degli OPG della Regione Campania. È socio della Società Italiana di Psichiatria e della Società Italiana di Riabilitazione Psicosociale. Dal 1991 partecipa a numerosi Congressi annuali della Società Italiana di Psichiatria, della Società di Psichiatria Biologica, dell'American Psychiatric Association, dell'ECNP.

FRANCESCO RISPOLI È Professore ordinario di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli “Federico II”. È stato vicedirettore di Dipartimento di progettazione Urbana e Urbanistica e Presidente del Consiglio dei corsi di Studi in Ingegneria edile, responsabile scientifico per progetti di ricerca nazionali e internazionali. Fa parte di diversi comitati editoriali, tra cui *Abitare il futuro/ Inhabiting the future CLEAN* edizioni Napoli. È responsabile dell'unità di ricerca della “Federico II” per il Progetto PRIN 2009 dal titolo *Dalla campagna urbanizzata alla “città in estensione”: le norme 24 compositive dell'architettura del territorio dei centri minori*.

VIVIANA SAITTO Architetto, Dottore di Ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento presso il Politecnico di Milano e Docente a contratto di Architettura degli Interni presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II”. Specializzata in “Arredamento, Design domestico e Grafica” collabora dal 2005 all'attività didattica dei corsi di architettura degli Interni del prof. arch. Paolo Giardiello, partecipando con lo stesso a numerose ricerche. Ha collaborato alla produzione di numerosi volumi dedicati ai temi delle discipline degli interni e scritto numerosi saggi su volumi e riviste di settore.

ANGELA SANNOINO Architetto, Dottore di Ricerca in Ingegneria delle Reti Civili e dei Sistemi Territoriali –Indirizzo Governo del Territorio– presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II”. Nel 2008 partecipa al concorso di idee progettuali per un Modello di “carcere possibile” arrivando al 2° posto. Dal 2014 opera nel settore dell'Edilizia residenziale pubblica alle dipendenze dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari della Provincia di Napoli.

MARELLA SANTANGELO Architetto, PHD, è Professore associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Dal 2013 è membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Architettura. È responsabile degli Accordi Internazionali con la Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo (FADU) dell'Università di Buenos Aires e con l'Instituto Superior Politecnico José Antonio Echeverría di L'Havana, Cuba. Dal 2013 è responsabile scientifico dell'Accordo di Ricerca tra il Dipartimento di Architettura "Federico II" e il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania. È chiamata dal Ministro della Giustizia a partecipare agli Stati generali dell'Esecuzione penale come membro del Tavolo 1 *Architettura e carcere: lo spazio della pena.*

GIOVANNA SPINELLI Architetto, è Cultore della Materia in Composizione Architettonica e Urbana presso il DiARC e collabora con la prof.ssa Marella Santangelo ai suoi corsi. È docente a contratto per le attività integrative del Laboratorio di Composizione Architettonica e Urbana II, vincitrice di una borsa di studio per la ricerca sulla promozione dei borghi del GAL Partenio partecipa al lavoro del DIARC. Nel 2016 le viene affidato un incarico per lo sviluppo della ricerca sulla valorizzazione delle miniere dismesse e la promozione di un ecomuseo diffuso nei comuni di Tufo e Altavilla Irpina. Attualmente, oltre all'attività di libero professionista, sta sviluppando in ambito universitario ricerche sulla composizione e la progettazione di nuovi luoghi urbani.

ADRIANA TOCCO Professoressa e già presidente del CIDI, è da alcuni anni Garante delle persone private della libertà personale della Regione Campania. Molto attiva nel suo ruolo ha organizzato numerosi incontri sulle questioni della detenzione e sullo stato generale delle carceri campane, portando a Napoli il Presidente Emerito Giorgio Napolitano e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Fautrice di forme di esecuzione penale esterne al carcere, è stata membro del Tavolo 6 degli Stati generali dell'esecuzione penale dedicato a *Mondo degli affetti e territorializzazione della pena.*

MARCO VAUDETTI Architetto, Professore Ordinario in Architettura degli interni e allestimento presso il Dipartimento di Progettazione Architettonica e di Disegno Industriale del Politecnico di Torino. Partecipa al Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento del Politecnico di Milano. Svolge attività di ricerca nel settore della

museografia e dell'allestimento e in quello degli ecomusei e dei centri visita. Dirige gruppi di ricerca del Dipartimento di Progettazione Architettonica e di Disegno Industriale del Politecnico di Torino. È responsabile nazionale del progetto di ricerca PRIN 2008, finanziato dal MIUR, dal titolo “L'intervento nelle aree archeologiche per attività connesse alla musealizzazione e alla comunicazione culturale”.

LUIGI VECCHIO Ingegnere, dal 1985 al 1995 svolge l'attività di libero professionista progettando e realizzando numerose strutture civili e industriali. Nel 1996 diventa Responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Penitenziaria della Regione Campania. Dal 2005 al 2014 opera nel settore della Progettazione di nuovi edifici penitenziari realizzando in *equipe* tecnica gli edifici penitenziari di Avellino, S. Maria C.V., Carinola e Ariano Irpino. Attualmente, oltre ad essere Responsabile dell'U.T. di Napoli, ricopre il ruolo di componente dell'Ufficio V.I.S.A.G. (Nucleo Vigilanza Igiene e Sicurezza Amministrazione Giustizia).

BIBLIOGRAFIA

ESSENZIALE

SITOGRAFIA

- Aa. Vv., *Il mestiere della libertà, Dai biscotti alla moda le torie straordinarie dei prodotti "made in carcere, altreconomia edizioni, Milano 2011.*
- AA. VV., *Gli spazi della pena, tutela dei diritti umani e circuiti penitenziari, Quaderni dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, 10/2012.*
- S. Anastasia, F. Corleone, L. Zevi, (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena, Architettura, Urbanistica e politiche penitenziarie, Ediesse, Roma 2011.*
- S. Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie Carcere, pena e mutamento sociale, Ediesse, Roma, 2012.*
- S. Anastasia, V. Calderone, L. Manconi, F. Resta, *Abolire il carcere: una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini, chiarelettere, Milano 2015.*
- F. Basaglia, *L'utopia della realtà, Einaudi, Torino 2005.*
- Z. Bauman, *Lo spazio della sorveglianza nella cultura contemporanea della politica fondata sulla paura, in Domus n.915, giugno 2008.*
- F. Bologna et al, *L'universo della detenzione, storia, architettura e norme dei modelli penitenziari, Mursia, Milano 2011.*
- A. Bonomi, *Vita nuda e nuda vita, in La rappresentazione della pena, Communitas, n. 7, 2006.*
- D. Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea, Marsilio, Venezia 2005.*
- G. Canella, *Carcere e architettura, «Il Ponte», num. monografico nn.7-9, 1995.*
- I. Cappelli, *Gli avanzi della giustizia Diario di un giudice di sorveglianza, Editori Riuniti, Roma 1988.*
- L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e castighi Storie di umanità cancellata in carcere, il Saggiatore, Milano 2009.*
- S. Ciappi, *Rieducare al nulla: significato attuale del carcere, in Domus n.215, giugno 2008.*
- F. Corleone, A. Pugiotto, *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa, Ediesse, Roma 2013.*
- G. Di Gennaro, *Stabilimenti di prevenzione e pena, in P. Carbonara (a cura di), Architettura pratica, vol.1, sez.2, UTET, Torino 1954.*
- G. Di Gennaro, *La casa dei detenuti, in La nuova città, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 1998.*
- C. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia, Laterza, Roma – Bari 2009.*
- R. Dubbini, *Architettura delle prigioni, Franco Angeli, Milano, 1986.*
- M. Foucault, *Surveiller et punir: Naissance de la prison, 1975, trad. it. Einaudi, Torino 1977.*
- M. Foucault, *L'emergenza delle prigioni: interventi su carcere, diritto, controllo, La biblioteca junior, Firenze 2011.*

- V. Foa, Psicologia carceraria, in *Il Ponte* 1949.
- G. Gay, E per casa una cella. I detenuti e lo spazio: tattiche di reazione e di domesticazione, Youcanprint Self Publishing, Tricase 2013.
- G. Giostra, La riforma della riforma penitenziaria: un nuovo approccio ai problemi di sempre, in *Costituzionalismo.it*, n.2, 2015.
- S. Lenci, Tipologie dell'edilizia carceraria, in M. Cappelletto, A. Lombroso (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Padova 1976.
- D. Lupton, *The emotional self*, Sage Publications, Londra 1998.
- E. Kaufmann, *Three Revolutionary Architects*, Bullée, Ledoux, Lequeu, The American Philosophical Society, Philadelphia 1952.
- A. Magnaghi, *Un'idea di libertà San Vittore '79 – Rebibbia '82*, 1° ed. 1985, 2° ed. *DeriveApprodi*, Roma 2014.
- A. Margara, Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere, in *Un fossile chiamato carcere*, Fondazione Michelucci, Pontecorboli, Firenze 1993.
- D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e Fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna 1982.
- F. Moschini, Centocinquanta anni di architettura in Sardegna, in *Arte/Architettura/Ambiente* n.5, 2002.
- Fondazione Michelucci, *Atti del seminario di lavoro «Architettura e carcere: gli spazi della pena e la città»*, La Nuova Città, Pontecorboli, Firenze, 1998.
- G. Michelucci, *Un fossile chiamato carcere*, a cura di C. Marcetti e N. Solimano, Pontecorboli, Firenze 1993.
- J. Nancy, *Il corpo dell'arte*, Mimesis, Milano 2014.
- C. Norberg Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1979.
- S. Ricciardi, *Cos'è il carcere. Vedemecum di resistenza*, *DeriveApprodi*, Roma 2015.
- M. Santangelo, F. Origoni, *Sentire il carcere sulla pelle*, in Aa. Vv., *La rappresentazione della pena, Carcere invisibile e corpi segregati, «Communitas» num. monografico n.7*, febbraio 2006.
- M. Santangelo, *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, a cura di Fondazione Giovanni Michelucci, *Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana*, Firenze 2013.
- G. Sapienza, *L'Università di Rebibbia*, 1983, ed. Einaudi, Torino 2012.
- Scarcella, D. Di Croce, *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Roma 2001.
- S. Simonetta (a cura di), *Utopia e carcere*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 2015.

- L. Vessella, L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria, Franco Angeli, Milano, 2016

SITOGRAFIA

OLANDA

Maasberg | Overloon

<http://www.uarchitects.com/concrete/juvenile-detention-3-48>

De Schie | Rotterdam

<http://www.rijnmond.nl/nieuws/116523/25-jaar-De-Schie-in-Rotterdam>

<https://www.dji.nl/Organisatie/Locaties/Penitentiare-inrichtingen/PI-Rotterdam/De-Schie/>

Stadsgevangenis | Hoogvliet

http://www.architectureguide.nl/project/list_projects_of_architect/arc_id/2388/prj_id/1940

<http://www.dekovelarchitecten.nl/?portfolio=1208>

http://www.mimoo.eu/projects/Netherlands/Hoogvliet/Hoogvliet%20City%20Prison?abvar2&utm_expid=3171585-1.VdIzkDV7RJeI7fxZTD8QLQ.2

Bijlmerbajes, carcere maschile e femminile di media sicurezza | Amsterdam

<http://www.arcam.nl/bijlmerbajes/?map>

DANIMARCA

<http://www.qcea.org/wp-content/uploads/2011/04/rprt-wip2-denmark-en-feb-2007.pdf>

East Jutland State Prison | Jutland

<http://openbuildings.com/buildings/new-state-prison-in-east-jutland-profile-5307/media?group=image#> <http://openbuildings.com/buildings/maasberg-overloon-profile-3321/media>

Falster Prison | Falster

<http://www.cfmoller.com/p/-en/new-closed-state-prison-in-falster-i2730.html>

NORVEGIA

Halden Prison | Halden

<http://haldenfengsel.no>

<http://www.archdaily.com/154665/halden-prison-erik-moller-arkitekter-the-most-humane-prison-in-the-world>

<http://designandviolence.moma.org/halden-prison-erik-moller-architects-hlm-architects/>

<http://www.e-architect.co.uk/norway/halden-prison>

<http://www.architecturenorway.no/projects/culture/halden-prison-2009/>

Bastøy Prison | Bastøy

<http://www.bastoyfengsel.no/English/>

<http://reportage.corriere.it/esteri/2015/bastoy-il-carcere-senza-sbarre-dove-i-detenuiti-sognano-di-entrare/>

<http://www.internazionale.it/video/2015/06/03/norvegia-bastoy-carcere>

Oslo Prison | Oslo

<http://www.oslofengsel.no/index-english.html>

<http://www.circusbazaar.com/norways-largest-prison/>

REGNO UNITO

HMP | Peterborough

<http://www.justice.gov.uk/contacts/prison-finder/peterborough>

<http://www.insidetime.org/hmp-peterborough-prison-regime-info/>

AUSTRIA

Leoben Judicial Complex | Vienna

http://www.hohensinn-architektur.at/ja-heidering_en.php

http://www.hohensinn-architektur.at/justizzentrum-leoben_en.php#

<http://www.damncoolpictures.com/2009/03/5-star-prison-in-austria.html>

<http://www.blameitonthevoices.com/2008/05/justizzentrum-leoben-minimum-security.html>

GERMANIA

Heidering Penitentiary | Großbeeren

http://hohensinn-architektur.at/bilder/PDF_en_heidering_2012_04_.pdf

<https://www.openstreetmap.org/way/97234977#map=17/52.33881/13.27562>

<http://www.alamy.com/stock-photo-view-of-the-heidering-prison-in-grossbeeren-germany-19-may-2016-children-104698406.html>

<http://willkommen-in-berlin.de/en/meeting-groups/berlin-and-germany/unknown-berlin/visit-to-the-prison-jva-heidering.html>

SPAGNA

Mas d'Enric Penitentiary | Tarragona

<http://www.archdaily.com/354873/mas-d-enric-penitentiary-aib-estudi-d-arquitectes-estudi-pp-arquitectura>

<http://www.dezeen.com/2013/04/17/mas-denric-penitentiary-by-aib-and-estudi-pp-arquitectura/>

<http://www.plataformaarquitectura.cl/cl/02-257717/centro-penitenciario-mas-d-enric-aib-estudi-d-arquitectes-estudi-pp-arquitectura>

BELGIO

Beveren | Beveren

<http://www.bamppp.com/projects/beveren-prison>

<http://www.bbc.com/news/world-europe-36067653>

http://justice.belgium.be/fr/themes_et_dossiers/prisons/prisons_belges/prisons/adres_gevangenis_beveren

<http://www.7sur7.be/7s7/fr/1502/Belgique/article/detail/1793968/2014/02/14/La-prison-de-Beveren-est-unique-au-monde.dhtml>

<http://www.dhnet.be/actu/belgique/une-nouvelle-prison-ultra-moderne-a-beveren-photos-52ff55d33570516ba0bc4052>

FRANCIA

Minimum Security Prison | Nanterre

<http://openbuildings.com/buildings/minimum-security-prison-profile-43116>

<http://www.designboom.com/architecture/lan-architecture-designs-minimum-security-prison-in-nanterre/>

ISLANDA (stato di progetto)

Female Prison, istituto per madri detenute | Reykjavik

<http://www.archdaily.com/244702/female-prison-ooiio-architecture>

http://www.aup.it/wp-content/uploads/2012/04/SORVEGLIARE-E-PUNIRE-_II-carcere-nella-storia-dellarchitettura-4.pdf

<http://www.ilpost.it/2015/04/10/halden-carcere-piu-umano-mondo-funziona/>

<http://oma.eu/projects/koepel-panopticon-prison>

<http://haren.blogs.sudinfo.be/archive/2012/03/11/prison-a-haren-pas-d-alternative.html>

http://www.sudinfo.be/800571/article/actualite/belgique/2013-09-05/terrains-de-sport-espaces-verts-et-grande-cour-la-prison-de-haren-est-un-camp-de#anchor_800702

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2017

Questo volume racchiude nella prima parte alcune riflessioni dell'autore sull'architettura del carcere alla luce delle diverse esperienze scientifiche, progettuali e relazionali vissute con un focus particolare sull'esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale.

Nella seconda parte sono pubblicati gli atti del Convegno Lo spazio e il tempo della detenzione, svoltosi presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", con il quale si è proposta una riflessione pubblica sul tempo e lo spazio della pena partendo dal presupposto che non può esistere alcun progetto che abbia ambizioni rieducative senza un'attenzione ai luoghi in cui le persone private della libertà sono costrette ad abitare. Allo stesso modo, il tempo detentivo deve essere immaginato e programmato, per quanto possibile, come un tempo sensato. L'ultima parte è dedicata al Workshop come strumento di progettazione condivisa in carcere con gli studenti e i ristretti, sono illustrate le due edizioni svoltesi nella Casa Circondariale di Poggioreale in Napoli in cui sono stati progettati i luoghi della collettività e i cortili passeggio, e l'esperienza svoltasi nell'ambito della Biennale di Venezia con studenti e ristretti della Casa di reclusione di Padova in cui sono stati progettati alcuni dei luoghi del lavoro.

ISBN 978-88-6242-204-8



9 788862 422048 € 18,00